Lisa Kleypas

Tornano le atmosfere incantate
di Friday Harbor,
dove la magia è di casa
e il destino troppo potente
per essere ignorato

L'amore è il mio incantesimo

OSCAR MONDADORI

VISIT…

Il libro

Cresciuta con una madre inquieta e vagabonda, Justine Hoffman desidera una sola cosa: una vita stabile, tranquilla, persino prevedibile. Quella che è riuscita infine a costruirsi a Friday Harbor, dove gestisce un piccolo B&B. Ma c'è ancora qualcosa che manca nella sua esistenza: l'amore. E dopo anni di inutili attese, è decisa a tutto pur di cambiare il suo destino di solitudine. Ma non sarà facile: come nelle favole, infatti, qualcuno ha gettato un incantesimo su Justine alla sua nascita, condannandola a non trovare mai l'anima gemella. Quando incontra il misterioso Jason Black, Justine dà inavvertitamente il via a una tempesta di desideri e passioni pericolose che rischia di minacciare tutto quanto ha di più caro. Perché anche Jason custodisce dei segreti, e vuole da Justine ciò che il fato non ha previsto...

L’autore

Lisa Kleypas, laureata in Scienze politiche, ha pubblicato il suo primo romanzo a soli ventun anni. Eletta Miss Massachusetts, si è dedicata alla carriera letteraria: i suoi romanzi d’amore sono pubblicati in quattordici lingue e le sono valsi numerosi premi. Gli altri titoli della serie ambientata a Friday Harbor sono Come finiscono le favole (2012), Una piccola magia (2012) e Sogni sull’acqua (2013), tutti pubblicati in Oscar Mondadori.

di Lisa Kleypas

L’amante di Lady Sophia
L’amore è il mio incantesimo
Una calda estate in Texas
Come finiscono le favole
Il diavolo ha gli occhi azzurri
Una piccola magia
Sognando te
Sogni sull’acqua
Sugar Daddy

L'AMORE È IL MIO INCANTESIMO

Traduzione di Maria Grazia Bosetti

MONDADORI

L’amore è il mio incantesimo

A Sue e Scott Carlson,
due amici fantastici e premurosi
che hanno creato un luogo splendido
dove posso scrivere e liberare la mia immaginazione.

Con eterno affetto,
L.K.

Era praticamente ovvio, pensò cupa Justine Hoffman: dopo novantanove incantesimi d'amore falliti, il centesimo non poteva andare meglio.

"E va bene, mi arrendo."

Non si sarebbe mai innamorata. Non avrebbe mai compreso, mai sperimentato quel fenomeno misterioso capace di fondere insieme due anime. Nel profondo lo sospettava da sempre, ma con tutti i suoi impegni, non si era mai fermata a riflettere. Gli impegni, però, prima o poi finiscono e quello che si è sempre cercato di ignorare diventa l'unico pensiero.

Justine aveva espresso il suo desiderio in ogni modo: sotto le stelle e davanti alle torte di compleanno, gettando monetine nelle fontane e soffiando sulle bocche di leone, facendo volare in alto i semi come tanti piccoli paracadute piumati. E, ogni volta, aveva recitato una formula evocativa...

> Con queste parole proclamo il tuo destino... Che non si arresti il tuo cammino... La sorte ti ha trovato... L'amore ti ha ingaggiato... Vieni da me.

Ma della sua anima gemella nemmeno l'ombra.

Aveva studiato attentamente ogni singola pagina del grimorio che sua madre le aveva regalato quando aveva sedici anni, ma non esistevano riti o incantesimi per una strega dal cuore inaridito, nulla per una giovane donna che smaniava per una cosa tanto straordinaria quanto normale come l'amore.

Justine aveva tentato di fingere che non le importasse – lo faceva con tutti, anche con se stessa. Diceva di non volere legami, di non aver bisogno di nessuno. Tuttavia, nei momenti di solitudine, fissando il piccolo vortice d'acqua nello scarico della vasca o l'addensarsi delle ombre in un angolo della sua camera da letto, pensava: "Voglio provare qualcosa".

Desiderava un amore che la portasse al settimo cielo. Sognava un uomo capace di spogliarla delle sue difese come fossero state abiti di seta, permettendole di lasciarsi andare completamente. A quel punto, forse, il mondo non le sarebbe più sembrato tanto piccolo, né le notti troppo lunghe. A quel punto, forse, avrebbe desiderato che le notti fossero infinite.

Quell'amaro corso di pensieri fu interrotto dall'ingresso di sua cugina Zoë.

«Buongiorno» le disse, entrando allegramente in cucina. «Ti ho portato il libro che mi avevi chiesto.»

«Non mi serve più» rispose Justine, alzando a malapena lo sguardo dalla tazza di caffè. Sedeva al tavolo da lavoro in legno, con il mento appoggiato su una mano. «Ma grazie lo stesso.»

La brezza mattutina di settembre portò nella locanda il profumo dell'oceano mescolato a una punta di gasolio dal vicino porto di Friday Harbor. Ma nemmeno quel sentore così gradevole e familiare riuscì a sollevarle il morale. Ultimamente era sempre assonnata perché aveva difficoltà a dormire e la caffeina non aveva alcun effetto.

«Non hai tempo di leggere?» domandò Zoë comprensiva. «Tienilo per un po'. Io l'ho letto così tante volte, che ormai lo conosco praticamente a memoria.» Agitando i riccioli biondi che le ricadevano sulle spalle, posò il romanzo tascabile davanti a Justine. Le pagine erano logore e ingiallite dagli anni, in alcuni punti quasi staccate dal dorso. La copertina ritraeva una donna distesa in una posa languida, con indosso un abito di raso dorato.

«Che senso ha rileggere mille volte qualcosa di cui conosci già il finale?» chiese Justine.

«Un buon "e vissero per sempre felici e contenti" merita più di una sola lettura» rispose Zoë, allacciandosi il grembiule e raccogliendosi sapientemente i capelli con una molletta di plastica.

Justine sorrise riluttante strofinandosi gli occhi. Nessuno meritava un "e vissero per sempre felici e contenti" più di Zoë, pensò. Malgrado fossero cugine alla lontana e si fossero frequentate poco durante l'infanzia, erano unite come sorelle.

Zoë era una chef di talento ed erano trascorsi più di due anni da quando Justine le aveva proposto di andare

a lavorare all'Artist's Point, il suo B&B a Friday Harbor. Justine si occupava della parte amministrativa e del lavoro d'ufficio, oltre che della pulizia e della manutenzione della struttura, mentre spettava a Zoë pensare alla dispensa e alla cucina. E dal momento che la cugina, con le sue abilità culinarie, si era rivelata essenziale per il successo della locanda, Justine le aveva offerto di gestirla in comproprietà.

La loro società rappresentava un equilibrio perfetto, l'impulsività e la franchezza di Justine erano temperate dalla pazienza e dalla diplomazia di Zoë. Unite da un forte vincolo di lealtà, non si nascondevano nulla, nemmeno i lati peggiori, e si confidavano sogni, paure e insicurezze. Ma la parte migliore del loro rapporto non erano gli aspetti su cui concordavano: erano i momenti di divergenza, i momenti in cui si aiutavano vicendevolmente a esaminare le situazioni con occhi nuovi.

Insieme avevano fatto la fortuna dell'Artist's Point, locanda apprezzatissima sia dai turisti sia dalla gente del posto. Vi organizzavano matrimoni e feste di ogni genere, oltre a corsi di cucina e degustazioni di vino. Nella stagione turistica era quasi sempre al completo e in bassa stagione Justine e Zoë potevano comunque contare su un trentacinque per cento di camere occupate.

Le cugine non si assomigliavano affatto. Justine era alta e snella, con occhi e capelli castani, mentre Zoë era una bionda esplosiva. Davanti a lei gli uomini reagivano come i personaggi dei vecchi cartoni animati – occhi fuori dalle orbite, lingua penzoloni e fumo dalle orecchie. A causa delle sue forme voluttuose, Zoë era sempre stata abbordata nei modi più sgradevoli da uomini che le attribuivano il quoziente intellettivo di una pianta da appartamento.

Zoë spinse il romanzo verso Justine. «Prova a leggere solo qualche pagina» la incoraggiò. «La storia è talmente appassionante che ti sentirai proiettata in un altro luogo e in un'altra epoca. L'eroe, poi, è meraviglioso.» A quel punto si interruppe con un sospiro estasiato. «Trascina la protagonista in un'avventura nel deserto alla ricerca di un'antica città perduta. Ed è così protettivo, sexy, tormentato...»

«Temo che queste letture fantastiche possano aumentare le mie aspettative sugli uomini in un momento in cui farei bene a ridimensionarle.»

«Non fraintendermi, ma non mi pare che le tue aspettative siano mai state molto alte.»

«E invece, sì. In passato uscivo con i ragazzi solo a patto che avessero un buon carattere, un fisico accettabile e un lavoro. Oggi mi accontenterei di qualunque uomo che non fosse sposato o in galera.»

«Le letture di fantasia non accresceranno le tue aspettative sugli uomini. Sono solo una piacevole fuga dalla realtà.»

«E ovviamente» osservò sarcastica Justine «tu hai proprio bisogno di una fuga da quello sgorbio del tuo ragazzo.»

Zoë rispose con una risata. Alex Nolan, un imprenditore edile, poteva essere legittimamente definito in tanti modi, ma non certo "sgorbio". Era un uomo assai attraente, bruno e snello, con lineamenti di un'austera perfezione e occhi azzurro ghiaccio.

Nessuno avrebbe mai scommesso su una coppia formata da un cinico ubriacone come Alex e un animo gentile come Zoë. Ma quell'estate, mentre era impegnato con la ristrutturazione del cottage di Zoë sulle rive di Dream Lake, Alex aveva sorpreso chiunque, incluso se stesso, innamorandosi perdutamente di lei. Non beveva più e aveva rimesso in sesto la sua vita. Era evidente a chiunque che Zoë lo teneva in pugno. Ma sapeva gestirlo con tanta dolcezza, che lui sembrava non accorgersene – o forse non gli importava.

Pur non avendo mai sperimentato il vero amore, Justine era perfettamente in grado di riconoscerlo. Certo, Zoë e Alex ostentavano noncuranza quando erano insieme, ma un'emozione tanto fresca e nuova non poteva lasciarli indifferenti. Per quanto fossero discreti, la consapevolezza di quell'emozione era così intensa che si imprimeva nell'aria. A volte era percepibile anche nelle loro voci, come se fossero talmente sopraffatti dal sentimento da doversi ricordare di prendere fiato.

Con un amore di quel genere nei paraggi, ci si poteva sentire tremendamente soli.

"Piantala" si rimproverò. "Hai una vita fantastica. Hai tutto ciò che ti serve."

Justine era riuscita a realizzare molti dei suoi desideri. Aveva amici premurosi, una casa, un giardino, un portico ornato di vasi di balsamina e verbena rampicante... Aveva avuto addirittura un ragazzo per circa un anno: Duane, un motociclista tatuato, con folte basette e una risata disinvolta.

Lui, però, l'aveva lasciata da qualche settimana e adesso, quando si incrociavano per strada, assumeva un atteggiamento di cordiale distacco, evitando ostinatamente il suo sguardo. Avevano rotto quando lei, inavvertitamente, lo aveva spaventato a morte.

Justine guardò il romanzo d'amore e lo allontanò con l'atteggiamento di chi, alla fine di un pranzo abbondante, rifiuta l'ennesima fetta di torta.

«Ti ringrazio per il libro,» disse, mentre Zoë accendeva i forni e si versava una tazza di caffè «ma la mia intenzione non era esattamente quella di leggerlo.»

Sua cugina le lanciò un'occhiata interrogativa oltre la spalla. «E che cosa volevi farci?»

«Bruciarlo» confessò, mentre un sorrisetto enigmatico le increspava gli angoli della bocca «e comprartene uno nuovo.»

Zoë, che in quel momento stava mescolando la panna nel caffè, si voltò e le rivolse uno sguardo inebetito. «E perché volevi bruciare il mio romanzo d'amore?»

«Be', non tutto quanto. Solo una pagina.» Vedendo che la cugina era perplessa, aggiunse imbarazzata: «Avevo in mente... ecco... un incantesimo. Richiedeva di incendiare "una pergamena recante parole d'amore". Allora ho pensato che la pagina di un romanzo avrebbe fatto al caso mio».

«E a chi era rivolto l'incantesimo?»

«A me.»

Zoë aveva la faccia di chi sta per dare inizio a un interrogatorio degno dell'Inquisizione.

«Tu devi cucinare» si affrettò a rispondere Justine «e io devo portare il carrello del caffè nell'atrio...»

«Il carrello può aspettare» ribatté l'altra, cortese ma inflessibile.

Justine tornò a sedersi con un sospiro, pensando che, malgrado fosse lei a passare per la cugina prepotente e caparbia, in realtà era quasi sempre Zoë ad averla vinta. Semplicemente non lo dava a vedere.

«Questa storia degli incantesimi non mi è nuova» disse Zoë. «E ricordo che quando avevo problemi con Alex tu ti offristi di lanciargli una maledizione. All'epoca pensai a una presa in giro, a un modo per sollevarmi il morale, ma adesso ho l'impressione che non fosse affatto uno scherzo.»

No, non lo era affatto.

Justine non faceva segreto di essere stata allevata secondo la tradizione pagana, ma non aveva mai dichiarato apertamente la sua natura di strega ereditaria. Era così anche per sua madre, Marigold.

Esistevano così tante varietà di stregoneria, che quella parola non aveva alcun senso senza un aggettivo. C'erano la stregoneria classica, la stregoneria eclettica, la stregoneria monoteistica, quella gardneriana, gotica, wicca e così via. Ma la stregoneria ereditaria era una categoria rara e vecchia di secoli, alla quale appartenevano le streghe di nascita... quelle con la magia nel DNA.

Per tutta l'infanzia, Justine era stata educata alla Tradizione. Marigold la portava con sé a festival, raduni, corsi, spesso seguendo l'estro del momento e senza la minima considerazione per i suoi impegni scolastici. Avevano vissuto per un anno in Oregon, e l'anno successivo in una comunità pagana a Sacramento... qualche mese nel New Mexico... poi in Alaska... in Colorado... Non ricordava tutti i posti in cui erano state, però tornavano molto spesso a Friday Harbor, il luogo che per Justine era quanto di più simile a una casa.

Se l'ombra di fuliggine all'interno di un portacandele di vetro assumeva la forma di un cuore trafitto, Marigold diceva che era tempo di ripartire. Leggeva segni nelle impronte dei piedi, nella forma di una nuvola, nella traiettoria di un ragno, nel colore della luna.

Justine non ricordava il momento esatto in cui quel nomadismo era diventato un peso per lei, ma a un certo punto la prospettiva di dover fare fagotto da un momento all'altro aveva cominciato a innervosirla. «È così divertente vedere posti nuovi» le diceva Marigold. «Siamo libere come uccelli, Justine. Ci mancano solo le ali.» Ma anche i pettirossi e gli storni restavano nel nido più a lungo di loro.

Forse le cose sarebbero andate diversamente se il padre di Justine, Liam, fosse stato ancora vivo. Ma se ne era andato quando lei era una bambina. Da quel poco che le aveva detto Marigold, Liam era un frutticultore, coltivava mele, pere, ciliegie. Sua madre l'aveva conosciuto proprio comprando delle mele per celebrare l'equinozio d'autunno. Liam portava una bandana rossa intorno alla fronte per trattenere i lunghi capelli scuri. Aveva sbucciato una mela in un'unica striscia, che era caduta a terra formando le iniziali di Marigold. E lei l'aveva interpretato come un segno.

Si erano sposati immediatamente, ma Liam era morto l'anno successivo. Era stata una relazione breve e intensa come una tempesta di fulmini. Marigold non aveva conservato una sola fotografia del marito, e nemmeno la sua fede nuziale, il coltellino tascabile o la sua chitarra. Il frutteto era stato venduto e le proprietà liquidate. Justine era l'unica prova del passaggio di Liam Hoffman sulla terra. Aveva gli stessi capelli folti e scuri, gli stessi occhi castani e, a detta di sua madre, lo stesso sorriso.

Quando la figlia le chiedeva di parlarle di lui, Marigold scuoteva la testa dicendo che tutti i ricordi della persona amata finiscono in un angolo segreto del cuore e possono essere portati alla luce solo al momento giusto. Alla fine Justine aveva capito che per sua madre il momento giusto non sarebbe mai arrivato. Aveva ben chiara soltanto una cosa: l'amore era la cosa peggiore che potesse capitare. Spingeva a odiare le brezze

primaverili, il suono della chitarra e il sapore delle mele.

Ripensando al subbuglio di quegli anni, era facile immaginare perché Marigold non fosse in grado di stabilirsi in nessun luogo. Chi resta fermo troppo a lungo rischia di essere scovato dall'amore, di ritrovarsi stretto nella sua morsa ferrea e invincibile.

Proprio quello che Justine desiderava con tutta se stessa.

«Possiamo lasciar perdere l'intera faccenda?» disse a Zoë, strofinandosi gli occhi stanchi. «Tu non credi a questa roba e, se cercassi di spiegarti, passerei soltanto per pazza.»

«Non importa se io ci credo o no. Quello che importa è che ci creda tu» rispose Zoë, poi cercò di persuaderla con le buone. «Dimmi che tipo di incantesimo volevi fare.»

Justine aggrottò le sopracciglia e borbottò qualcosa sottovoce, facendo dondolare un piede.

«Cosa?» domandò Zoë.

«Un incantesimo d'amore» ripeté Justine, più chiaramente questa volta, poi lanciò un'occhiata alla cugina, pensando che avrebbe riso di lei. Zoë però sembrava soltanto preoccupata.

«È per la rottura con Duane?» le chiese in tono gentile.

«Non proprio. Più che altro... Oh, non so. È solo che adesso Lucy sta con Sam e tu con Alex e io... non sono mai stata innamorata.»

«Ad alcune persone serve più tempo. Hai pur sempre un anno in meno di me, no? Magari entro la prossima estate...»

«Zoë, il problema è che non mi sono mai innamorata. Il problema è che non ne sono capace.»

«Come fai a esserne così sicura?»

«Lo so e basta.»

«Ma sei una persona molto amorevole.»

«Nei rapporti di amicizia, sì. Ma quando si tratta di amore... Non ho mai provato un sentimento simile. È come tentare di comprendere cosa sia l'oceano appoggiandosi una conchiglia all'orecchio.» Imbronciata, osservò il romanzo che Zoë teneva fra le mani. «Qual è la tua parte preferita? La pagina che mi consiglieresti di utilizzare per un incantesimo?»

Zoë iniziò a sfogliare il volume, scuotendo il capo. «Ti prenderai gioco di me.»

«Non lo farò.»

La pagina saltò fuori con una facilità che tradiva innumerevoli riletture. «Non leggere ad alta voce» disse Zoë arrossendo, e porse il libro aperto alla cugina.

«Non muoverò nemmeno le labbra.» Mentre Zoë trafficava al bancone della cucina, dosando alcuni ingredienti in una ciotola, Justine fece scorrere lo sguardo sulla pagina.

> Tu – le mormorò – sei la mia miniera di Salomone, il mio impero inesplorato. Sei l'unica casa di cui ho bisogno, l'unico viaggio che voglio intraprendere, l'unico tesoro per cui rischierei la vita. Sei insolita e familiare, sei oppio e tonico, severa coscienza e dolce tentazione.

La scena continuava nelle pagine seguenti, in un crescendo di passione e lirismo davvero trascinante. Justine voleva leggere ancora. «È mai possibile provare emozioni come queste?» domandò. «Insomma, anche se tu e Alex siete innamorati...» disse, agitando il libro «... la vita reale non può essere così, giusto?»

Zoë arrossì. «A volte la vita reale può essere anche meglio. Perché l'amore non è presente solo nei grandi momenti di romanticismo, ma in ogni piccolo particolare... nel suo modo di sfiorarti il viso, di coprirti quando stai facendo un sonnellino o di incollare un post-it al frigorifero per ricordarti l'appuntamento col dentista. Credo siano queste cose il vero collante di una relazione, anche più del sesso, per quanto fantastico.»

Justine le lanciò un'occhiataccia. «Sei insopportabile, Zoë.»

Un ghigno le increspò le labbra. «Succederà anche a te un giorno. Semplicemente, non hai ancora incontrato l'uomo giusto.»

«Magari sì, invece. Forse l'ho già incontrato e perso senza neanche accorgermene.»

Il sorriso di Zoë svanì. «Non ti ho mai visto così. Non immaginavo che fosse tanto importante. L'amore sembrava lasciarti indifferente.»

«Ho cercato di convincermene. A volte ci sono anche riuscita.» Justine lasciò cadere la fronte sulle braccia incrociate. «Zo,» disse con voce attutita «se potessi allungarti la vita di dieci anni, ma solo a patto di dover rinunciare a un amore come quello che provi per Alex, accetteresti?»

Zoë rispose senza un minimo di esitazione: «No».

«Perché no?»

«È come cercare di descrivere un colore che non hai mai visto. Le parole non possono rendere cosa sia il vero amore. Ma finché non lo hai provato... non hai vissuto veramente.»

Justine rimase in silenzio per un lungo istante, sforzandosi di deglutire nonostante il nodo che le stringeva la gola.

«Sono certa che un giorno troverai il vero amore» le disse Zoë.

"Sono altrettanto certa di no" pensò Justine. "A meno che non mi decida a fare qualcosa."

A quel punto le venne un'idea... un'idea stupida, pericolosa. Cercò di togliersela dalla testa.

Ma continuava a sentire il richiamo del libro di magia, custodito al sicuro sotto il letto.

"Ti aiuto io" diceva. "Ti mostro io come si fa."

Mentre sparecchiava i tavoli della colazione, Justine si intrattenne a chiacchierare con alcuni ospiti. C'erano una coppia di anziani di Victoria, due sposini del Wyoming in luna di miele e una famiglia dell'Arizona – padre, madre e due ragazzi, che in quel momento stavano divorando i pancake di zucca di Zoë. Avevano un paio d'anni di differenza ed erano piccoli cicloni in attesa di scatenarsi.

«Com'è la colazione?» chiese loro Justine.

«Buona» disse il più grande.

Il più giovane rispose con la bocca piena: «Lo sciroppo ha un gusto strano».

Il suo piatto era talmente pieno di sciroppo, che i pancake stavano praticamente galleggiando. Aveva i capelli unti di gel, divisi in ciocche incollate alla testa.

Justine sorrise. «Forse perché è sciroppo vero. Di solito in quello che mangiate voi ragazzi ai grandi magazzini non c'è traccia di acero. È tutto sciroppo di mais con l'aggiunta di aromatizzanti.»

«A me piace di più l'altro» disse masticando il ragazzo.

«Hudson,» lo rimproverò sua madre «bada a come parli.» Poi rivolse a Justine un'occhiata di scuse. «Ha fatto un pasticcio.»

«Non c'è problema» rispose Justine. «Posso?» domandò, indicando il piatto vuoto.

«Sì, grazie.» La donna tornò a rivolgersi ai ragazzi, mentre Justine le toglieva il piatto e il bicchiere. Il padre, che in quel momento stava parlando al cellulare, si interruppe il tempo necessario per dire: «Prenda anche il mio. E mi porti un po' di tè. Earl Grey con latte scremato. In fretta... dobbiamo partire».

«Ma certo. Lo vuole in una tazza di carta?»

L'uomo rispose con un borbottio e un breve cenno di assenso, tornando immediatamente alla sua conversazione.

Justine si stava dirigendo in cucina, quando sulla porta sbucò una donna.

«Scusi.» Indossava un tailleur nero aderente e scarpe décolleté con un po' di tacco. Aveva i capelli ramati – un perfetto taglio a caschetto lungo fino alle spalle –, bei lineamenti e occhi di un blu acceso. L'unico gioiello che indossava era una catenina d'oro intorno al collo. Da una donna simile ci si sarebbe aspettati un raffinato accento inglese e non quella parlata strascicata tipica del West Virginia, viscosa come l'olio di un motore diesel. «Sono qui per il check-in, ma in ufficio non c'è nessuno.»

«Mi spiace,» disse Justine «siamo un po' a corto di personale al momento. Stamattina sono solo io a occuparmi della colazione. Lei fa parte del gruppo che attendiamo per oggi?»

«Inari Enterprises» rispose la donna con un cauto cenno di assenso. «Sono Priscilla Fiveash.»

Justine riconobbe il suo nome. Era l'assistente di Jason Black, e si era occupata della prenotazione per lui e il suo entourage. «Dieci minuti e sono da lei. Gradisce una tazza di caffè intanto?»

«No, grazie.» La giovane donna aveva un atteggiamento circospetto, più che ostile. Abbottonatissima, non tradiva la minima emozione. «C'è un posto dove posso fare un paio di telefonate in privato?»

«Certo, vada pure in ufficio. È aperto.»

«La ringrazio.»

Il padre dei due ragazzi reclamò stizzito: «Il mio tè?».

«Arriva subito» gli assicurò Justine. Ma, prima di uscire dalla sala, chiese alla donna: «Fiveash... "cinque frassini"... un nome insolito. Inglese? Irlandese?».

«Mi hanno detto che ha origini inglesi. I cinque frassini a cui si riferisce sorgevano al centro di un villaggio che ora non esiste più.»

Sembrava un nome legato alla Tradizione. Il potere dei frassini era quasi pari a quello delle querce. E il numero cinque era particolarmente significativo nella pratica stregonesca, simboleggiata proprio dalla stella a cinque punte racchiusa in un cerchio. Justine era tentata di approfondire, ma si limitò a sorridere e andò in cucina.

Qualche istante dopo, dalla sala della colazione giunse un rumore terrificante – il grido di una donna, uno sferragliare di piatti e posate, una sedia rovesciata. Justine tornò di corsa sui suoi passi e appoggiò in fretta la pila di piatti su un tavolo.

Il ragazzo più giovane, pallido per il terrore e con gli occhi spalancati, si stringeva la gola come se fosse sul punto di soffocare, mentre sua madre gli batteva una mano sulla schiena, inutilmente.

Priscilla, che aveva già raggiunto il ragazzo, lo cinse da dietro e cominciò a premere con il pugno sullo sterno, spingendo verso l'alto. Ripeté la manovra per tre volte, ma il ragazzo non riusciva a respirare: aveva il volto cereo e le labbra contratte in uno spasmo.

«Gli sta facendo male!» urlò la madre. «La smetta... gli sta facendo male...»

«Soffoca» proruppe il padre, guardando Priscilla coi pugni stretti. «Ha una vaga idea di quello che sta facendo?»

Priscilla non rispose. Aveva un'espressione truce e il volto pallido, fatta eccezione per le due chiazze rossastre che le erano comparse sulle guance. Il suo sguardo incrociò quello di Justine. «Non riesco a liberarlo» disse. «Il boccone deve avergli intasato l'esofago.»

«Chiami il 911.»

Priscilla afferrò la borsa in fretta e furia e iniziò a rovistarvi dentro in cerca del telefono. Nel frattempo, Justine prese il suo posto, afferrò da dietro il ragazzo, che era in preda alle convulsioni, e tentò la stessa manovra borbottando sottovoce: «Silfidi dell'aria, ascoltate questa mia, il mio volere è che respiri e così sia».

D'un tratto il ragazzo sputò il boccone, smise di dibattersi e iniziò a respirare profondamente. I genitori si precipitarono ad abbracciarlo. La madre singhiozzava per il sollievo.

Justine si scostò dal viso una ciocca di capelli sfuggita alla coda di cavallo e, con un sospiro incerto, tentò di placare il battito convulso del suo cuore.

Quando le décolleté di pelle nera di Priscilla entrarono nel suo campo visivo, alzò gli occhi con un debole sorriso. Il calo di adrenalina l'aveva privata di ogni energia, si sentiva floscia come una federa su uno stendibiancheria.

Priscilla la fissò intensamente con i suoi occhi blu, simili a due frammenti di pietra lunare. «Certo che hai uno strano modo di praticare la manovra di Heimlich».

Passato il trambusto, dopo che ebbe sparecchiato i tavoli della colazione, Justine si sedette con Priscilla nel piccolo ufficio. L'intera locanda era stata affittata per cinque giorni: avrebbe ospitato una mezza dozzina di persone, il team di sviluppo di un'importante azienda di software per videogiochi, la Inari Gaming Enterprises.

«Jason tiene alla sua privacy» aveva spiegato Priscilla. Niente di sorprendente. Jason Black, creatore della più fortunata serie di videogiochi fantasy mai realizzata, era un personaggio notoriamente schivo. Non partecipava mai agli eventi promozionali e rifiutava qualunque forma di intervista radiofonica e televisiva, concedendosi di tanto in tanto solo alla stampa, a patto di non discutere della sua vita privata e di non essere fotografato.

Proprio per questo, Justine, Zoë e le due donne delle pulizie avevano dovuto firmare un accordo di riservatezza, impegnandosi a non svelare alcun dettaglio su Jason Black. Sarebbe bastata una parola di troppo sul colore dei suoi calzini per restare invischiate in una causa infinita.

Digitando il nome del misterioso ospite nei vari motori di ricerca, Justine aveva ottenuto pagine intere di notizie relative all'azienda e ai suoi successi, ma solo qualche sporadica informazione personale. Era cresciuto in California, dove aveva frequentato l'università grazie a una borsa di studio per il football. A metà del secondo anno si era concessa una pausa per andare a vivere – fra tutti i luoghi possibili – in un monastero zen vicino alla foresta nazionale di Los Pedros, dileguandosi per un paio di anni. Non era mai tornato a scuola e, alla fine, aveva iniziato a lavorare nel reparto sviluppo videogiochi in un'azienda di software. Dopo svariati successi, era stato assunto dalla Inari Software come responsabile del settore videogiochi, per poi diventare capo progetto e sviluppatore della serie di videogiochi più venduta di tutti i tempi.

Quanto alla sua vita privata, a parte qualche relazione poco esibita, non era mai stato né fidanzato né sposato. Su Internet si poteva reperire qualche foto rubata, che lo ritraeva nell'atto di salire o scendere da un'auto, oppure mentre accompagnava qualcuno a un evento sociale, ma il suo viso era quasi sempre nascosto. Chiaramente non era un amante dell'obiettivo e il suo ritratto migliore era solo un ammasso indistinto di pixel.

«Perché ha tanta paura della pubblicità?» domandò Justine.

«Libera di chiedere, ma io non posso rispondere.»

«È attraente?»

«Troppo, anche per se stesso» rispose cupa Priscilla.

Justine inarcò le sopracciglia. «Avete una relazione?»

La risatina di Priscilla non suonò divertita. «Niente affatto. Tengo troppo al mio lavoro... non lo metterei a rischio per nulla al mondo. E poi, non siamo fatti l'uno per l'altra.»

«Perché no?»

Priscilla iniziò a contare le ragioni sulla punta delle dita. «È troppo abituato ad averla sempre vinta. Ed è fondamentalmente inaffidabile.» Estrasse un tablet dalla sua valigetta e aprì un file. «È la lista aggiornata per la camera di Jason. Diamole un'occhiata insieme.»

«È già tutto pronto. Mi hai inviato la lista aggiornata via e-mail qualche giorno fa.»

«Questo è l'aggiornamento della lista aggiornata.»

Jason Black esigeva una stanza al secondo piano, affacciata a ovest e mantenuta a una temperatura costante di venti gradi; un letto king size con lenzuola di cotone finissimo e cuscini ecologici in piuma d'oca; due bottiglie di acqua sorgiva gelata e un frappè energetico da consegnare in camera ogni mattina; due asciugamani bianchi al giorno, sapone e shampoo non profumati; una lampada a LED sulla scrivania, collegamento wi-fi, una composizione di fiori bianchi e una confezione di tappi per le orecchie sul comodino; un assortimento di frutta biologica e non trattata; niente riviste o giornali – meglio i formati digitali; e, alle nove di sera, due bicchierini di vodka Stolichnaya gelata direttamente in camera.

«Perché due bicchierini?» domandò Justine.

Priscilla alzò le spalle. «Di solito non chiedo a Jason il perché di qualcosa. Lo indispone. E comunque non me lo direbbe.»

«Buono a sapersi.» Justine tornò a concentrarsi sulla lista. «Credo non manchi niente, tranne la composizione floreale. Che tipo di fiori bianchi preferisce? Margherite? Gigli?»

«Decidi tu. Purché non abbiano un profumo troppo intenso.»

«Ancora una cosa. Sai che ogni camera è dedicata a un artista diverso? Al secondo piano ce ne sono due affacciate a ovest, una è la Roy Lichtenstein e l'altra la Gustav Klimt. Quale potrebbe preferire il signor Black?»

Priscilla si riavviò i capelli dietro l'orecchio riflettendo sulla domanda. «A me sembrano i nomi di qualcosa che si cura con gli antibiotici. Mi spieghi, per favore? Non ci capisco un bel niente di arte.»

Justine apprezzò la sua franchezza. «Roy Lichtenstein era un artista pop americano. I suoi quadri più famosi somigliano a fumetti, con tanto di nuvolette che contengono parole e pensieri. Più che all'emozione, la sua opera mira all'ironia e alla tecnica. Klimt, al contrario, è tutto sensualità. Era un pittore austriaco dell'Ottocento, un esponente del cosiddetto stile Art Nouveau, con tratti e curve ispirati alle xilografie giapponesi. Il suo dipinto più famoso è Il bacio... ce n'è una riproduzione nella stanza. Allora... quale si addice di più al signor Black? Lichtenstein o Klimt?»

Priscilla aggrottò le sopracciglia, mentre Justine attendeva paziente.

«Klimt,» rispose alla fine, socchiudendo gli occhi «ma non pensare male.»

«Ho firmato il patto di riservatezza,» le rammentò Justine «ma in ogni caso non devi preoccuparti. So mantenere un segreto.»

«Lo immagino.» Dopo una pausa, Priscilla la guardò dritto negli occhi e disse: «E comunque, cos'è una silfide?».

Doveva averla sentita recitare la formula. «È uno spirito elementare. Rappresenta l'aria» rispose Justine con noncuranza. «C'è anche uno spirito della terra, uno dell'acqua e così via.»

«Sei per caso uno di quei tipi che abbracciano gli alberi?»

Justine sorrise. «In realtà non mi è mai capitato, ma ho scoperto che possono essere ottimi ascoltatori. Tu a quale fede appartieni?»

«Sono stata allevata secondo il ministero degli Angeli Infuocati.»

«Non ne so nulla.»

«Predicano l'astinenza sessuale e l'apocalisse. E il nostro pastore era convinto che i fossili di dinosauro fossero un tranello escogitato da Satana per ingannare gli esseri umani.» Con un certo orgoglio, aggiunse: «Sono stata esorcizzata due volte prima dei quindici anni».

«Davvero? E perché?»

«Mi hanno sorpreso ad ascoltare musica rock.»

«Tutte e due le volte?»

«La prima non ha funzionato.» Priscilla si interruppe, udendo una suoneria provenire dal fondo della sua borsa. «Scusa.» Estrasse il telefono e, dopo un'occhiata al display, disse: «Devo gestire un po' di e-mail e sms».

«Per ora resta in ufficio, se ti va. Ti faccio preparare una camera.»

«Grazie. Se non ti dispiace, vorrei avere le chiavi di tutte le stanze quando saranno pronte.»

«Okay. Di solito mostro le camere agli ospiti al loro arrivo.»

«Jason preferisce che me ne occupi io. Non è il tipo da chiacchiere di circostanza.»

«Nessun problema. Quando arrivano, starò fuori dai piedi.»

«Ti ringrazio» disse Priscilla e, chinandosi sul telefono, iniziò a inviare messaggi. «Che stanza mi assegni?» chiese, senza alzare lo sguardo.

«La Degas. Un impressionista francese che ritraeva ballerine. Non è la più grande che abbiamo, ma è la più carina... piena di pizzo bianco e rose, e con un candelabro di cristallo.»

Priscilla continuò a digitare sulla tastiera. «Cosa ti fa pensare che possa piacermi una stanza da ragazzina?»

«Perché ho visto l'immagine di sfondo sullo schermo del tuo tablet» rispose Justine e inarcò le sopracciglia con fare canzonatorio. «Una fila di gattini seduti su un pianoforte, giusto?» Poi, davanti allo sguardo confuso di Priscilla, fece una risata sommessa: «Non preoccuparti. Terrò la bocca chiusa».

Quel pomeriggio, in cucina, mentre Justine beveva un tè alla menta, Zoë controllava le scorte nel frigorifero e nella dispensa.

«Hai tutto il necessario per domani mattina?» domandò Justine. «Ho finito di sistemare le stanze, quindi sono libera e posso fare la spesa.»

«Non manca niente. Dai un'occhiata,» aggiunse Zoë, mostrandole una scatola di cartone «la fattoria in fondo alla strada ha un paio di galline Araucana nel pollaio.»

In mezzo alle uova color crema e marrone si nascondevano tre gusci turchese chiaro.

«Sono fantastiche!» esclamò Justine. «Zoë, dobbiamo iniziare ad allevare galline.»

«Niente affatto.»

«Ma pensa alle uova gratis.»

«Pensa all'odore e al rumore. E dovremmo costruire un pollaio. La spesa per allevarle azzererebbe tutto il risparmio sulle uova.»

«Una sola. Sarebbe come un animale domestico.»

«Soffrirebbe di solitudine.»

«E va bene, due. Potremmo chiamarle Thelma e Louise...»

«Non prenderemo nessuna gallina.» Il tono di Zoë era calmo ma inflessibile. «Hai già anche troppo da fare. Riesci a malapena a occuparti del giardino. E non credo che ti serva un animale. Come mi dicevi sempre tu prima che mi mettessi con Alex... ti serve un ragazzo.»

Justine appoggiò la testa sul tavolo. «È inutile» disse in tono afflitto, respirando contro il piano di legno graffiato. «Finirebbe come con Duane. Da questo momento rinuncio solennemente agli uomini. Magari potrei farmi suora.»

«Non sei cattolica.»

«Dovrei convertirmi» rispose Justine, ancora china sul tavolo. Poi, sospirando, aggiunse: «Forse però dovrei indossare una tonaca. E il cappello floscio».

«Si chiama soggolo» disse Zoë. «E non dimenticare che dovresti vivere in convento. Solo donne e molto giardinaggio.»

"Tanto vale unirsi alla congrega" pensò cupa Justine.

A quel punto della sua vita, tutti si aspettavano che diventasse un'adepta del Circolo di Crystal Cove. Anche sua madre ne faceva parte e il resto della congrega era composto da parenti onorarie, che per la maggior parte la conoscevano da sempre. Tuttavia, malgrado l'affetto che provava nei loro confronti, Justine non ne aveva mai voluto sapere. Le piaceva compiere un incantesimo o preparare una pozione di tanto in tanto, ma l'idea di dedicare tutta la vita allo studio e alla pratica della magia non la attirava affatto.

Sfortunatamente, la sua riluttanza aveva provocato una rottura con Marigold che durava ormai da quattro anni e che non accennava a rimarginarsi. Nel frattempo, aveva trovato conforto in due anziane della congrega, Rosemary e Sage, che per lei erano quasi una famiglia. Un tempo, il defunto marito di Sage lavorava come guardiano del faro sull'isola di Cauldron ed era lì che vivevano adesso le due donne.

D'un tratto sollevò la testa dal tavolo. Si udivano alcune voci e il rumore delle ruote dei trolley. Stavano entrando delle persone.

«Sono arrivati gli ospiti» disse Zoë. «Vengo con te ad accoglierli.»

«No, dobbiamo restare alla larga. Penserà Priscilla a mostrare loro le camere. Ha le chiavi.»

«Niente benvenuto?» chiese Zoë confusa.

Justine scosse il capo. «Il signor Black ha in mente solo gli affari. Le banali consuetudini sociali, come i saluti, le strette di mano e le chiacchiere di circostanza, sono solo una scocciatura per lui. Il gruppo scenderà per la colazione domani mattina. Lui, invece, vuole un frappè energetico servito in camera alle sei. Priscilla ha detto che ti avrebbe mandato le istruzioni via e-mail.»

Zoë andò a prendere il cellulare sul bancone. «Sì, ecco.» Iniziò a leggere l'e-mail con un'espressione sbalordita. «Deve esserci un errore.»

«Perché?»

«Spinaci... proteine in polvere... burro di arachidi... latte di soia... Avrai già lo stomaco sottosopra, ti risparmio il resto.»

Justine sogghignò davanti all'espressione sconcertata di Zoë. «Sembra una variazione del Green Monster. Duane lo beveva continuamente.»

«Sembrerà melma frullata.»

«Credo che lo scopo sia renderlo il più nutriente e disgustoso possibile.»

«Questo non sarà un problema» osservò Zoë, arricciando il naso mentre scorreva la ricetta. «Pensavo che avrei conosciuto il signor Black, dato che è in affari con Alex. Ma adesso non sono certa di volerlo.»

«Zoë, se questo affare dovesse andare in porto, tu e Alex farete così tanti soldi che vorrete chiamare il vostro primogenito col suo nome.»

Jason Black era lì per visionare un lotto di venti acri vicino a Dream Lake. Alex aveva acquistato quel terreno con l'intenzione di trasformarlo in un'area residenziale e, sebbene il crollo del mercato immobiliare lo avesse ridotto al verde, era riuscito comunque a tenerselo stretto.

L'estate precedente, un agente immobiliare lo aveva contattato per fargli un'offerta: Jason Black stava progettando di fondare una sorta di comunità di studio, innovazione e ispirazione. Il complesso sarebbe stato composto da numerosi edifici e strutture a basso impatto ambientale. Avendo ottenuto la certificazione di ecocompatibilità LEED, Alex era in grado di edificare attenendosi ai più severi requisiti ecologici e di risparmio energetico. Quindi il contratto avrebbe previsto esplicitamente che sarebbe stato lui il principale appaltatore.

Justine sperava nella buona riuscita della trattativa per il bene di Alex, ma soprattutto di Zoë. Dopo la morte di sua nonna e i brutti momenti che aveva dovuto affrontare, meritava un po' di fortuna.

Inoltre l'affare avrebbe comportato dei vantaggi anche per Justine: durante l'estate aveva acquistato e ristrutturato un piccolo cottage sulle rive di Dream Lake, una costruzione abbandonata e fatiscente, con decenni di incuria alle spalle. Zoë aveva deciso di vivere laggiù con sua nonna, malata di demenza vascolare, e lei, per darle una mano, aveva finanziato la ristrutturazione e concesso a nonna e nipote di alloggiarvi gratuitamente.

Per il cottage di Justine, adiacente alla proprietà di Dream Lake, la nascita di una comunità di studio esclusiva avrebbe significato un esponenziale aumento di valore. Una vittoria per tutti, quindi.

«Ho detto ad Alex che il signor Black deve essere una bella persona perché l'idea di creare un centro di studi è un obiettivo nobile.»

Justine le rivolse un sorriso affettuoso. «E lui cosa ti ha risposto?»

«Che non c'è nulla di nobile... è solo una questione di sgravi fiscali. Ma voglio comunque concedergli il beneficio del dubbio.»

«Può anche darsi che Jason Black abbia qualche virtù,» disse ridendo Justine «ma non ci scommetterei.» Vuotò la tazza di tè in un sorso e andò a riporla nella lavastoviglie. «Porto un po' di vino e qualche snack in salotto.»

«No, ci penso io. Hai già fatto abbastanza per oggi, con tutte quelle stanze da sistemare e soltanto Annette ad aiutarti. Hai scoperto cosa aveva Nita? Un'influenza intestinale?»

«Sarà una cosa un po' più lunga» disse Justine con un sorriso. «Mi ha mandato un sms poco fa. Sono nausee mattutine.»

«È incinta? Oh, ma è fantastico! Le organizzeremo una festa. Credi che dovremmo assumere qualcuno per sostituirla dopo il primo trimestre?»

«No, stiamo entrando nella stagione invernale, gli affari caleranno: posso pensarci io senza problemi» rispose Justine. Poi sospirò e aggiunse: «E la mia vita privata non interferirà certo col lavoro».

«Vai a casa a rilassarti. E prendi questi.» Così dicendo, Zoë recuperò nella dispensa un contenitore di plastica colmo di delizie avanzate dal tè del giorno prima: biscotti quadrati guarniti con mirtilli, pepite di pastafrolla, dolcetti tondi alla melassa, con una strana consistenza gommosa, e macarons ripieni di marmellata di more fatta in casa. Era un miracolo che ne fosse avanzato qualcuno. I dolcetti di Zoë erano una tale prelibatezza che durante il tè del pomeriggio gli ospiti non esitavano a infilarseli in borsa o in tasca. Una volta Justine aveva visto un uomo riempirsi il berretto con una mezza dozzina di bocconcini al burro di arachidi.

«Qual è il vino più adatto?» chiese, stringendo la scatola come se fosse un contenitore per organi.

Zoë aprì il frigorifero e prese una bottiglia di Gewürztraminer. «Non esagerare. Ricorda che forse stasera dovrai portare la vodka al signor Black.»

«Probabilmente vorrà che se ne occupi Priscilla. Ma devo andarci piano comunque, non si sa mai.»

Zoë le lanciò un'occhiataccia affettuosa. «Mi pare che tu abbia le idee chiare su ciò che non puoi fare o che non potrai mai avere... ma non puoi arrenderti. È proprio quando ti sembra di aver perso la speranza che devi sperare ancora di più.»

«Okay, Mary Poppins» rispose Justine e salutò la cugina con un rapido abbraccio prima di uscire dalla porta secondaria.

Attraversò il cortile e superò l'orto delle erbe aromatiche, che divideva il cottage sul retro dall'edificio principale. Era un piccolo alloggio con due camere da letto e in origine, quando la locanda era ancora una dimora privata, era stato il rifugio di molti scrittori.

«Qui c'è un sacco di spazio per il pollaio» disse, sebbene Zoë non potesse sentirla.

Era pomeriggio inoltrato. Una luce calda filtrava tra i rami rossicci di una madrona solitaria, accendendo d'oro le infiorescenze degli ontani. Dalle aiuole rialzate giungeva un profumo intenso di erbe aromatiche, nonostante la schermatura che le proteggeva dagli insetti.

Justine si era innamorata a prima vista di quella costruzione in cima alla collina e, dopo averla acquistata a un prezzo stracciato, aveva scelto di decorare ogni stanza in base allo stile di un diverso artista, come Van Gogh o Leonardo da Vinci. Aveva voluto creare un mondo tutto suo, un luogo tranquillo e accogliente che garantisse ai suoi ospiti relax, riposo e buon cibo.

Anche se gestire la locanda era molto impegnativo, dopo un'infanzia di continui vagabondaggi, la sensazione di essere a casa era estremamente appagante. Justine conosceva praticamente tutti sull'isola e la sua vita era colma di affetti di ogni genere... Amava i suoi amici, la locanda, le isole; amava passeggiare tra i boschi fitti di pini, felci e viti dell'Oregon; amava i tramonti di Friday Harbor, quando il sole sembrava sciogliersi nell'oceano. Non aveva diritto di pretendere altro.

Si fermò davanti alla porta del cottage e un sorriso le increspò le labbra alla vista di un coniglio marrone che fissava amareggiato le piante attraverso la rete di acciaio. «Scusa, amico, ma non puoi prendertela, dopo quello che hai fatto al mio prezzemolo lo scorso giugno.»

Stava per entrare in casa, quando i suoi sensi furono attirati da qualcosa. Si sentiva osservata.

Una rapida occhiata alle sue spalle le confermò che non c'era nessuno.

Alzò lo sguardo e scorse la sagoma scura e sottile di un uomo che si stagliava nel vano di una finestra al secondo piano della locanda. Capì immediatamente di chi si trattava.

C'era qualcosa di predatorio, di inquietante nella sua immobilità. La condensa le colava tra le dita mentre stringeva il collo freddo e umido della bottiglia. A fatica scacciò quella sensazione e si voltò dall'altra parte. Il coniglio cercò rapidamente riparo, precipitandosi nella sua tana.

Justine entrò in casa e chiuse la porta d'ingresso, azzurro cielo. I mobili erano stati ridipinti e tappezzati con una stoffa floreale vintage, e attraverso i segni dell'usura si scorgevano i diversi strati di vernice. Sul pavimento in legno era steso un tappeto rosa e beige.

Dopo aver posato vino e biscotti su un tavolino, Justine andò in camera e si sedette sul pavimento vicino al letto. Tirò fuori il libro di magia e, con un sospiro, se lo posò in grembo.

"Cosa c'è che non va in me?"

Conosceva quel dolore, ma non era mai stato così profondo.

Mentre apriva la custodia di stoffa, si sprigionò nell'aria un profumo delizioso che mescolava la dolcezza del miele, le note verdi delle erbe, l'aroma muschiato della lavanda, la cera delle candele. La fodera, con il suo orlo sfilacciato e le ditate che risalivano a tempi remoti, celava un volume rilegato in pelle, lucido come la buccia delle susine nere e delle ciliegie, con le pagine sciupate e i bordi arricciati. Al centro del quadrante dell'orologio che decorava la copertina si vedeva una piccola serratura di rame.

Justine fece scorrere le dita lungo il dorso, su cui spiccava una sola parola: Tridecimo, un insieme di tredici elementi, un numero che riuniva il molteplice in un unicum. Il libro aveva più di un secolo ed era pieno di incantesimi, rituali e segreti.

Di solito i grimori venivano bruciati alla morte del possessore, ma alcuni, come il Tridecimo, erano troppo potenti per essere distrutti. Volumi rari e pregiati come quello passavano di generazione in generazione. Un grimorio prediligeva la vicinanza della sua proprietaria, quindi rubarlo era un'impresa quasi impossibile e, in ogni caso, nessuno sarebbe stato in grado di aprirlo senza una chiave.

Quando le aveva donato il libro, sua madre l'aveva messa in guardia: «Non leggere mai pagina tredici».

«Che cosa c'è a pagina tredici?»

«È diversa per ognuno. Ti mostrerà come appagare i desideri del cuore.»

«E cosa c'è di male?»

«Le cose non vanno mai come ti aspetti. Quella pagina vuole significare una sola cosa: "Attenzione a ciò che desideri".»

Justine aveva guardato il Tridecimo, scuotendolo con una finta smorfia di rimprovero. «Non vorrai mettermi nei guai, vero?»

A quel punto aveva percepito una leggera flessione nella copertina, come se il libro le stesse sorridendo a sua volta.

Adesso lo fissava con aria colpevole: le sue intenzioni erano sbagliate, lo sapeva. Ma non voleva fare del male a nessuno. Non chiedeva nulla di straordinario. Era così terribile voler cambiare la natura del proprio cuore?

"Forse dovrei accontentarmi" pensò con inquietudine. "In effetti, 'il meglio è nemico del bene' come si suol dire."

Ma nel suo caso non c'era alcun "bene" di cui accontentarsi e, se non si fosse data da fare, non ci sarebbe mai stato.

Infilò una mano sotto la scollatura della sua T-shirt per estrarre la catenina alla quale era appesa la chiave di rame, quindi si chinò in avanti e aprì il Tridecimo. Il libro si spalancò spontaneamente in un fruscio di pagine e Justine fu investita dall'odore di pergamena e inchiostro. Le pagine di carta di stracci svelarono un arcobaleno confuso di illustrazioni... giallo girasole, blu pavone, rosso medievale, nero fuliggine, verde smeraldo scuro.

Il fruscio si fermò bruscamente e il volume rimase aperto a pagina tredici – una pagina vuota, a differenza delle altre. A un certo punto, però, sotto lo sguardo incuriosito di Justine, sulla carta cominciarono a comparire alcuni simboli, come bollicine in un calice di champagne. Stava prendendo forma un incantesimo e lei rimase a fissare la pagina col cuore in gola.

La prima riga la lasciò di stucco. Gli elaborati caratteri arcaici recitavano:

> Come spezzare un geas.

Justine sapeva ben poco sull'argomento, salvo che "geas" si pronunciava "gesh", con la "g" dura. Un geas era un sortilegio, o più spesso una maledizione, che durava per tutta la vita. E il tentativo di spezzarlo poteva rivelarsi arduo e pericoloso, tanto che gli esiti rischiavano di essere anche peggiori della maledizione stessa. Di norma, la sfortunata vittima di un geas era costretta a imparare a conviverci.

«Non può essere» esclamò Justine, atterrita. «Questo non risolverà certo il mio problema. Cosa c'entra un geas?»

La pagina iniziò a ondeggiare visibilmente, come per dirle: "Guardami!". E lentamente capì: quella era la risposta.

La frase le risuonava in testa... quella era la risposta... quella era la risposta...

Trascorse parecchio tempo prima che, nel silenzio appartato della sua stanza, si domandasse: "Sono vittima di una maledizione? Non è possibile".

Eppure era così.

Qualcuno l'aveva condannata a un'esistenza di solitudine. Ma chi? E perché? Non aveva mai fatto del male a nessuno. Non se lo meritava. Nessuno se lo meritava.

Il suo petto non era in grado di contenere quell'improvvisa ondata di emozioni. La sentiva premere contro la cassa toracica. Rimase ad aspettare – tremante, ansimante – finché la fiammata di choc e dolore cominciò a placarsi, riducendosi a un nucleo incandescente di collera.

Un incantesimo perenne richiedeva un'artefice molto abile e potente che, con ogni probabilità, avrebbe dovuto sacrificare irrimediabilmente una parte dei propri poteri. E questo, già di per sé, era sufficiente a rendere il geas un incantesimo raro.

Quindi il responsabile doveva odiarla sul serio.

Ma niente era indistruttibile, nemmeno un geas. E lei lo avrebbe infranto. A dispetto di tutto.

Non gliene importava un accidente delle conseguenze: Justine voleva liberarsi del geas a ogni costo. "E così sia." Si sentì invadere da una bruciante sensazione di ingiustizia. Aveva trascorso gli ultimi anni in attesa, bramando qualcosa che non sarebbe mai accaduto. E questo perché qualcuno aveva già deciso per lei, senza curarsi dei suoi sogni e dei suoi desideri.

Voleva scovare i colpevoli. Voleva rivolgere il geas contro di loro. Voleva...

Ma i suoi progetti di vendetta svanirono quando serrò le palpebre, premendo forte i palmi sugli occhi velati di pianto. Avvertiva un terribile cerchio alla testa, un dolore pulsante che nessun medicinale sarebbe stato in grado di placare. Per un attimo pensò di chiamare sua madre, anche se non si sentivano da anni, ma non sarebbe stata una buona idea. Marigold non avrebbe dimostrato alcuna comprensione e, anche se avesse saputo qualcosa riguardo al geas, non l'avrebbe mai ammesso.

Alcune donne amano i loro figli incondizionatamente, Marigold, invece, tendeva a centellinare il proprio affetto. Lo concedeva a Justine poco alla volta, come avrebbe fatto coi preziosi gettoni di una sala giochi, per negarglielo puntualmente quando le disobbediva. Contraria all'istruzione tradizionale, Marigold aveva fatto di tutto per convincere sua figlia a non iscriversi al college, per poi criticare il suo lavoro di receptionist in un hotel. L'ultima goccia, però, era stato l'acquisto della locanda.

«Perché devi essere così impossibile?» le aveva chiesto sua madre. «Ti sei sempre rifiutata di fare l'unica cosa per cui sei portata. Mi stai davvero dicendo che il massimo a cui aspiri sono i lavori domestici? Pulire i bagni e cambiare lenzuola sporche?»

«Mi dispiace» le aveva risposto Justine. «So che sarebbe molto più semplice per entrambe se avessi intrapreso la strada alla quale ero destinata. Io non ho legami... né con il mondo magico, né con quello normale. Ma tra i due, mi piace di più il secondo. Amo prendermi cura delle persone. Non ho problemi a fare le pulizie per loro. E desidero un posto tutto mio, così non dovrò andarmene mai più.»

Marigold non aveva rinunciato a replicare. «Non puoi limitarti a seguire i tuoi desideri. La nostra congrega vanta il più antico lignaggio della Costa occidentale. Dopo la tua iniziazione, saremo in tredici. Sai cosa significa.»

Sì, Justine lo sapeva. Tredici streghe riunite in un'unica congrega avrebbero generato un potere superiore a quello della somma dei singoli elementi. Si era sentita tremendamente egoista per aver rifiutato di farne parte, per aver messo le proprie necessità davanti a tutto. Ma era inutile, sapeva che non sarebbe mai stata come loro. E un'intera vita di infelicità era un tempo incredibilmente lungo.

«Il punto è che a me non interessa imparare altro sulla stregoneria. Mi basta ciò che so.»

Con quelle parole si era guadagnata lo sguardo sprezzante di sua madre. «Ti accontenti di qualche filtro magico e di una manciata di rune di cristallo? Di conoscere la magia quel tanto che basta a far divertire i bambini a una festa di compleanno?»

«So creare anche le sagome degli animali coi palloncini, non dimenticarlo» aveva risposto Justine, nella speranza di strapparle un sorriso.

Ma il volto di Marigold era rimasto impassibile. «Non ti avrei mai messa al mondo se avessi immaginato una cosa del genere. Non ho mai sentito di una strega ereditaria che abbia voltato le spalle alla stregoneria.»

Erano giunte a un vicolo cieco. Marigold era convinta che i suoi progetti fossero il meglio cui la figlia potesse aspirare, mentre Justine tentava di convincerla del fatto che ognuno aveva il diritto di decidere per sé. Ma alla fine aveva realizzato che, fondamentalmente, Marigold non era in grado di afferrare il concetto, altrimenti non sarebbe stata così dispotica.

E se non poteva avere la figlia che desiderava, non voleva averla affatto.

Di conseguenza, Justine aveva sviluppato un rapporto ambivalente con la magia. Ma nella magia, in realtà, non c'erano vie di mezzo: voler restare una strega dilettante era come desiderare una mezza gravidanza.

Lesse l'incantesimo un'altra volta. Se aveva capito bene, il rito doveva essere compiuto sotto la luna calante

di mezzanotte. Quella regola aveva un senso: la fase che precedeva la luna nuova era il momento ideale per annullare, sciogliere o rovesciare un sortilegio. E trattandosi di una maledizione così potente, sarebbe stato meglio lasciar perdere le mezze misure.

Si avvicinò all'antica scrivania accanto alla finestra e consultò il suo computer portatile in cerca di un calendario lunare.

Per una fortunata coincidenza, quella era proprio l'ultima notte di luna calante. Se non avesse tentato subito di infrangere il geas, avrebbe dovuto aspettare un altro mese. E non poteva resistere tanto a lungo. Ogni molecola del suo corpo scalpitava. Si sentiva fuori rotta, come una cometa pronta ad abbandonare l'orbita solare per lanciarsi nello spazio.

Pensò di chiedere consiglio a Rosemary e Sage, ma probabilmente avrebbero tentato di dissuaderla o, perlomeno, le avrebbero consigliato di aspettare, e lei non aveva alcuna intenzione di cambiare idea. Nemmeno per una buona ragione. Il geas doveva essere spezzato immediatamente.

Trascorse il resto della serata a studiare con attenzione il Tridecimo per comprendere a fondo l'incantesimo. Se aveva intenzione di farlo, avrebbe dovuto farlo per bene. Nell'arte magica entravano in gioco diversi fattori. Erano sufficienti un passaggio svolto in modo approssimativo, una parola pronunciata in modo sbagliato o un'omissione, un calo di concentrazione o la cattiva qualità degli strumenti magici per compromettere l'intero incantesimo, ottenere l'effetto contrario oppure colpire la persona sbagliata. Una svista apparentemente minima, come utilizzare una candela di paraffina invece che di cera d'api, poteva avere conseguenze disastrose.

Era talmente immersa nella lettura, che il suono del cellulare la fece sobbalzare. Prese il telefono col cuore in gola e lesse il nome sul display.

«Ciao, Priscilla,» disse «come va?»

«Tutto bene. Li ho sistemati nelle loro stanze. Sono andati a cena da Downrigger, ma molti sono già tornati. Ti ho chiamato per ricordarti di portare la vodka a Jason tra un quarto d'ora.»

«Oh.» Justine abbassò lo sguardo, valutando il proprio abbigliamento: portava ancora i jeans e la T-shirt che aveva indossato per rassettare le camere ed emanava un odore di ammoniaca e cera per pavimenti. I jeans erano sporchi sulle ginocchia e i capelli, legati in una coda di cavallo, erano spettinati. «Non preferisce che sia tu a portargliela?» domandò speranzosa.

«No, vuole te.»

«Va bene» rispose, con un sospiro impercettibile.

«Alle nove in punto» le rammentò Priscilla. «Non vede di buon occhio i ritardatari.»

«Sarà fatto. Ciao.»

Dopo aver concluso la telefonata, si precipitò in bagno spogliandosi in tutta fretta, fece una doccia veloce e si avvolse un asciugamano intorno alla testa.

Frugando nell'armadio, prese un abito senza maniche con un cordoncino in vita e un paio di sandali senza tacco bianchi. Si raccolse i capelli in una coda bassa e completò l'opera con una passata di lucidalabbra e un po' di mascara.

Mentre attraversava il piccolo cortile a passo deciso, lanciò un'occhiata alla finestra del secondo piano, ma non vide nessuno. Doveva ammetterlo: Jason Black, con tutta la sua riservatezza, la incuriosiva.

Entrò in cucina dalla porta secondaria e prese la bottiglia di vodka dal freezer. Dopo aver riempito due bicchierini, li sistemò su un piccolo vassoio d'argento con i bordi alti, colmo di ghiaccio, e facendo molta attenzione salì al piano superiore.

La quiete della locanda era disturbata solo da qualche rumore sommesso: lo scorrere di un cassetto, lo squillo attutito di un cellulare. Mentre si avvicinava alla camera Klimt, udì una voce maschile provenire dall'interno. Black sembrava nel bel mezzo di una conversazione telefonica. Che cosa doveva fare? Non voleva disturbare, ma erano le nove in punto. E così, dopo aver trasformato il proprio viso in una maschera di cordialità, bussò piano.

Udì un rumore di passi che si avvicinavano.

La porta si aprì e, per un frastornato istante, Justine ammirò gli occhi di tenebra, i lineamenti duri e la zazzera scura e sensuale di Black. L'uomo le fece cenno di entrare, interrompendo la conversazione solo per dirle: «Non se ne vada».

La fissò per una frazione di secondo, che bastò a lasciarla di stucco. Quegli occhi insondabili – penetranti e torbidi come melassa nera – sarebbero potuti appartenere a Lucifero in persona.

Gli rispose con un cenno inebetito e riuscì a posare il vassoio sul tavolo senza rovesciare niente. Era talmente confusa, che le ci volle un minuto per rendersi conto che Black stava parlando in giapponese. Aveva una voce

ipnotica, un basso baritono intriso di mistero.

Non sapendo che fare, Justine guardò fuori dalla finestra. All'orizzonte, la luce residua aveva assunto una sfumatura arancio pallido e man mano che lei alzava lo sguardo, il cielo si faceva sempre più scuro, fino a culminare in una tonalità prugna. La falce di luna scintillava bianca e nitida, come un'unghiata nella trama del cielo.

Una notte da incantesimi.

Si voltò ancora verso Jason Black, che passeggiava lentamente parlando al telefono. Era alto, aveva una figura sottile ed elegante e, a giudicare dalla scioltezza dei movimenti, sotto la camicia bianca e i pantaloni kaki doveva celarsi una muscolatura notevole. Si chinò sul tavolo per scribacchiare qualche parola su un bloc-notes. Al polso portava uno scintillante orologio in acciaio dell'Esercito svizzero.

Il suo volto sembrava scolpito nell'ambra. Aveva zigomi alti e sporgenti, e piccoli segni intorno agli occhi denunciavano un intreccio di notti insonni e giornate febbrili. La bocca era contratta in un'espressione severa, eppure le labbra erano morbide, come se fossero state modellate per apparire languidamente sensuali.

«Mi perdoni» disse, spegnendo l'apparecchio e avvicinandosi a Justine. «Tokio è avanti di sedici ore rispetto a noi. Avevo bisogno di fare un'ultima telefonata.»

Aveva un atteggiamento rilassato, eppure Justine dovette reprimere l'istinto di ritrarsi. Malgrado sapesse che non rappresentava una minaccia, lo percepiva come una creatura pericolosa, una tigre dietro una sottile parete di vetro.

«Ma certo» disse. «La sua Stoli è lì sul tavolo.»

«Grazie.» Senza smettere di fissarla, le porse la mano. «Jason.»

«Justine.» Le sue dita furono inghiottite in una stretta decisa, che le trasmise una vampata di calore fino al gomito. «Spero che la camera sia di suo gradimento.»

«Sì. Però...» aggiunse lui, lasciandole la mano «ho una curiosità.» Indicò con un cenno del capo il vaso di terracotta appoggiato sul tavolo. Conteneva un'orchidea a farfalla a due steli, che culminavano in un fiore candido come la neve. «Ho chiesto una composizione di fiori bianchi, ma questa...»

«Non è di suo gusto? Mi dispiace. Domani mattina la sostituisco...»

«No, io...»

«Non c'è problema...»

«Justine» disse lui e alzò la mano con un gesto perentorio, facendo intendere che era poco abituato alle interruzioni. Lei tacque immediatamente. «L'orchidea mi piace. Volevo solo sapere perché l'hai scelta.»

«Oh, be', è meglio avere in camera una pianta viva, che respira, piuttosto che un bouquet di fiori recisi. E ho pensato che un'orchidea si intonasse all'opera di Klimt.»

«Infatti. Pulita, elegante...» Jason fece una pausa impercettibile. «... Allusiva.»

Justine reagì con un sorriso sarcastico. L'orchidea, con i suoi petali vellutati simili a labbra, le pieghe recondite e le delicate aperture, era pornografia floreale allo stato puro. «Se non c'è altro,» disse «io andrei.»

«Hai da fare?»

Lei lo scrutò perplessa. «Non esattamente.»

«Allora resta.»

Justine sbatté le palpebre e intrecciò le dita. «Mi avevano detto che non sei un amante delle chiacchiere di circostanza.»

«Non sono chiacchiere di circostanza, se sono in compagnia di una persona con cui mi va di parlare.»

«Ma sarai stanco» rispose lei con un sorriso cauto.

«Io sono sempre stanco» disse Jason, poi afferrò lo schienale dell'unica sedia e la sollevò senza fatica, con una sola mano, la sistemò accanto al letto e si mise a sedere sul bordo del materasso. «Accomodati» le disse, facendole un cenno con la mano.

Un altro ordine. Justine pensò, tra il divertito e lo scocciato, che per lui quella di comandare doveva proprio essere un'abitudine. Perché voleva parlare con lei? Sperava forse di scoprire qualcosa su Zoë o su Alex? Qualcosa da poter sfruttare in fase di trattativa per il complesso di Dream Lake?

«Solo per qualche minuto,» gli rispose «è stata una lunga giornata.» Quindi si mise a sedere con le ginocchia strette e le mani posate in grembo, e rimase a fissarlo, in attesa.

Con la sua aria da bel tenebroso e quella sicurezza ostentata, Jason Black era più simile a un personaggio di fantasia che a un essere umano vero e proprio. Doveva aver superato da poco i trent'anni e sfoggiava il proprio disincanto come fosse stato un giubbotto antiproiettile. "Troppo attraente anche per se stesso" aveva osservato Priscilla... Ma sarebbe stato più corretto dire: "Troppo attraente per chiunque".

«Che cosa ci fai qui?» gli domandò senza mezzi termini. «Avresti potuto noleggiare uno yacht di lusso e ormeggiarlo al porto. O prenotare un attico in un hotel di Seattle e arrivare in aereo il giorno della contrattazione.»

«Non sono il tipo da yacht di lusso. E questa locanda sembrava il luogo adatto per una vacanza durante le negoziazioni per il progetto di Dream Lake.»

Justine sorrise a quella affermazione. «Tu non sei in vacanza.»

«Ah, no?» rispose l'altro, sollevando appena un sopracciglio.

«No, vacanza significa trascorrere giornate intere senza fare nulla di produttivo... fotografare il panorama, comprare roba inutile, fare bisboccia, dormire fino a tardi.»

«Detto così sembra...» a quel punto Jason si interruppe, cercando la parola adatta «... grottesco.»

«Tu non ami rilassarti.» Era un'affermazione, più che una domanda.

«Non ne vedo lo scopo.»

«Forse l'unico scopo è prendersi una pausa di tanto in tanto per guardarsi indietro e godersi i frutti del proprio lavoro.»

«Non ho molti frutti di cui godere.»

«Sei un mega miliardario a capo di un'importante compagnia. Direi che non ti puoi lamentare.»

«Intendevo» replicò lui pacatamente «che non posso assumermi il merito del successo dell'azienda. Ho un team in gamba. E siamo stati fortunati.» Prese un bicchierino di vodka e le allungò il vassoio. «Prendi.»

«Mi stai invitando a bere con te?» gli domandò Justine sgranando gli occhi.

«Sì.»

Lei rise sconcertata.

«Cosa ci trovi di così divertente?» domandò Jason, strizzando gli occhi.

«Di solito, quando si invita una persona a fare qualcosa, non si danno ordini. "Siediti lì. Fai questo. Bevi quello..."»

«Come dovrei chiedertelo?»

«Potresti tentare con qualcosa del tipo: "Ti va di bere un bicchierino?".»

«Ma in questo modo potresti anche rifiutare.»

«Ti è mai successo?» gli domandò scettica.

«Non è così insolito.»

«Difficile crederlo. Comunque, non sono brava a obbedire. Preferisco che le cose mi vengano chieste gentilmente.»

Jason la guardava fisso e, un istante dopo, le domandò: «Ti va di restare a bere qualcosa con me?».

Avvertì una vampata di calore e si accorse che stava arrossendo. «Sì, grazie.» Afferrò la vodka. «Di solito bevi entrambi i bicchierini?»

«A volte me ne basta uno. Serve a scaricarmi alla fine della giornata. Se non riesco a prendere sonno comunque, bevo anche il secondo.»

«Hai mai provato con una tisana alle erbe? Un bagno caldo?»

«Ho provato di tutto. Pillole, rilassamento progressivo, musica soporifera, libri sul golf. Ho contato pecore finché non si addormentavano anche loro.»

«Da quanto tempo soffri di insonnia?»

«Da quando sono nato.» Un impercettibile sorriso divertito gli increspò gli angoli della bocca. «Ma c'è anche qualche vantaggio. Sono un campione di scarabeo online. E ho visto albe meravigliose.»

«Forse qui avrai più fortuna. L'isola è tranquilla, soprattutto di notte.»

«Lo spero.» Ma non sembrava molto convinto. Non erano gli stimoli esterni a tenerlo sveglio.

Portandosi il bicchiere alle narici, Justine lo annusò con fare sospettoso e colse un lieve aroma dolciastro, simile al profumo del fieno appena tagliato. «Non ho mai assaggiato la vodka liscia.» Un sorsetto prudente di quel liquido ghiacciato bastò a incendiarle il labbro superiore. «Wow, brucia!»

«Non sorseggiarla. Bevila in un colpo solo.»

«Non ci riesco» protestò.

«Sì che ci riesci. Espira, buttala giù e aspetta una quindicina di secondi prima di tirare il fiato. In questo modo non sentirai il bruciore.» A dimostrazione di quanto aveva detto, trangugiò la sua vodka senza battere ciglio.

Justine vide la sorsata scendere lungo la gola, dove la pelle era glabra e dorata dal sole. Distolse lo sguardo e si concentrò sul bicchierino che teneva in mano. «O la va o la spacca» disse. Buttò fuori l'aria e ingerì la vodka, sforzandosi di non respirare, ma i suoi polmoni sembravano sul punto di esplodere e fu costretta ad

arrendersi. Tirò un respiro profondo, ma se ne pentì immediatamente. Fu come se un fuoco gelido le ustionasse la gola e si sentì soffocare. Aveva le lacrime agli occhi.

«Hai respirato troppo presto» disse Jason.

Prima che potesse rispondere, le sfuggì una risata accompagnata da un colpo di tosse. «Ho questo vizio di inalare ossigeno a intervalli regolari.» Scosse il capo, asciugandosi gli occhi umidi. «Perché la vodka? Il vino è molto meglio.»

«La vodka è efficace. Con il vino ci vuole troppo tempo.»

«Hai ragione» replicò Justine. «Quel vile, inutile cabernet... se penso a quanto tempo mi ha fatto perdere.»

Jason continuò come se lei non avesse parlato. «E poi migliora il sapore del cibo.»

«Sul serio? E come?»

«L'alcol esalta il gusto. Se mangi subito dopo aver bevuto un sorso di vodka, le papille gustative percepiscono un sapore più intenso e persistente.»

Stuzzicata, Justine rispose: «Mi piacerebbe provare».

«Funziona soprattutto con i cibi speziati o salati, come il caviale o il salmone affumicato.»

«Caviale non ne abbiamo, ma potremmo sempre preparare un piatto freddo.» Scrutò il viso impenetrabile di Jason. «Non sei andato a cena con gli altri, vero? Scommetto che sei rimasto in camera a telefonare.»

«Proprio così» ammise lui.

«Hai fame?»

Quella domanda sembrò costringere Jason a un'attenta riflessione. «Potrei mangiare qualcosa» rispose alla fine.

Era senza dubbio la persona più cauta che avesse mai conosciuto. Ma non gli capitava mai di rilassarsi, di lasciarsi andare? Difficile da credere. Si domandò che suono potesse avere la sua risata.

«Ehi,» disse di getto «quando è stata l'ultima volta che hai saccheggiato una dispensa?»

«Non me lo ricordo.»

«Allora scendi con me. Ho fame anch'io. Troveremo qualcosa da mangiare. E poi ti devo un secondo bicchierino di vodka.»

Fu una sorpresa quando accettò – e lo fu senz'altro anche per lui.

Jason sedeva accanto al tavolo di legno consumato della cucina, guardandosi intorno. Era una stanza ampia e allegra, con armadietti dipinti, carta da parati con un motivo di ciliegie e piani di lavoro in steatite. L'enorme dispensa era colma di ingredienti per preparare dolci conservati in barattoli di vetro, di quelli che un tempo i negozianti usavano per le caramelle, e di scatolame impilato in tre o quattro file.

Sotto lo sguardo attento di Jason, Justine iniziò a frugare alla ricerca di alcuni vasetti di verdure sottaceto da mettere in tavola, poi prese una bottiglia di vodka dal congelatore e la posò davanti a lui insieme a due bicchieri. «Versala» gli disse e iniziò a tagliare una baguette a fette sottili. Ma Jason, che non riusciva a toglierle gli occhi di dosso, faticò a obbedire.

In quel breve intervallo di tempo, Justine Hoffman lo aveva stuzzicato e si era presa gioco di lui come nessuno aveva mai osato fare. Non aveva idea di quanta libertà le stesse concedendo, della facilità con cui avrebbe potuto schiacciarla. In verità, però, non provava così tanto interesse per qualcuno da moltissimo tempo.

Era una donna attraente, snella, con lunghi capelli scuri, una bella pelle e un volto lievemente spigoloso. Parlava gesticolando. Se avesse avuto davanti una lavagna, l'avrebbe già cancellata chissà quante volte. Ma invece di indispettirsi, Jason riusciva solo a immaginare gli infiniti modi per placare quella frenesia – usando la bocca, le mani, tutto il corpo.

Da un'indagine sulla sua storia personale non era emerso alcun eccesso. Era cresciuta senza padre, una situazione che avrebbe potuto renderla più incline a disturbi comportamentali, abbandono scolastico, abuso di alcol e droghe. Invece sembrava non aver mai avuto problemi. Niente debiti, una vita sessuale regolare – giusto un paio di relazioni tranquille, nessuna che fosse durata più di un anno –, niente verbali di arresto, né cartelle cliniche che riportassero malattie o dipendenze. Solo una multa per divieto di sosta, emessa dalla vigilanza del campus ai tempi del college. Justine Hoffman sembrava immune dagli impulsi che di norma determinano certi comportamenti – desiderio, avidità, paura.

Ma tutti hanno qualcosa da nascondere o desiderano qualcosa che non possono avere.

Jason era già al corrente dei segreti di Justine. Riguardo ai suoi desideri, però, brancolava nel buio.

«Sei vegetariano, giusto?» gli domandò, mentre sistemava il cibo su un piatto da portata.

«Quando posso.»

«Hai smesso di mangiare carne durante il tuo soggiorno nel monastero zen?»

«Come sai del monastero?»

«È sulla tua pagina di Wikipedia.»

Jason si accigliò. «Ho cercato di eliminare quella pagina. Gli amministratori continuano a invalidare la cancellazione. A quanto pare, la questione della privacy non li sfiora minimamente.»

«Oggigiorno difendere la privacy è difficile anche per le persone normali. Sarà impossibile per uno come te.» Così dicendo, Justine scartò un pezzo di formaggio, lo posò su un tagliere e iniziò a tagliarlo a fettine quasi trasparenti. «Allora, sei diventato vegetariano per ragioni karmiche? Temevi di poterti reincarnare in un pollo o qualcosa di simile?»

«No, al monastero si mangiava così. E mi piaceva.»

«Uova e latticini vanno bene?» gli domandò, mostrandogli un uovo sodo.

«Sì.»

Justine riempì il piatto di fagiolini gialli e cavolfiori sottaceto, mandorle salate, olive verdi spagnole, fette di salmone marinato, uova sode di fattoria, triangoli semitrasparenti di formaggio manchego, uno spicchio grasso e lucido di Brie, una manciata di polposi fichi secchi, il tutto accompagnato da fettine di baguette e cracker salati al rosmarino.

«Bon appétit» disse allegramente e andò a sedersi accanto a lui.

Tra un boccone e uno scambio di battute, Jason scoprì di apprezzare la compagnia di Justine. Era simpatica,

facile alla risata, il tipo di donna che dice le cose come stanno. Il suo volto aveva le proporzioni perfette di un haiku, gli occhi erano castani e vellutati, la bocca rosa e soffice come un bocciolo di ciliegio. Ma in lei c'era anche qualcosa di algido e intrigante, un velo di casta freddezza in cui Jason avrebbe voluto irrompere con tutta la forza della sua passionalità.

«Perché hai deciso di gestire un B&B?» le domandò, appoggiando una fetta di ravanello su un cracker imburrato. «Non sembra un'attività interessante per una single della tua età.»

«Perché no?»

«È una vita tranquilla. Appartata. Vivi su un'isola che per tutto l'anno non supera gli ottomila residenti. Ti annoierai.»

«Niente affatto. Da bambina non ho fatto che vagare da un posto all'altro. Avevo una madre single incapace di fermarsi. Adoro la serenità che comunicano le cose familiari... gli amici che vedo tutti i giorni, il cuscino perfettamente adatto alla mia testa, il mio orto di erbe aromatiche, la mia mountain bike. Ho percorso questi sentieri e passeggiato su queste spiagge così tante volte che potrei notare ogni minimo cambiamento. Mi piace essere legata a un posto come questo.»

«Capisco.»

«Davvero?»

«Sì. I giapponesi credono che non siamo noi a scegliere il nostro luogo di appartenenza, ma è il luogo a scegliere noi.»

«E tu? Qual è il luogo che ti ha scelto?»

«Non lo so ancora.» Improbabile che accadesse, pensò. Possedeva un intero edificio nella Baia di San Francisco, un appartamento a New York e una villetta sul lago Tahoe – tutte case bellissime, ma nessuna in grado di trasmettergli un senso di appartenenza quando varcava la soglia.

Justine lo scrutò pensosa. «Perché sei andato in quel monastero zen?»

«Cercavo la risposta a una domanda.»

«E l'hai trovata?»

Le sue labbra si schiusero in un debole sorriso. «Sì. Ma ho trovato anche un sacco di altre domande.»

«E poi dove sei stato?»

Jason inarcò le sopracciglia con sarcasmo. «Non c'è sulla mia pagina Wikipedia?»

«No, nella tua vita c'è un buco di un paio d'anni. Cosa stavi combinando?»

Lui esitò. L'abitudine di difendere la propria privacy era difficile da superare, anche volendo.

«Ho firmato un corposo accordo di riservatezza» lo rassicurò Justine. «Sei libero di vuotare il sacco, non dirò una parola.»

«Cosa succede se violi l'accordo? Reclusione? Risarcimento in denaro?»

«Non lo sai? Il contratto è tuo.»

«Ne esistono tre versioni, con clausole differenti. Quale ti ha dato Priscilla?»

Justine rispose con un sogghigno e un'alzata di spalle. «Non leggo le clausole. Non dicono mai niente di buono.»

Il suo sorriso spontaneo lo trapassò come un fulmine al rallentatore.

Quell'effetto non era previsto. Non aveva mai provato nulla di simile fino ad allora. Justine aveva innescato qualcosa in lui, i suoi nervi erano come una miccia pronta a fare esplodere sensazioni ignote. Serrò delicatamente le dita intorno al secondo bicchierino di vodka e lo buttò giù in un sorso.

Lei lo scrutò attentamente con la testa inclinata di lato. «Perché hai scelto l'industria dei videogiochi?» chiese.

«Ho iniziato come collaudatore ai tempi dell'università e ho creato un paio di semplici videogiochi in 2D. Tempo dopo, l'amico di un amico cercava qualcuno che si occupasse di progettazione e programmazione per il suo nuovo studio. Alla fine sono stato assunto dalla Inari per il nuovo settore videogiochi.»

«Questo spiega come sei entrato nel settore,» disse Justine «ma è il motivo che mi incuriosisce. Perché proprio i videogame?»

«Sono un tipo competitivo» ammise lui. «Apprezzo l'estetica di un gioco ben progettato. Mi piace l'idea di costruire mondi, inventare sfide, trabocchetti...» A quel punto si interruppe. «Ti piacciono i videogiochi?»

Justine scosse la testa. «Non fanno per me. Ne ho provati un paio, ma erano complicati e violenti. Per non parlare del sessismo. Quello proprio non mi va giù.»

«I miei videogiochi non sono così. Nelle trame non ammetto prostituzione, stupri, né un linguaggio offensivo nei confronti delle donne.»

Quelle parole lasciarono Justine indifferente. «Ho visto qualche spot di Skyrebels... È uno dei tuoi, giusto?.. E quasi tutti i personaggi femminili sembrano prostitute spaziali. Perché dovrebbero respingere l'assalto di truppe corazzate indossando minigonne di pelle e stivali tacco dodici?»

Non poteva darle torto. «Rispecchia il gusto del consumatore adolescente» ammise lui.

«Lo immaginavo.»

«Ma non importa come sono vestite. I personaggi femminili sono forti quanto quelli maschili.»

«Il sessismo non è soltanto nelle azioni, ma anche nella presentazione e nello stile.»

«Sei una femminista?»

«Se per femminista intendi una donna che vuole essere trattata con uguaglianza e rispetto, allora sì. Ma spesso il femminismo è associato alla rabbia, e io non sono arrabbiata.»

«Io lo sarei, se mi spedissero in guerra in minigonna di pelle e stivali tacco dodici.»

Justine scoppiò a ridere e si versò un altro po' di vodka. Dopo averne bevuto un sorso, addentò una grossa oliva verde. Jason osservò i movimenti della sua bocca, le labbra che si increspavano intorno al frutto carnoso, e il suo corpo ebbe una reazione sconcertante.

«Hai mai giocato a "obbligo o verità"?» gli domandò Justine, scartando il nocciolo.

«L'ultima volta ero al liceo» rispose Jason. «Non posso dire che mi sia mancato.»

«Neanche a me. Però... ti andrebbe di farlo adesso?»

Jason si appoggiò allo schienale e la scrutò con espressione indagatrice. Senz'altro, pensò, il suo era un modo per costringerlo a scoprirsi, per estorcergli qualche risposta che altrimenti non avrebbe ottenuto. Ma valeva per entrambi. «Non scelgo mai obbligo» disse.

«Okay, allora solo verità per te. Quanto ai limiti, credo che...»

«Niente limiti. Altrimenti non c'è gusto.»

«Niente limiti» concordò Justine. Aveva assunto un tono vagamente circospetto. «E le penitenze?»

«Chi perde dovrà togliersi un capo di abbigliamento ogni volta.» Soddisfatto, la vide sgranare gli occhi.

«Okay,» disse lei «comincio io: dimmi cos'è per te la vera felicità.»

Jason afferrò un tovagliolino di carta bianco e lo piegò in diagonale, ripassando la piega con l'unghia del pollice. «Non credo nella felicità.» Voltò il tovagliolino e gli diede una forma quadrata. «La gente pensa di essere felice quando gli stimoli indotti, per esempio, da una scatola di ciambelle, una vittoria dei Lakers o una posizione erotica dal nome latino raggiungono i ricettori del cervello e vengono convertiti in impulsi elettrici neuronali. Ma non è una sensazione duratura. Non è reale.»

Justine scoppiò a ridere «Quanto sei deprimente!» disse.

«Me l'hai chiesto tu.» Piegò i lati del tovagliolo verso l'interno e li premette, ottenendo un triangolo. «Tocca a me: obbligo o verità?»

«Verità» gli rispose Justine prontamente, mentre osservava i suoi gesti abili e meticolosi.

«Perché hai rotto col tuo ultimo ragazzo?» Jason iniziò a piegare le punte del triangolo.

Justine arrossì fino alla radice dei capelli. «Semplicemente... non ha funzionato.»

«Questa non è una risposta. Dimmi il motivo.»

«Non sempre esiste un motivo per la fine di una relazione.»

Jason smise per un attimo di piegare le punte del tovagliolo. «C'è sempre un motivo» ribatté con un'occhiata sardonica.

«Allora non so quale sia.»

«Sì che lo sai. Solo che non vuoi ammetterlo. Quindi hai perso» disse Jason, fissandola impaziente.

Justine aggrottò le sopracciglia e, sfilandosi un sandalo bianco, lo spinse verso di lui, che fu catturato dalla bellezza di quel piede nudo, affusolato, con le unghie smaltate di un azzurro scintillante

A quel punto le sentì dire: «Tocca a me» e distolse lo sguardo a malincuore.

«Dove sei stato nei due anni successivi all'uscita dal monastero?»

Jason iniziò a sfilacciare i bordi della piccola sagoma di carta finché non somigliarono ai petali di un fiore. «Da alcuni parenti a Okinawa. Mia madre era per metà giapponese. Non avevo mai conosciuto nessuno della sua famiglia, ma lo desideravo da sempre. Ero convinto che in quel modo mi sarei sentito più vicino a lei.» Prima che Justine avesse il tempo di ribattere, le porse l'origami.

Lei spalancò gli occhi stupita. «Un giglio» disse, prendendolo tra le mani con esitazione.

«Yuri» mormorò lui. «Il nome deriva da una parola giapponese che descrive il modo in cui i fiori ondeggiano nel vento. Obbligo o verità?»

L'aveva colta alla sprovvista. «Verità» rispose Justine, sbattendo le palpebre.

«Per quale ragione hai rotto col tuo ultimo ragazzo?»

Lei rimase a bocca aperta. «Me l'hai già chiesto.»

«Non rispondi neanche stavolta?»

«No.»

«Allora levati qualcos'altro.»

Sdegnata, Justine si sfilò l'altro sandalo e lo lanciò verso di lui. «Hai intenzione di chiedermi sempre la stessa cosa, vero?»

Jason annuì. «Finché non mi avrai risposto o non sarai nuda.»

«Ma non ti interessa nient'altro di me?»

«Ho paura di no» disse lui, fingendosi mortificato. «Tendo a essere ossessivo, a fissarmi sulle cose.»

Justine lo fulminò con lo sguardo. «Tocca a me. Dici di essere andato in quel monastero zen per cercare una risposta. Cos'hai scoperto?»

«Ho scoperto» disse lentamente «di non avere un'anima.»

Justine lo fissò sbalordita. «In che senso?»

«In senso letterale... non ho un'anima.»

«Se così fosse, non potresti startene seduto lì a chiacchierare. Non saresti nemmeno vivo.»

«Cos'è l'anima, secondo te?»

«È ciò che fa battere il cuore, funzionare il cervello, muovere il corpo.»

«In realtà il corpo umano funziona a energia termoelettrica. Un centinaio di watt... l'equivalente di una lampadina.»

«Sì, lo so, ma ho sempre pensato all'anima come alla sua fonte di energia.»

«No, l'anima è una cosa distinta.»

Justine lo contemplò con aria smarrita e turbata, tamburellando distrattamente sulla punta del naso con i polpastrelli. All'improvviso gli domandò: «Cosa dicono i buddhisti riguardo all'anima?».

«Che la speculazione è inutile... Che focalizzarsi sul concetto di io individuale e sulla sua beatitudine nel regno dei cieli preclude la visione della verità e dell'eterno.»

«Ah.» La fronte di Justine si distese. «Quindi, per quello che ne sai, potresti anche avere un'anima.»

Jason la guardò inespressivo, senza replicare.

«Sei un tipo interessante» osservò lei, con un tono che non faceva pensare affatto a un complimento.

«Tocca a me. Conosci già la domanda.»

Justine cominciava ad apparire esasperata e infastidita. «Non vorrai chiedermi di nuovo del mio ragazzo?»

«Potresti mentire» le suggerì.

«Sono una pessima bugiarda. Chiedimi qualcos'altro.»

Lui scosse la testa.

«Allora scelgo un obbligo.» Quindi, di malavoglia, aggiunse: «Per favore».

Al secondo cenno negativo di Jason, lei arrossì dalla testa ai piedi.

«Perché è così difficile rispondere?» le domandò lui, sebbene fosse già abbastanza certo di saperlo.

Justine si alzò, prese un rotolo di pellicola da un armadietto e iniziò ad avvolgere il piatto da portata con gesti convulsi. «Perché la tua domanda tocca un argomento di cui odio parlare. Ovvio che sia riluttante.»

«La tua non mi pare semplice riluttanza» osservò lui, rubando l'ultima oliva sotto il foglio di pellicola. «Ho la sensazione che si tratti di qualcosa di cui non puoi parlare.»

«Me ne torno al cottage» disse Justine, dopo aver sistemato il piatto su un ripiano del frigorifero. «Domani devo alzarmi presto e ho ancora un paio di cose da fare stanotte.»

«Cioè?»

«Non sono affari tuoi» tagliò corto. «Esci dalla cucina, per favore, devo spegnere le luci.»

Jason posò la bottiglia di vodka e i bicchierini sul bancone. «Ti stai ritirando dal gioco? Sei in debito di una risposta... altrimenti devi fare penitenza.»

«Be', non posso rispondere. E siccome indosso un vestito intero e hai già avuto le mie scarpe, non posso fare penitenza. Non c'è via d'uscita.»

Justine si aspettava di passarla liscia. Lo sapevano entrambi. Un gentiluomo avrebbe lasciato perdere.

«Abbiamo stabilito delle regole.»

«Sì, ma lo scopo era conoscerci meglio e... trascorrere una serata simpatica...»

«Quali domande avrei dovuto farti? Cosa ti infastidisce?»

«In questo momento dovrei rispondere "tu."»

Jason le si avvicinò e posò lo sguardo sulla sua gola, che pulsava visibilmente. «Se non vuoi rispondere,» le disse con calma «paga il pegno.»

Justine, che era in piedi di fronte a lui, appoggiò la schiena al bancone, come per mantenere l'equilibrio. I suoi occhi erano enormi, due abissi castani nei quali si agitava un vortice di curiosità e paura. Quando Jason fu

più vicino, si rese conto che stava tremando.

«Prova a toccarmi e ti denuncio» lo minacciò.

Lui sollevò lentamente una mano, sfiorandole il collo con i polpastrelli. Aveva una pelle setosa e incredibilmente delicata. «Non ho intenzione di toglierti il vestito» disse. Quindi affondò con delicatezza il pollice nell'incavo alla base del collo, dove il battito si percepiva maggiormente.

Justine si irrigidì. Sul suo volto acceso era comparsa all'improvviso un'espressione bellicosa. «E va bene» borbottò. Doveva essere giunta a una conclusione. Infilò una mano sotto la spallina dell'abito ed estrasse con il pollice una bretella bianca del reggiseno, la sfilò dal braccio con un rapido movimento, poi ripeté l'operazione con l'altra spallina. A quel punto iniziò ad armeggiare sotto il vestito e, dopo aver aperto i gancetti anteriori, tirò fuori dalla scollatura un reggiseno candido.

«Ecco» disse, porgendolo a Jason con un lampo di sfida negli occhi. «Il gioco è finito.»

Lui afferrò d'istinto quell'indumento elastico e sfoderato, ancora tiepido per il contatto con la pelle di Justine, e le bretelle penzolarono fra le sue dita.

Inevitabilmente, il suo sguardo cadde sulla parte anteriore del vestito, dove i capezzoli premevano distintamente contro il cotone sottile. Quel piccolo gesto capace di svelare qualcosa di tanto personale, il fatto stesso di stringere un indumento che aveva abbracciato così intimamente il corpo di Justine, risvegliò in lui i pensieri più profani. Avrebbe voluto toccarla, accarezzarla, sentirla fremere sotto di lui. Le sue vene si dilatarono in un moto di eccitazione, i muscoli si irrigidirono. Ancora qualche secondo, e lei se ne sarebbe accorta. Doveva porre fine a quella situazione.

Si avvicinò al tavolo e si chinò a raccogliere i sandali, poi li porse a Justine, insieme al reggiseno e all'origami.

«Volevo soltanto scioglierti i capelli» spiegò con voce inespressiva. Era la verità. Lei lo scrutò con un'aria truce e le guance accese.

«Buonanotte» disse, dirigendosi verso la porta che si apriva sul corridoio. «Dovrai trovare da solo la tua stanza.»

Jason soffocò una risatina. L'imbarazzo di Justine lo divertiva parecchio. «Mi porti tu il frappè energetico domani mattina?»

«No, lo darò a Priscilla» rispose lei e si fermò davanti alla porta di servizio, con una mano sospesa davanti agli interruttori della luce. «Vattene.»

Lui si diresse obbediente verso l'altra porta. «Buonanotte» disse. Proprio in quel momento le luci si spensero, accompagnate dallo scatto deciso della porta di servizio.

Mentre tornava lentamente al piano di sopra, Jason meditò sulle rivelazioni di Justine Hoffman.

Sul suo conto sapeva molto più di quanto lei avrebbe potuto immaginare, senz'altro più di quanto avrebbe desiderato. Era stato facile reperire informazioni come la data di nascita, i posti nei quali aveva vissuto – numerosi, in effetti –, il grado di istruzione – una laurea in gestione alberghiera conseguita presso un'università pubblica –, la situazione finanziaria – cifre modeste e gestite con criterio.

Ma quei dati così scarni non lasciavano trasparire minimamente l'unicità di una donna come Justine, così vivace, brillante, con lo spirito trasgressivo di un'avventuriera. Eppure era anche una donna piacevolmente solida... aveva trovato il suo posto nel mondo ed era felice.

Felice, ma non soddisfatta in tutto e per tutto. Jason provava il desiderio puramente istintivo di colmare il distacco tra ciò che Justine aveva e ciò di cui sentiva il bisogno.

E quella violenta attrazione che provava nei suoi confronti era una complicazione indesiderata. Gli faceva rimpiangere di doversi approfittare di lei, di doverle sottrarre la cosa più importante.

Ma aveva bisogno della magia nel senso più letterale del termine e, per ottenerla, gli servivano una strega, un libro magico e una chiave.

Justine rientrò in casa turbata, avvertendo un senso di vuoto. Non sapeva con esattezza cosa fosse accaduto realmente. Aveva iniziato un banalissimo gioco e Jason lo aveva trasformato in qualcosa di minaccioso. Qualcosa di erotico.

Il suo sguardo cadde sull'orologio a muro. Mezzanotte meno un quarto.

Giusto il tempo di prepararsi per l'incantesimo.

I pensieri su Jason Black la abbandonarono completamente quando scrutò lo spazio scuro sotto il letto: era lì che la attendeva il Tridecimo.

"Sto per farlo davvero?"

Doveva tentare. Era costretta, ora che sapeva del geas. Se non lo avesse infranto, non avrebbe più saputo

darsi pace.

Tirò fuori dall'armadio una scopa di saggina con il manico di cedro e, quando iniziò a spazzare il pavimento in senso orario, nell'aria si diffuse una fragranza di cannella. La scopa rituale serviva a disperdere la negatività.

Continuò a spazzare energicamente il pavimento per qualche minuto, poi andò a riporre la scopa nell'armadio. Alzandosi sulle punte, estrasse dall'ultimo ripiano un barattolo colmo di pietre e cristalli – quarzo, calcite, pirite, ossidiana, agata, turchese e altre varietà –, con una candela al centro. Accese la candela e appoggiò il barattolo sul pavimento. Per concludere, era necessario tracciare un'area protetta. Tirò fuori dall'armadio una matassa di morbida canapa indiana e ne srotolò una quantità sufficiente a disegnare un ampio cerchio sul pavimento.

Era il momento di recuperare il Tridecimo da sotto il letto. Sembrava tiepido e palpitante fra le sue mani. Dopo averlo liberato dalla custodia di stoffa, andò a sedersi in mezzo al cerchio con il libro in grembo.

A quel punto strinse la chiave che teneva appesa al collo, nascosta sotto la maglietta, e aprì il libro di magia direttamente a pagina tredici. Quando apparvero le parole, fece scorrere le dita sulla pergamena. Si era sempre domandata perché mai si facessero incantesimi sicuramente destinati a un esito catastrofico, ma adesso l'aveva capito: il desiderio può essere così forte da spingere le persone a ignorare le conseguenze.

Si concentrò sulla fiamma della candela, osservò il guizzo blu al centro, l'alone giallo che scintillava all'esterno, la punta bianca e tremolante. Aveva la bocca asciutta. Non era la paura di fallire a renderla nervosa, ma la certezza di riuscire. Da quel momento, nulla sarebbe stato più lo stesso.

Lesse il rituale di annullamento una... due... tre volte.

Niente da fare. Il suo cuore era ancora sigillato. Non era cambiato niente.

Mancava qualcosa.

Mentre sedeva con il libro di magia in grembo, una lacrima le scese lungo la guancia. Ripensò a quella volta in cui aveva osservato Marigold alle prese con un incantesimo particolarmente insidioso. "Questa è l'ossatura della magia" le aveva detto, rovistando in una ciotola fra manciate di cristalli e minerali. "Tutto ciò che proviene dalla terra... pietre, fibre, radici... è lo strumento della nostra arte. Lasciati guidare dalla loro energia. Quando un incantesimo non funziona, significa che non sei abbastanza concentrata sul tuo obiettivo. Devi usare i cristalli nel modo che ti viene indicato dagli spiriti."

Seguendo il proprio istinto, Justine spense la candela e rovesciò il vaso sul pavimento, setacciandone il contenuto con le mani. Quindi chiuse gli occhi e afferrò la pietra che le trasmetteva le vibrazioni maggiori, lasciandosi incantare dalla sua energia.

Era un'ematite, una pietra magnetica dalla superficie argentea e levigata, utile per la circolazione sanguigna e per trasformare l'energia negativa in amore.

La strinse nel palmo della mano e la appoggiò al petto, sopra il cuore. «Spiriti, aiutatemi» implorò, deglutendo per sciogliere il nodo che le serrava la gola. «Ho bisogno di innamorarmi. Non importa quanto durerà. Una sola giornata eccezionale vale più di un'eternità mediocre.»

Un bagliore biancastro si propagò lentamente oltre la finestra. Era la luce della luna. I suoi raggi irruppero attraverso il vetro, sottili strisce argentee che avanzarono lungo la parete e il pavimento e scivolarono all'interno del cerchio tendendosi come una mano verso di lei.

Si sentiva frastornata, incapace di sostenere il ritmo del proprio cuore. I pensieri schizzarono via con la velocità di un colibrì. Chiuse gli occhi e le parve di precipitare lentamente, di rotolare fra le nuvole, nella notte, fra sogni ovattati.

Rimase sdraiata sul pavimento per un tempo indefinito, avrebbero potuto essere ore o minuti. Ma la luce della luna cominciò a stuzzicarle le palpebre chiuse e a giocherellare con le sue ciglia, fino a svegliarla. A quel punto, si accorse di essere coricata su un fianco, con la testa appoggiata al libro magico. Dalle sue pagine lisce, sotto la guancia, si sprigionava un fresco profumo di trifoglio. Aveva freddo, ma non era una sensazione sgradevole. Era come respirare aria nuova dopo essere rimasti intrappolati sotto una coperta soffocante. Si sentiva vulnerabile. Si sentiva... libera.

Aprì le dita e fissò l'ematite argentea nel palmo della sua mano.

Una maledizione racchiusa nella pietra.

Il giorno seguente, per prima cosa, Justine scese al molo di Spring Street. La luce dell'alba tingeva di striature rosa e pesca la foschia mattutina. La marea era debole e il riflesso delle alberature trafiggeva la superficie dell'acqua. Un'imbarcazione lasciò il porto con il suo carico di nasse per granchi, seguita da una coppia di gabbiani che fendevano l'aria con le loro grida acute.

Justine raggiunse le ultime barche ormeggiate tenendo in mano l'ematite, alzò un braccio e la scagliò il più lontano possibile. Quando la pietra scomparve sotto la superficie dell'acqua, portando il geas con sé, fece un respiro lento e profondo.

Non c'erano più scuse ora, nessun ostacolo le avrebbe negato quello che la vita aveva in serbo per lei.

Si sarebbe potuta tuffare nella luce dell'alba e una nuvola l'avrebbe afferrata. Si sentiva fragile e inesperta. Appena nata.

D'un tratto si alzò una brezza fastidiosa, portando con sé un presagio di pioggia. Justine reagì a quella ventata fredda socchiudendo gli occhi e vide che all'orizzonte il cielo si era fatto scuro. Le onde schiaffeggiavano i piloni del molo producendo un suono simile a quello di un cane che lecca una ciotola.

Quando entrò nella cucina dell'Artist's Point, Zoë stava già preparando la colazione. L'aria era intrisa di un aroma intenso di caffè e del profumo che proveniva dal forno acceso, unito a quello del burro rosolato.

«Buongiorno!» esclamò Justine con entusiasmo. «Cosa si mangia oggi?»

«Pan brioche con composta di bacche.»

«Mmm.» A quel punto il suo sguardo cadde su un frullatore che conteneva una poltiglia verde brillante.

«Il frappè energetico del signor Black» spiegò Zoë con una smorfia.

Justine se ne versò un po' per assaggiarlo. Aveva un sapore fresco e fruttato, e una consistenza leggera. «Ti sei ricordata di aggiungere le proteine della canapa in polvere?»

«Sì, perché?»

«Perché un intruglio verdastro come questo dovrebbe essere una sbobba collosa... invece è delizioso.»

«Può darsi che abbia ritoccato un pochino gli ingredienti.» Zoë si accigliò davanti alla reazione della cugina. «Lo so. Ma era un intruglio schifoso!»

«Lui lo vuole così» disse Justine con un sogghigno. «Priscilla gliene ha già portato un bicchiere?»

«Sì.» Zoë iniziò a tagliare a fette il pan brioche, che era ben lievitato e lucido in superficie. «Priscilla è la persona più multitasking che io conosca. Ha bevuto un espresso triplo mentre parlava a due cellulari e scriveva messaggi con un terzo.»

«Secondo Jason, questa sarebbe una vacanza di lavoro» osservò Justine in tono asciutto. «Immagina come dev'essere un normale giorno di lavoro.»

«Oggi Alex e il suo avvocato trascorreranno gran parte della giornata con lui.»

«Interessante. Vorrei sentire l'opinione di Alex.»

«Poi l'hai conosciuto ieri sera? Che ne pensi?»

«Mi ha dato l'impressione di essere un narcisista, un manipolatore compiaciuto e sicuro di sé, e ha degli zigomi impressionanti.»

All'improvviso un'altra voce si unì alla conversazione, facendole sobbalzare. «Non sono d'accordo» disse Priscilla, entrando in cucina con il bicchiere di frappè in mano.

Justine la guardò mortificata, ma la donna continuò prima che avesse il tempo di scusarsi. «Quando ci hai fatto l'abitudine, gli zigomi sono solo un po' più sporgenti del normale.»

Zoë prese il bicchiere che teneva in mano, ancora pieno. «Non gli è piaciuto?» domandò preoccupata.

Priscilla scosse il capo, facendo ondeggiare i capelli ramati. «Dice che è troppo buono. È fatto così, gli piace lamentarsi.»

«Mi sono presa qualche libertà con la ricetta» confessò timidamente Zoë. «Mi dispiace. Ne preparo subito un altro.»

«Ci penso io» fece per dire Priscilla, ma fu interrotta dallo squillo del cellulare. «Scusate» disse, poi si appartò in un angolo della cucina e iniziò a borbottare rabbiosamente nella cornetta. «Toby.» Seguì una breve pausa. «Non pensarci proprio. Davvero ti aspetti che riferisca a Jason una misera scusa come questa? La patch che abbiamo inviato per risolvere quel problema nel frame rate ha peggiorato la situazione e adesso la gente sta dando di matto perché le armi non funzionano e i dragoni volano a ritroso. Farai bene a inventarti un nuovo aggiornamento che sistemi le cose oppure... Resta in linea.» Un'altra suoneria. «Sì» disse Priscilla, dopo aver estratto un secondo cellulare dalla borsa a tracolla. «C'è l'idiota sull'altra linea che cerca in tutti i modi di farmi fessa.»

Justine incrociò il suo sguardo e, indicando il frullatore, disse sottovoce: «Ci penso io».

L'altra annuì e continuò la sua conversazione con pacata ferocia.

A quel punto, Zoë si avvicinò al frullatore reggendo un colino pieno di spinaci appena lavati. «Riproviamo» sospirò.

«No, lascia fare a me» intervenne Justine. «Devi preparare la colazione per tutti gli altri. Dov'è la ricetta?»

«L'ho stampata» rispose Zoë, porgendole un foglio.

In meno di cinque minuti, Justine frullò gli ingredienti fino a ottenere un composto dal colore simile all'avocado ossidato e lo versò in un bicchiere. Infine, vedendo che Priscilla era ancora al telefono, intenta a prendere appunti con un'espressione furibonda, aggiunse: «Lo porto su io».

Priscilla le lanciò un'occhiata riconoscente mentre ringhiava al cellulare: «Ah, davvero? Perché, guarda caso, un milione di stramboidi hanno scritto per lamentarsi che la versione per la PS3 si blocca ogni quarto d'ora. Senti un po'... ma se questo dannato gioco provassimo a farlo funzionare prima di venderlo?».

Justine uscì lentamente dalla cucina per portare di sopra il frappè. Sulle scale incrociò due tizi che stavano scendendo al pianoterra. «Buongiorno,» disse «il banco del caffè è all'ingresso.»

«Ottimo» disse uno dei due. Aveva uno sguardo amichevole dietro gli occhiali dalla montatura metallica. «Mi va proprio un po' di caffeina.»

L'altro, un tipo tarchiato di mezza età, la squadrò spudoratamente e aggiunse: «A me andrebbe proprio un bel servizio in camera».

Entrambi ridacchiarono.

Ma Justine era talmente di buon umore, che si limitò a rispondere con un sorriso: «Credetemi, è molto meglio la colazione al piano di sotto».

La porta della stanza Klimt era socchiusa, quindi bussò sullo stipite.

Una voce disse in tono sbrigativo: «Priscilla, mi serve il resoconto del gruppo dei mercati emergenti. E voglio sapere chi invieremo all'Electronic Entertainment Expo. E procurami anche uno stampato dell'elenco espositori e una mappa dei padiglioni...».

«Risparmia il fiato. Sono io. Ti ho portato il frappè.»

Seguì un breve silenzio. «Vuoi entrare?»

«Sei presentabile?»

La porta si aprì completamente. Jason indossava un paio di jeans e una maglietta bianca con il logo della Inari Games Studio. Al posto della "I" c'era un drago stilizzato. «Sono vestito» disse. «Sulla presentabilità si può discutere.»

Aveva i capelli ancora umidi dopo la doccia e il viso ben rasato. Justine si impose di guardarlo negli occhi, imperturbabili e scuri come il caffè. Il suo cuore cominciò a battere contro le costole, provocandole una lieve fitta a ogni palpito. Pur senza abbassare lo sguardo, riuscì a scorgere ogni dettaglio – la bocca sensuale, il corpo longilineo e in forma perfetta. Ed ecco riemergere quell'indefinibile senso di minaccia, capace di farle drizzare la peluria sulle braccia e sul collo... era qualcosa di fisico, di oscuro.

Qualcosa di erotico.

Gli porse il bicchiere, evitando accuratamente di sfiorargli le dita.

«Chi lo ha preparato?» le domandò.

«Io.» L'espressione dubbiosa di Jason le strappò un sorriso.

Al primo sorso lui fece un cenno di approvazione. «Proprio come piace a me.»

«Meno male,» rispose Justine «perché c'era il rischio che al terzo aggiungessi un pizzico di cicuta.»

«Non mi avveleneresti mai» disse lui, bevendone un altro po'.

«Hai così tanta fiducia nella mia integrità morale?»

«No, lo dico solo perché dovresti prenderti il disturbo di trascinarmi fuori e seppellirmi in cortile.»

Justine fece un sorriso perplesso.

Lui la scrutò con quel suo fare conturbante, studiando ogni dettaglio. «Ti ho messa in imbarazzo ieri sera» disse.

D'un tratto il sorriso svanì. «Poco male.»

«Quindi... pace fatta.»

«No, continui a non piacermi.»

Nello sguardo di Jason comparve un barlume di ironia. «Devi ammettere, Justine...» A quel punto si interruppe, come se avesse voluto riflettere meglio su ciò che stava per dire.

«Cosa?»

Jason appoggiò il frappè sul tavolo, accanto al computer portatile. «Sei stata tu a proporre di giocare a "obbligo o verità".»

«Ma sei stato tu a trasformarlo nel gioco del gatto e del topo.»

Lui non tentò nemmeno di contraddirla. Sapevano entrambi che aveva ragione. E Jason non sembrava minimamente pentito. «Avrei dovuto avvisarti che non sono adatto ai giochi di società.»

«Già, non ho alcun dubbio ora» borbottò Justine, e fece per andarsene. «Se vuoi anche il resto del frullato, dillo pure a Priscilla. Di sicuro non lo toccherà nessun altro.»

«Aspetta.»

Justine si voltò, riluttante. «Sì?»

Jason le si avvicinò adagio, guardandola negli occhi e risvegliando un fremito profondo in ogni area sensibile del suo corpo. E lei non poté che restarsene lì, inerme, a immaginare il tocco di quelle labbra, a domandarsi se i suoi baci sarebbero stati dolci o violenti, le sue mani impazienti o delicate. Sospirò profondamente, tenendo lo sguardo incollato al logo della maglietta. Non riusciva a fare a meno di chiedersi come sarebbe stato con un uomo del genere. Si sarebbe sentita alla sua mercé, come non le era mai accaduto né con Duane né con nessun altro. Lui avrebbe preteso un abbandono totale...

«Vuoi venire a cena con me stasera?»

Colta alla sprovvista, Justine lo fissò con uno sguardo vacuo. «Solo noi due?»

Jason rispose con un unico cenno di assenso. Il suo volto era imperscrutabile.

Meglio di no. In lui c'era qualcosa di complesso e oscuro che non sarebbe mai stata in grado di decifrare. Segreti custoditi come sostanze volatili. Se fosse stata tanto sciocca da farsi coinvolgere, avrebbe meritato tutte le conseguenze.

«No, grazie» rispose titubante. «Ma se cerchi compagnia, conosco donne splendide con le quali potrei fissarti un appuntamento.»

«Non voglio un'altra donna. Voglio te.»

«Non puoi avere sempre ciò che vuoi.»

«In realtà succede la maggior parte delle volte» rispose lui.

Quella frase le strappò un sorriso. «Già, e mi pare che questo abbia giovato moltissimo alla tua personalità. Che mi dici delle ragazze con cui esci? Devono assecondarti e dartela sempre vinta?»

«Le mie preferite sì.»

Il sorriso di Justine si fece più malinconico. «Riguardo alla tua domanda di ieri sera... Il massimo che posso dirti è che siamo stati insieme quasi un anno. Un bravo ragazzo. Sono stata fortunata. Ma abbiamo rotto perché... non vado molto d'accordo coi bravi ragazzi.»

«Bene,» rispose prontamente Jason «allora andrai d'accordo con me.»

Lei scosse il capo.

«Avanti, Justine,» la incitò, con un lampo malizioso negli occhi «cosa posso fare per ammorbidirti?»

«Mi dispiace. Davvero. Qualunque donna sarebbe elettrizzata al pensiero di venire a cena con te. Ma noi, più che a due mondi diversi, apparteniamo proprio a due realtà diverse.»

«Nelle questioni di cuore ho imparato a non tenere conto della realtà. È molto riduttivo.»

«Tutto questo non ha senso. Non sono il tipo da flirt vacanzieri o storielle, né una Cenerentola che sogna di essere portata via dal principe azzurro. Quindi grazie per l'invito, ma credo che un rifiuto sia la cosa migliore per entrambi.»

«Voglio solo trascorrere un po' di tempo con te» insistette lui gentilmente. «Niente giochi. Parleremo di tutto ciò che vuoi. O non parleremo affatto. Solo io e te, in un posto tranquillo, con una bottiglia di vino e magari qualche candela.» Scorgendo l'incertezza negli occhi di Justine, aggiunse con un filo di voce: «Non puoi rifiutare. Non mi è mai successo niente di simile prima d'ora».

«Cosa intendi?»

Jason sorrise davanti al suo volto perplesso: un sorriso sincero, ammaliante nella sua imprevedibilità. «Non sono ancora in grado di descriverlo. Ma può darsi che non sarò mai più tanto vicino ad avere un'anima.»

Justine sapeva di aver commesso un errore subito dopo aver accettato di uscire con Jason. Ma ormai era troppo tardi per fare marcia indietro. "Può darsi che non sarò mai più tanto vicino ad avere un'anima." Come poteva respingerlo dopo un'affermazione del genere?

Sparecchiò i tavoli della colazione e portò i piatti in cucina, poi salì al piano di sopra con un secchio di prodotti per le pulizie. Annette e Nita, le due donne che venivano a dare una mano alla locanda, erano già impegnate a disfare i letti.

Justine entrò nella stanza Degas e posò il secchio sul pavimento. «Come ti senti, Nita?» domandò.

Nita era una ragazza minuta, con capelli neri e lucenti e una pelle liscia color cannella che tradivano la sua discendenza dai Salish della costa. «Abbastanza bene» rispose, e sorrise accarezzandosi il ventre ancora piatto. «Ma starei meglio se non fossi costretta a prendere quelle vitamine in dosi da cavallo.»

«Cerca di non strafare oggi. Fermati ogni volta che ne hai bisogno.»

«Io e Annette ci siamo già organizzate. Lei si occupa delle cose pesanti e io penso a spolverare.»

«Nita non ne ha voluto sapere di restare a casa oggi» disse Annette con un sogghigno. «Voleva vedere Jason Black.»

«E ce l'hai fatta?» domandò Justine.

Nita annuì con espressione sognante. «Bello, bello da morire.»

«Sì, è abbastanza carino» ammise Justine con una smorfia.

«È uno schianto» intervenne accalorata Annette. «Quando siamo arrivate, quelli della Inari stavano uscendo e il signor Black ci ha tenuto la porta aperta. Nell'istante in cui mi ha guardato, ho sentito le farfalle nello stomaco e mi risuonava in testa quella canzone di Seal, Kiss from a Rose.»

«Jason Black è mio» disse Nita, spruzzando ammoniaca sullo specchio della camera. «Siamo come i protagonisti di uno di quei film d'amore: il Destino vuole farci incontrare e, dopo una serie di tentativi falliti, finalmente ci riesce. In quel momento io sono fidanzata con John Corbett, ma lui decide di farsi da parte per non ostacolare il vero amore.» Quindi passò con mano esperta il tergivetri sullo specchio.

«Nita,» disse Annette «sei felicemente sposata e incinta.»

«Per Jason Black potrei uccidere mio marito con questo affare.» Poi, dopo un istante di riflessione, aggiunse: «In realtà potrei ucciderlo anche per John Corbett».

«Un tergivetri come arma del delitto...» disse Justine con una risata. «E come funziona, Nita?»

«Be', fondamentalmente bisogna...»

«No, non importa. Non voglio saperlo. Devo pulire i pavimenti al piano di sotto» la interruppe Justine, poi se ne andò in tutta fretta, lasciando Annette e Nita a contendersi Jason.

Si diede da fare per l'intera mattinata e la prima parte del pomeriggio, quindi andò a chiudersi nel suo ufficio in cerca di un po' di privacy. Aprì la rubrica del cellulare e chiamò Rosemary e Sage.

Telefonava spesso per sapere come stavano e se avevano bisogno di qualcosa. Una volta alla settimana, durante la bella stagione, le andava a trovare percorrendo in kayak il miglio marino che divideva l'isola di San Juan da quella di Cauldron.

Le due anziane signore convivevano da quasi quarant'anni e non ne volevano sapere di trasferirsi in un luogo meno appartato. Con i suoi tre chilometri quadrati di superficie e un manipolo di residenti, l'isola di Cauldron era raggiungibile solo con imbarcazioni private oppure atterrando con un piccolo velivolo sulla pista di erba rasata.

La congrega si riuniva al faro cinque o sei volte l'anno. Ovviamente Marigold partecipava ai raduni e, secondo Rosemary e Sage, se la passava piuttosto bene. Aveva aperto un negozio online: vendeva articoli di magia – erbe, pietre, candele, strumenti per la divinazione –, ma anche cosmetici e prodotti per l'igiene personale.

«Parla mai di me?» aveva domandato Justine a Rosemary poco tempo prima.

«Chiede come stai, ma è sempre cocciuta. Dice che non c'è nulla da discutere finché non ti deciderai a unirti alla congrega.»

«Cosa dovrei fare, secondo te?»

«Penso che dovresti scegliere ciò che è meglio per te,» le aveva risposto Rosemary «senza permettere a nessuno, nemmeno a tua madre, di vincolarti a qualcosa per cui non ti senti pronta. Ho detto la stessa cosa a Marigold. Se non hai la vocazione, meglio lasciar perdere.»

«E se la vocazione non arrivasse mai?»

«Allora la congrega andrà avanti come ha sempre fatto. Forse il Destino ci sta dicendo che non siamo pronte per il potere dei tredici membri.»

Sage era d'accordo. «Nessuno può indicarti la via. Un giorno la scoprirai da sola.» Quindi, con un sorriso malinconico, aveva aggiunto: «E non sarà affatto come te l'aspettavi».

Ancora ventenne, Sage aveva conosciuto e sposato Neil Winterson, guardiano del faro, ed era andata a vivere con lui sull'isola di Cauldron. Il faro era stato costruito agli inizi del Novecento per guidare le imbarcazioni nelle acque agitate del Boundary Pass, tra lo stato di Washington e la Columbia Britannica. Ogni notte Neil saliva la scala a chiocciola fino alla cupola di vetro e accendeva la lampada a cherosene, composta da quaranta pezzi di cristallo francese. La sua luce era visibile a più di venti chilometri di distanza. Quando la nebbia era fitta, Neil e Sage suonavano a turno la campana da mezza tonnellata per allertare le navi in avvicinamento.

Il loro era stato un matrimonio felice, malgrado la delusione di non avere avuto figli. Cinque anni dopo le nozze, in una giornata di bel tempo, Neil era uscito con una barchetta di legno per non tornare mai più. Tempo dopo, il suo corpo era stato ritrovato. Indossava il giubbetto di salvataggio. La barca doveva essersi capovolta a causa di una raffica di vento e Neil non era riuscito a raddrizzarla.

Tutta la congrega si era stretta intorno a Sage per aiutarla ad affrontare il lutto e, per brevi periodi, alcune sue compagne si erano anche traferite da lei al faro. Sage aveva preso il posto del marito come custode, oltre a insegnare alla mezza dozzina di bambini che costituivano l'unica classe dell'isola.

Circa un anno dopo la morte di Neil, Rosemary era rimasta al faro per una settimana. Poi Sage le aveva chiesto di fermarsi per un'altra settimana e un'altra ancora, finché una semplice visita si era trasformata in una vita insieme. «L'amore ti spezza il cuore,» le aveva detto una volta Sage «ma sa anche curarlo. Poche cose nella vita sono causa e rimedio insieme.»

Dopo due squilli, Justine udì la voce familiare di Sage – una voce dolce e un po' sciupata, come il pizzo antico e le rose avvizzite. «Pronto?»

«Sage, sono io.»

«Aspettavo la tua telefonata. Qual è il problema?»

«Perché dai per scontato che ci sia un problema?»

«Stavo pensando a te la notte scorsa. E ho visto la luna di sangue. Dimmi cos'è successo.»

Justine sbatté le palpebre, accigliata. La luna velata di rosso era un brutto segno. Avrebbe voluto smentirla, dire che non era successo niente, che quel segno non c'entrava affatto con lei. Ma temeva fortemente che non fosse così.

«Sage,» le domandò cauta «sai qualcosa di una maledizione che qualcuno potrebbe avermi scagliato? Un geas?»

Il silenzio che seguì era denso come catrame.

«Un geas» fece eco Sage. «Come ti è venuta in mente una cosa simile, mia cara?»

«Non ci casco, Sage. Sei una bugiarda anche peggiore di me. Dimmi quello che sai.»

«Certe conversazioni non dovrebbero correre lungo il filo del telefono, ma svolgersi faccia a faccia, come si conviene tra persone civili.»

Spesso Justine aveva trovato affascinante l'evasività di Sage, ma non questa volta. «Certe conversazioni devono svolgersi al telefono perché c'è gente che lavora.»

«Non ti vediamo da così tanto tempo...» disse l'altra in tono mesto. «Non vieni a trovarci da mesi.»

«Tre settimane.» L'inquietudine si stava diffondendo dentro di lei come una macchia di inchiostro. «Sage, devi parlarmi di questo geas. Di cosa si tratta esattamente? E cosa accadrebbe se tentassi di spezzarlo?»

Sentì che la donna sussultava.

«Non fare nulla di avventato, Justine. Ci sono cose di cui non sei a conoscenza.»

«Ovviamente.»

«Con gli incantesimi sei una principiante. Se tentassi di spezzare un geas, rischieresti di saltare dalla padella alla brace.»

«Ecco, lo vedi? È questo che mi manda in bestia. Perché posso scegliere soltanto fra la padella e la brace? Perché me lo avete tenuto nascosto? Non avete mai pensato che forse avevo il diritto di saperlo?»

«Tanto per cominciare, come ti è venuta questa idea del geas?»

Justine avrebbe voluto spiattellare tutto, dire che era stato il Tridecimo a svelarle la verità, ma riuscì a trattenersi.

Fu Sage a rompere il silenzio. «Hai parlato con Marigold?»

Justine sgranò gli occhi. «Anche mia madre ne è al corrente? Dannazione, Sage, dimmi cosa sta succedendo!»

«Un secondo. Rosemary è appena rientrata dal giardino.»

Justine percepì una conversazione indistinta e iniziò a tamburellare nervosamente con le dita sulla scrivania. «Sage?» disse impaziente, ma non ottenne risposta. A quel punto si alzò in piedi e prese a camminare avanti e indietro nel minuscolo ufficio, con il cellulare incollato all'orecchio.

Finalmente udì la voce di Rosemary. «Pronto, Justine. Ti sentivo chiedere di un geas. Questa poi... Che parola inquietante.»

«È più di una parola, Rosemary. È una maledizione.»

«Non sempre.»

«Mi stai dicendo che un geas è una bella cosa?»

«No, ma non deve essere necessariamente brutta.

«Rispondimi solo sì o no: sono vittima di un geas?»

«Non voglio sbilanciarmi finché non potremo parlarne faccia a faccia.»

«Questo vuol dire sì» osservò Justine amaramente. «È sempre un sì quando qualcuno non si sbilancia.»

Fu più doloroso del previsto scoprire che Rosemary e Sage erano entrambe al corrente del geas. Quante volte, seduta alla loro tavola, aveva confessato di sentirsi sola, di aver voglia di innamorarsi e di temere che non sarebbe mai accaduto. Non sarebbe mai accaduto perché era vittima di una maledizione. E loro, pur conoscendo la verità, non le avevano detto mai nulla.

«Vieni sull'isola, così ne parliamo» disse Rosemary.

«Ma certo, mollo tutto e arrivo. Come se non avessi un'attività da mandare avanti!»

«Il sarcasmo non ti si addice, Justine» la rimproverò Rosemary.

«Non mi si addice nemmeno una maledizione a vita» ribatté lei e, dopo aver strappato l'elastico con cui si era legata i capelli, cominciò a strofinarsi le ciocche fra le dita. Poi appoggiò un palmo sulla fronte contratta. «Vengo domani mattina dopo colazione» disse. «Le previsioni sono buone, prenderò il kayak.»

«Non vediamo l'ora. Pranzeremo insieme.» Seguì un silenzio teso. «Non hai... tentato di fare nulla, vero?»

Justine assunse un tono volutamente noncurante. «Per cosa? Per spezzare il geas?» domandò. «Esiste un incantesimo in grado di farlo?»

«Sarebbe un'impresa difficile da compiere da soli. Soprattutto per una persona con il tuo livello di esperienza nelle arti magiche. E comunque, se qualcuno ci riuscisse, potrebbe andare incontro a gravi conseguenze. Il geas è un incantesimo potente. Crearlo o infrangerlo comporta un prezzo enorme.»

«Cosa intendi?»

«Ne parliamo domani» disse Rosemary.

Justine chiuse la telefonata con una smorfia sprezzante sul volto.

Pagare per un errore che lei stessa aveva compiuto era una cosa, ma dover pagare per una maledizione che le aveva inflitto un'altra persona era tremendamente ingiusto.

Per la felicità di Zoë, Alex entrò in cucina mentre lei e Justine stavano allestendo i vassoi per il tè del pomeriggio. Aveva un abbigliamento casual – jeans e T-shirt – e un paio di scarponi da trekking, tutti infangati perché aveva trascorso parte della giornata sul terreno non edificato di Dream Lake.

«Il mio pavimento!» strillò Justine, vedendo la fila di impronte sul parquet che aveva lavato quella mattina.

Alex era andato dritto da Zoë, impegnata a sistemare alcune tortine di frutta su un vassoio d'argento. «Scusami» disse abbracciandola da dietro. «Pulisco io prima di uscire» rispose, voltandosi appena verso Justine con un sorriso mortificato. Quindi chinò la testa e baciò sul collo Zoë, che si abbandonò contro di lui.

«Vuoi una tortina?» gli domandò.

«Sì.» Poi, indicandole un seno, aggiunse: «Prendo anche una di quelle».

Zoë si mise a ridere e, quando tentò di dargli uno schiaffetto, Alex premette le labbra sulle sue in un bacio appassionato. Lei tentò di divincolarsi, ma Alex la trattenne affondandole una mano tra i riccioli biondi e la baciò con maggiore trasporto.

«Oh, cavolo!» esclamò Justine. «Prendetevi una camera.» Ma le faceva piacere vederli così felici.

Alex era noto per la qualità e la puntualità del suo lavoro, ma si era anche meritato la fama di solitario, cinico e dissoluto, al limite dell'alcolismo, quindi non era esagerato definire il suo cambiamento miracoloso.

All'inizio della relazione tra lui e Zoë, Justine aveva manifestato con franchezza le sue preoccupazioni alla cugina, dissuadendola dal tentare di salvare un uomo come Alex, con un divorzio alle spalle e in pieno declino. Zoë le aveva dato ragione: non poteva salvare un uomo del genere, ma avrebbe potuto stargli accanto se fosse stato lui stesso a decidere di salvarsi.

Solo il tempo avrebbe dimostrato quanto fosse definitiva la trasformazione di Alex, ma sembrava determinato a essere un buon compagno per sua cugina, il compagno che meritava.

«Come è andata oggi?» chiese Zoë senza fiato, quando Alex staccò le labbra dalle sue.

Lui le sorrise e prese una tortina dal vassoio. «Sembra un buon affare. Sono cautamente ottimista.»

Justine sapeva che per Alex un cauto ottimismo equivaleva a uno sfrenato entusiasmo per chiunque altro. «E cosa ne pensi di Jason Black e del suo entourage?» gli domandò.

«Sono un gruppo piuttosto stravagante. Tutti molto agitati, ipersensibili e con una gran parlantina. E tutti impegnatissimi a fare colpo su Jason.» Inghiottì la tortina in un solo boccone e la assaporò chiudendo gli occhi per un istante. «Cristo, è proprio buona» disse a Zoë.

Lei gli sorrise. «Ti preparo un caffè.»

«Grazie, tesoro.»

«Prova anche una di quelle focaccine al cioccolato» aggiunse. «Di solito le ricopro con una glassa, ma questa volta...»

«Smettila di farlo mangiare» le intimò Justine. «Voglio sentire altre cose su Jason Black.»

Facendosi beffe delle sue proteste, Alex prese una focaccina al cioccolato. «È tutto dedito agli affari» disse. «Un tipo sveglio, diretto. Se ritiene che un'idea faccia schifo, lo dice. E quando prende una decisione, è quella. Niente confronto creativo, niente compromessi: è così e basta. Come la maggior parte dei tizi al suo livello, è un accentratore.»

«Magari col tempo finirà per piacerti» disse Zoë, porgendogli una tazza di caffè.

Alex sorrise del suo ottimismo e bevve un sorso di caffè. «Mi piace il suo progetto e mi piacciono i suoi soldi. Non è male come inizio.» Lanciò un'occhiata divertita a Justine, che in quel momento stava riempiendo d'acqua un bollitore di acciaio inossidabile. «Forse ti interesserà sapere che vuole anche il cottage di Dream Lake.»

«Vuole comprarlo?» chiese lei, alzando le sopracciglia.

Alex annuì. «Ci siamo riuniti proprio là. Abbiamo ordinato qualche sandwich per pranzo e poi lui ha chiesto perché il cottage non fa parte del lotto di Dream Lake. Gli ho risposto che non appartiene a me, che sono soltanto un inquilino.» Si interruppe per terminare la focaccina al cioccolato e innaffiarla con un altro sorso di caffè. «Ha voluto sapere chi fosse il proprietario e, a quel punto, tutti hanno sfoderato cellulari e tablet. Perché qualunque cosa voglia, loro si accertano che la ottenga.»

Il volto di Justine si aprì in un sorriso. «Cos'è successo quando gli hai detto che appartiene a me?»

«Mi ha guardato come se mi fossi trasformato in una scimmia a due teste. Il tuo investimento ti frutterà alla grande. Non vendere alla prima offerta.»

«Magari deciderò di non vendere affatto. Vista la sua posizione, dopo che avranno costruito il centro potrei chiedere un affitto da capogiro.»

«Pare che per noi sia venuto il tempo di traslocare» disse Alex con un sorriso, rivolgendosi a Zoë.

Justine scosse il capo. «No,» rispose ridendo «è vostro finché Zoë vorrà restare. Ma immagino che alla fine vi trasferirete.»

Lui abbracciò la fidanzata un'altra volta e, piegando la testa, le mormorò all'orecchio: «Vuoi che ti costruisca una casa? Una casetta vittoriana simile a una torta di nozze?».

Zoë lo sfiorò con un bacio e prese il vassoio sorridendo. «Per i prossimi due anni avrai il tuo bel daffare col progetto di Dream Lake.»

«Dammi, te lo porto io» le disse lui.

«No, aprimi la porta e basta. Piuttosto, dai una mano a Justine: quel bollitore è pesantissimo.»

Alex obbedì all'istante e afferrò il recipiente pieno d'acqua. «Grazie» disse Justine.

«Riguardo al cottage,» aggiunse lui, posando per un attimo il bollitore sul bancone «non farti problemi a venderlo. Noi saremo felici ovunque. E sarebbe un colpaccio meritato, dopo tutto quello che hai fatto per Zoë.»

Justine gli sorrise. «Ci penserò. Stasera esco a cena con Jason. Senz'altro tirerà fuori l'argomento.»

Negli occhi di Alex guizzò un lampo di sorpresa. «Non ne ha parlato oggi.» Poi, dopo un istante di esitazione, aggiunse: «Stai attenta, Justine».

«Perché?»

«Ho passato con lui gran parte della giornata e ti posso assicurare che un uomo come quello stabilisce le regole del gioco in modo da uscirne sempre vincitore. Io ho intenzione di portare avanti questo affare, ma se mi fermo a pensarci mi vengono i brividi.»

«Anche a me» confessò timidamente Justine.

Alex la scrutò con un sopracciglio alzato. «Allora perché vai a cena con lui?» le domandò, sollevando il bollitore.

«Ha detto che gli piaccio.»

«E?»

«Un momento dopo ho avuto la sensazione che... insomma... che un po' mi piacesse anche lui.»

«Donne» esclamò Alex e uscì dalla cucina.

Di solito le relazioni di Jason erano favorite dalle occasioni di lavoro... una dirigente conosciuta a una conferenza di sviluppatori di videogiochi, una giornalista che lo aveva intervistato, una doppiatrice ingaggiata dalla Inari per duecento ore di registrazione.

Non permetteva mai a nessuno di fissargli un appuntamento al buio, avendo imparato ormai da tempo che era il modo più sicuro per distruggere un'amicizia. Di fatto, Jason detestava i presupposti stessi di quegli appuntamenti, il fatto di dover dedicare un'intera serata a una sconosciuta che con ogni probabilità non avrebbe più avuto voglia di rivedere.

Le sue storie erano tendenzialmente brevi e si concludevano sempre con un gioiello per rimediare ai sentimenti feriti. E di solito funzionava. Solo un paio di volte si era sentito dire che quel regalo di addio somigliava tanto a un pagamento per i servizi resi. "Il braccialetto del vaffanculo" l'aveva definito con asprezza la sua ultima fiamma, facendo scivolare sul suo braccio sottile il Tiffany di brillanti. Però non glielo aveva restituito.

Jason aveva il sospetto che, se avesse fatto lo stesso con Justine Hoffman, lei gli avrebbe detto chiaramente dove infilarselo, il suo regalo. Sarebbe stata la prima donna dopo tanto tempo.

Forse, per un uomo abituato alle attenzioni da parte del genere femminile, ad averla vinta troppo spesso e con troppa facilità, una donna che non dimostrava alcun interesse era una novità assoluta. Comunque non riusciva a smettere di pensare a Justine, con la sua risata gutturale e spontanea, che sfumava a poco a poco in un sorriso luminoso. Irresistibile.

Jason aveva già infranto una delle sue regole: doveva sempre essere la donna a farsi avanti. E, dal momento che Justine non ne aveva la minima intenzione, la caccia sarebbe toccata a lui. Un'altra regola era tentare di apprendere il più possibile sulla donna in questione, svelando il meno possibile sul proprio conto. Con Justine, invece, sarebbe stato costretto a mettersi in gioco e a essere sincero. Non sapeva fino a che punto sarebbe stato in grado di abbassare la guardia o di sbottonarsi, ma per averla doveva tentare. Doveva riaprire porte sbarrate da tanto di quel tempo, che non ricordava nemmeno dove fossero le chiavi.

Sarebbe stato così tremendamente semplice lasciar perdere. Era bravissimo a voltare le spalle ai suoi desideri, a ignorare le tentazioni, a lasciare che la razionalità prendesse il sopravvento sulle emozioni. In rarissime occasioni, però, la smania per qualcosa o per qualcuno era così intensa, che non poteva ignorarla.

Alle sette meno un minuto, Jason si presentò davanti alla porta del cottage sul retro della locanda e bussò.

Quando Justine andò ad aprire, lo travolse con il suo sguardo allegro. Era un trionfo di curve sinuose. «Ciao» disse. «Entra.»

Jason obbedì incantato e per poco non inciampò nel gradino. Indossava un abito con la scollatura all'americana, di un tessuto leggero tra il pesca e il beige, e per un istante lui aveva avuto l'impressione sconvolgente che fosse nuda. Era scalza, le unghie dipinte di un rosa perlato, e portava i capelli raccolti in una semplice coda di cavallo, con una ciocca avvolta intorno all'elastico.

«Devo solo mettermi le scarpe» gli disse.

Jason rispose con un muto cenno di assenso e non smise di fissarla mentre si dirigeva nella stanza accanto. Un gancetto dell'abito era rimasto slacciato, e lui non poté fare a meno di immaginarsi nell'atto di abbassare la cerniera e di scoprirle la schiena liscia in un fruscio di tessuto.

Per distrarsi da quei pensieri erotici, iniziò a guardarsi intorno. Il cottage era piccolo e immacolato, con mobili e pareti dipinti in toni pastello. Sul morbido divano erano impilati cuscini oversize con federe a righe o a fiori, alcune guarnite di nappe. Era un ambiente decisamente femminile, reso più caldo e accogliente dall'effetto vintage dell'arredamento e da qualche piccolo oggetto di antiquariato.

Quando Justine tornò, indossava un paio di sandali a listelli incrociati con il tacco a rocchetto.

«Sei bellissima» le disse Jason.

«Grazie.»

«Ho notato...» cominciò Jason, ma fu costretto a interrompersi. Le parole stentavano a uscire. «Il gancetto sulla schiena... se vuoi posso...» Tacque di nuovo vedendola arrossire. Non era un comune rossore, ma una vera e propria vampata che si diffuse dal petto alla radice dei capelli. Avrebbe voluto sfiorare la sua pelle accaldata con le labbra, coi polpastrelli. Avrebbe voluto baciarla ovunque.

«Sì, grazie» rispose lei ostentando noncuranza, ma senza troppo successo. «Non ci arrivavo.»

Si voltò lentamente e raccolse i capelli lucenti su una spalla. Lo sguardo di Jason percorse la schiena delicata, la morbida nuca ricoperta da un impercettibile velo di peluria. Aveva un fisico da ballerina, esile e snodato.

Il corpetto era legato dietro il collo con un semplice fiocco. Jason esitò, sforzandosi di mantenere il controllo. Quando si sentì pronto, allungò le mani verso il minuscolo gancio con la cautela di un artificiere.

Le sue nocche sfiorarono la pelle setosa di Justine, che si irrigidì. A quel punto, lui fu attraversato da un'ondata di eccitazione, il suo corpo crepitò come metallo surriscaldato.

«Fatto» disse con voce roca.

Quando Justine lasciò ricadere la coda di cavallo, lui ebbe l'impulso di afferrarla e stringerla tra le mani.

Lei si voltò a guardarlo con i suoi occhi color cioccolato. Nel silenzio si percepiva il palpito dolce e oscuro dell'eccitazione.

«Dove andiamo?» gli chiese.

Jason impiegò qualche istante per riuscire a convogliare i pensieri in parole. «Al Coho, se per te va bene.»

«Sì, è uno dei miei preferiti.»

Il locale si trovava a soli tre isolati di distanza dallo scalo dei traghetti e si poteva raggiungere a piedi. Jason camminò sul marciapiede deserto accanto a Justine, adattandosi alla sua andatura lenta e rilassata.

Il Coho, frutto della ristrutturazione di una casa in stile Craftsman, disponeva solo di una manciata di coperti. Sui tavoli, il bianco delle tovaglie era screziato dal flebile guizzo delle candele. I camerieri incarnavano il perfetto equilibrio tra sollecitudine e riservatezza: si materializzavano all'occorrenza, per poi tornare subito invisibili.

Dopo che uno di loro le ebbe versato il vino, Justine domandò: «È andato bene l'incontro con Alex?».

Jason annuì. «Sembra il tipo adatto per l'incarico.»

«Perché...?»

«Dimostra attenzione per i dettagli. Lavora bene e rispetta le scadenze. E non si spaventa facilmente. Alla fine abbiamo discusso con gli avvocati della possibilità di aggiungere al contratto una clausola di trasferimento del rischio. Se il progetto non dovesse concludersi entro una certa data, perderemmo un rimborso di un milione di dollari sull'imposta municipale e, in quel caso, ne risponderebbe Alex. Ma a lui sta bene. È certo di riuscirci. Mi piace quel genere di sicurezza.»

«Ma se ci fosse un contrattempo,» disse turbata Justine «Alex sarebbe rovinato. Non può sborsare un milione di dollari.»

Jason alzò le spalle. «Maggiore il rischio, maggiore il guadagno.»

«Be', allora» rispose Justine alzando il calice «brindiamo al tuo rimborso».

La sua espressione era innocente, ma Jason sapeva riconoscere le prese in giro. «Pensavo di brindare a qualcosa di un po' più poetico» disse.

«Fai pure.»

Dopo un istante, lui declamò: «Ogni giorno è un viaggio, e il viaggio stesso la nostra dimora».

Justine sembrava colpita. «Chi stai citando?»

«Matsuo, un poeta giapponese.»

«Leggi libri di poesia?»

«Qualche volta.»

«Non pensavo che agli uomini piacesse.»

«La cultura è uno dei vantaggi dell'insonnia.»

Dopo il brindisi, assaporarono le note affumicate e i sentori di bacche del pinot nero Willamette.

«Alex mi ha detto che sei tu la proprietaria del cottage in fondo a Dream Lake Road.»

«Be', sì» rispose Justine, con un lampo divertito negli occhi. Si aspettava quel commento. «È mio.»

«Come è finito nelle tue mani?»

«Non sapevo nemmeno della sua esistenza fino all'estate scorsa. Apparteneva alla nonna di Zoë, Emma, ma era disabitato da anni. Era in condizioni disastrose» disse. Fissava il bicchiere, facendo roteare il liquido scintillante. «Emma si è ammalata di demenza vascolare ed è peggiorata in fretta. Zoë voleva prendersi cura di lei negli ultimi mesi della sua vita, quindi mi sono offerta di acquistare il cottage e di ristrutturarlo. In questo

modo Emma e Zoë si sono ritrovate con un po' di denaro a disposizione e un tetto gratis sulla testa.»

«Generoso da parte tua.» Dalle indagini che aveva svolto su di lei, non sembrava esattamente piena di soldi.

«Non è stato niente di che. E Alex si è fatto in quattro per ristrutturarla... ha aggiunto un sacco di roba su misura senza nemmeno farcela pagare.» Poi, con un sorriso fulmineo, osservò: «Ma qualcosa mi dice che deve averlo fatto più per Zoë che per me».

«Dal modo in cui ne parli, non sembri molto affezionata a quel posto.»

Justine assunse un'espressione innocente. «Invece sì, adesso che lo vuoi tu» rispose, sorseggiando il suo vino.

«Potrebbe interessarmi» ammise lui con noncuranza.

Justine fece scorrere le dita lungo lo stelo del calice, sotto lo sguardo attento di Jason. «Forse il fatto di non possedere quella piccola porzione di lungolago ti infastidisce?»

«Non mi piacciono le faccende in sospeso» confessò lui. «Hai pensato a un prezzo di vendita?»

«Non ho nemmeno pensato di vendere.»

«Ti offro mezzo milione» disse Jason, gustandosi la sua espressione sconcertata.

«Stai scherzando.» Ma evidentemente non era così. «Mio Dio, no.»

Jason sembrò indispettito dalla sua reazione. «È un'offerta generosa.»

«È un'offerta stupida. Per quale motivo vorresti pagare quella casa molto più del suo valore?»

«Posso permettermelo. Non capisco perché te la prendi.»

«Forse» disse Justine con un sospiro esasperato «perché potrei interpretare un'offerta simile come un tentativo di comprarmi.»

Quelle parole ebbero il potere di risvegliare il cinismo di Jason, che si annidava appena sotto la superficie. «Non vorrai mettere in discussione il fatto che tutti hanno un prezzo, spero» disse senza riflettere.

«No, ma il mio è un prezzo che non ti puoi permettere.»

«Ho molto denaro» ribatté lui.

«Il mio prezzo non c'entra niente col denaro.» Jason fu colpito da quello sguardo offeso e solenne. «E non provarci nemmeno.»

«A fare cosa?»

«A fare colpo su di me mettendo in mostra le dimensioni del tuo portafoglio. È irritante. E sleale per entrambi.»

Lui la scrutò per un lungo istante. «Ti chiedo scusa» disse gentilmente.

Il volto di Justine si rilassò. «Non importa.»

Furono interrotti dall'arrivo del cameriere con gli antipasti. Avevano ordinato entrambi halibut in crosta di patate su crema di chardonnay, accompagnato da croccanti foglie di basilico fritte.

Mentre gustavano quel piatto fresco e cucinato alla perfezione, cominciarono a parlare dei loro genitori. A quel punto scoprirono di avere un tratto in comune: entrambi non avevano una famiglia. Quando Justine gli fece qualche domanda esitante, Jason le raccontò del periodo della sua vita in cui tutto era precipitato. Frequentava l'Università della California ed era a metà del secondo anno.

«È cominciato tutto quando ho realizzato che nel football non sarei mai stato più di un bravo giocatore. Non avevo l'istinto del fuoriclasse» disse, con un sorriso mesto. «E, soprattutto, ero ossessionato dalla progettazione di videogiochi. Durante gli allenamenti, pensavo solo a quando avrei potuto rimettere piede nel laboratorio di informatica.» Afferrò il gambo del calice e, facendolo girare lentamente fra i polpastrelli, si abbandonò ai ricordi. «Quindi, a Natale, tornai a casa per dire ai miei genitori che avevo intenzione di abbandonare il programma di football. Mi sarei pagato gli studi da solo, avevo scritto e venduto un videogioco 2D, quindi ero già inserito nell'ambiente. Ma appena vidi mia madre, dimenticai tutte quelle stronzate. Nell'arco di due mesi era diventata uno scheletro.»

«Come mai?» domandò Justine con tatto.

«Le avevano diagnosticato un cancro al fegato. Non me lo aveva detto. Rifiutava qualunque terapia. Quel tipo di patologia avanza spedito come un treno merci. Morì dopo una settimana.»

A quel punto il college non aveva più importanza. Niente aveva più importanza. Jason aveva deciso di abbandonare la scuola, la casa e tutto ciò che gli era familiare per andare alla ricerca di un significato.

«Mi dispiace» disse Justine.

Lui scosse rapidamente la testa: non cercava compassione. «È stato molto tempo fa.»

Justine fece scivolare una mano verso quella di Jason, che reagì al suo tocco tiepido ed esitante aprendo il palmo con naturalezza.

«E tuo padre? Lo vedi mai?»

Guardando la mano di Justine, posata sulla sua, Jason fece segno di no con la testa. «Se lo vedessi, potrei anche ucciderlo.»

Le dita di Justine si irrigidirono. «È stato un cattivo padre?» domandò senza enfasi.

Jason esitò prima di rispondere. Si potevano usare mille parole per descrivere un uomo simile... o una sola. «Violento.»

Essendo un idraulico, Ray Black aveva a disposizione un'ampia scelta di arnesi per mettere in riga un figlio ribelle: chiavi inglesi, tubi, catene di ottone, condotti flessibili. Da ragazzo, Jason era finito mille volte al pronto soccorso e aveva scherzato con medici e infermieri sulla propria goffaggine, che gli procurava continue fratture e contusioni. Incidenti sul campo di football. Un'altra botta in testa. Capitava spesso negli gli sport di contatto.

"Tuo padre sa di aver esagerato. Ha promesso che non succederà più. Sorridi e racconta che è stato un incidente" gli diceva sua madre.

E lui, obbediente, continuava a mentire e sorridere, pur sapendo che non sarebbe stata affatto l'ultima volta. E sapeva anche che il modo migliore per distinguersi da Ray era non perdere mai il controllo.

«Prima di morire, mia madre mi chiese di dimenticare, di perdonare» disse, senza quasi rendersene conto. «Ma per ora non sono riuscito a fare né l'una né l'altra cosa».

Aveva esaurito le scorte di clemenza, ormai. I dettagli della sua infanzia erano indelebili come incisioni su una lapide. Ricordava cose che avrebbe voluto dimenticare. E, malgrado nessuno potesse comprenderlo davvero senza conoscere almeno una parte di quegli eventi, lui non se l'era mai sentita di confidarsi. Non poteva usare il suo passato per fare leva sulla comprensione altrui. E, fino ad allora, aprirsi agli altri non era mai stato molto vantaggioso.

Justine gli sfiorò con le dita la parte interna del polso e le sembrò di avvertire il battito del suo cuore. «Nemmeno io ci sono riuscita. Io e mia madre siamo in rotta. Ci incolpiamo a vicenda. Lei non riesce a perdonarmi per...» Tacque per un istante, smarrita. «... Per un sacco di cose. In particolare per aver rifiutato di fare la sua vita.»

«Vale a dire?»

«Oh...» Justine si voltò con un'alzata di spalle e un sorriso evasivo. Quando incrociò nuovamente lo sguardo di Jason, sembrava ormai trincerata dietro un muro di segreti. «Lei è... diversa.»

«Diversa in che senso?»

«È dedita a quella che si potrebbe definire una religione alternativa.» Dopo un'altra pausa di riflessione, aggiunse: «Naturalistica».

«È una wiccan?»

«Qualcosa di più.»

Jason la scrutava con attenzione.

Fece per ritrarre la mano, ma lui intrecciò delicatamente le dita alle sue.

«Sono stata istruita al paganesimo» disse. «Ho trascorso gran parte della mia infanzia tra festival medianici, raduni spirituali, convegni sulle arti magiche, cerchi di tamburi... Ho addirittura marciato in un paio di cortei dell'Orgoglio pagano. Doveva apparire piuttosto folle, visto dall'esterno. Era così anche dall'interno.» Justine cercava di sdrammatizzare, ma sulla sua fronte di porcellana si era era gonfiata una vena, una linea blu carica di tensione. «Sono sempre stata diversa» aggiunse. «Odiavo tutto questo.»

Jason avrebbe voluto accarezzarle il viso, cancellare le tracce della sua sofferenza. Invece, si limitò a sfiorarle le nocche con il pollice.

«Ad Halloween» continuò «non ho mai indossato un costume per giocare a dolcetto o scherzetto. Mi toccava sempre una cena di Samhain, con tanto di piatti vuoti messi a tavola per gli spiriti dei parenti defunti.»

Jason sollevò appena un sopracciglio. «Qualcuno di loro si è mai manifestato?»

«Non posso dirtelo. Andresti fuori di testa e finiresti per scappare a gambe levate.»

«Non prima del dessert.» Dopo una pausa, Jason aggiunse: «Quindi il tuo culto pagano comprendeva anche alcuni elementi di... stregoneria?».

Justine impallidì senza rispondere.

Fu stupita di scorgere nel suo sguardo un barlume divertito e dissacrante. «E tu,» le domandò «"sei una strega buona o una strega cattiva?".»

Riconoscendo la citazione dal Mago di Oz, tentò invano di sorridere. «Detesto le etichette.»

Gli aveva detto troppe cose. E per giunta tutte vere. Perché davanti a lui si trasformava in una chiacchierona? Cercò di ritrarre la mano, in preda a un vago senso di malessere, ma Jason glielo impedì.

«Aspetta» le disse con calma. «Posso aggiungere soltanto una cosa?... Ho trascorso gli ultimi dieci anni a inventare complessi mondi di fantasia, pieni di draghi e orchi. Nessuna persona normale sarebbe in grado di svolgere un lavoro simile. E due tra i miei più cari amici, che guarda caso sono anche miei colleghi, hanno l'abitudine di presentarsi alle riunioni indossando orecchie a punta o piedi da hobbit. Come ti ho già detto, poi, sono un insonne patologico, assuefatto al lavoro e senza un'anima. Quindi, un po' di occultismo praticato a tempo perso non è certo un problema per me.»

Justine era spaventata all'idea di credergli, ma non cercava più di ritrarre la mano. E il senso di malessere stava scemando. Le loro dita erano saldamente intrecciate adesso. Non aveva alcuna intenzione di allentare la presa.

Nessuno dei due l'aveva.

Un paio di bicchieri di vino non giustificavano il senso di ebbrezza che Justine provò per il resto della cena. La conversazione aveva preso slancio e fluiva senza la minima difficoltà. Avevano gusti musicali simili – Death Cab for Cutie, The Black Keys, Lenny Kravitz. Jason tentò di paragonare i cartoni animati giapponesi a una forma d'arte, coi loro eccessi stilistici e la linearità che derivava dalla tradizione calligrafica. Da parte sua, Justine accettò l'idea di guardare Il castello errante di Howl con occhi diversi.

Esistono uomini talmente belli da non aver bisogno di essere sexy e altri talmente sexy da non aver bisogno di essere belli. Il fatto che quell'uomo fosse l'uno e l'altro dimostrava la sostanziale ingiustizia della vita. Era un vincitore della lotteria genetica, uno di quei rari prodotti perfetti della natura.

"Se andassi a letto con lui, nessuno me ne farebbe una colpa. Quel viso bellissimo, quelle mani... Non me ne farei una colpa nemmeno io."

Ordinarono un sorbetto all'arancia e zenzero da dividere. Era fresco e aspro, e si scioglieva in bocca all'istante.

"Ho voglia di baciarlo" pensò Justine, fissando smarrita i contorni netti delle sue labbra.

Per tentare di distrarsi, gli pose altre domande sulla sua famiglia, in particolare su sua madre, e lui fu lieto di rispondere. Si chiamava Amaya, che in giapponese significa "pioggia notturna". Era una donna buona, ma fredda. Teneva la casa pulita e in ordine, e sul tavolo non mancava mai un vaso di fiori recisi.

"Voglio sdraiarmi su un letto insieme a lui e sentire le sue mani su di me, dappertutto. Voglio sentire il suo respiro sulla pelle."

«I tuoi genitori sono mai stati innamorati?» gli domandò senza pensarci. «Almeno all'inizio?»

Jason scosse la testa. «Mio padre era convinto che una donna per metà giapponese si sarebbe rivelata una moglie obbediente. Invece si è ritrovato con una moglie infelice.»

"Voglio sentirlo muoversi dentro di me, vedere il piacere sul suo volto. Voglio eccitarmi fino a implorarlo di continuare."

«Perché l'ha sposato?»

«Credo che il tutto si riduca a una questione di tempismo. Lei era sola e lui gliel'ha chiesto. Così si sono sistemati.»

«Io non lo farei mai.»

«Non sei mai stata sola quanto lei. Era isolata. Quasi tutta la sua famiglia viveva in Giappone...»

«Invece lo sono stata, eccome. Ti ritrovi lontana da tutto. Certe notti hai la sensazione che potresti morire da un momento all'altro. E disperata come sei, non riesci ad attrarre nemmeno il genere di uomo del quale un tempo non ti saresti mai accontentata. Allora ti getti sul lavoro, rispondi ai test sulle riviste e ti sforzi di non odiare le coppie che indossano quelle stupide magliette coordinate e che sembrano felici per il solo fatto di stare insieme in fila alla cassa...»

Si interruppe bruscamente, con un'espressione sorpresa, quando Jason le prese una mano tra le sue. La guardava fisso, descrivendo cerchi con il pollice sul suo palmo. La pelle, divenuta sensibilissima, era tutta un formicolio.

Fu colta da una fitta di terrore quando capì di aver alzato la voce – troppo per quel minuscolo ristorante. Stava sbraitando. Della propria solitudine.

"Vi prego, spiriti, uccidetemi adesso."

Una simile umiliazione non era tollerabile. Avrebbe dovuto lasciare il paese, cambiare nome. L'autoesilio era l'unica soluzione.

«Di solito non sono così al primo appuntamento» mormorò.

«Non c'è problema» rispose lui con gentilezza. «Puoi fare, dire o provare ciò che vuoi. Per me va bene comunque.»

Justine lo scrutò senza parole. Per lui andava bene? Qualunque cosa facesse? Che genere di uomo poteva

parlare in quel modo? Possibile che dicesse sul serio?

Dopo aver pagato il conto, Jason la aiutò ad alzarsi, scostandole la sedia con gesto sicuro.

Fuori il cielo era nuvoloso, grigio come un secchio del latte, e la foschia aveva il sapore degli spruzzi delle onde. La sirena del traghetto delle dieci riecheggiò lungo la strada, tra le vetrine buie dei negozi e gli edifici silenziosi.

Il gracchiare di un corvo straziò i nervi di Justine, che lo vide alzarsi in volo dal tetto del ristorante con le sue ali nere e sfrangiate. Un cattivo presagio.

Jason la afferrò per un gomito, attirandola verso un lato dell'edificio. I suoi gesti erano lenti e studiati.

Lei trattenne il respiro percependo il suo abbraccio. Furono avvolti dall'oscurità, intrisa dell'odore della pietra umida. La ghiaia scalfiva le suole sottili dei sandali di Justine, che per un attimo si sentì disorientata. Jason le afferrò la nuca con un gesto che la elettrizzò, attirandola a sé con l'altra mano e stringendola al suo corpo massiccio. Il profumo della sua pelle, del sapone neutro, della sua giacca sportiva si mescolavano in una fragranza inebriante.

Al tocco delle sue labbra calde, Justine sobbalzò e si lasciò sfuggire un gemito soffocato. Jason raccolse quel suono come se potesse sentirne il sapore, sfiorandole la bocca, baciandola lentamente, un fuoco di passione racchiuso in un guscio di freddezza.

Le sistemò dietro l'orecchio una ciocca sfuggita alla coda di cavallo, poi cominciò a baciarle il collo nudo. Si muoveva con delicatezza, come se la pelle di Justine fosse ricoperta di petali di gelsomino. Quando sfiorò un punto particolarmente sensibile, lei rabbrividì, inarcandosi contro di lui. Sentì un'ondata di piacere propagarsi nello stomaco e tra le gambe.

Troppo scossa per reggersi in piedi, si appoggiò a Jason, che la cinse con un braccio e le aprì le labbra con le sue. La sua lingua aveva un sapore dolce, un vago sentore di arancia. Quando i suoi sospiri si trasformarono in gemiti, Justine cercò di reprimerli, di mantenere la calma.

I baci divennero sempre più impetuosi, più intensi, in un'estasi crescente che le impediva di respirare, di pensare: le restavano solo i sensi e il suo corpo assorbì ogni singola emozione, fino a quando le sembrò di esplodere. Dopo alcuni struggenti minuti – non avrebbe saputo dire quanti –, lo sentì allontanarsi. Ma le sue labbra sembravano restie ad abbandonarla. Tornò a rubarle un altro bacio, sfiorandole la guancia come se non potesse smettere di assaporarla.

Faceva più freddo ora e, mentre venivano avvolti dall'oscurità come fiori notturni, Jason si tolse la giacca per posargliela sulle spalle. Riconoscente, Justine infilò le braccia nelle maniche foderate di seta, lasciandosi avvolgere dal suo calore e dal suo profumo. Poi lui la prese per mano.

Sulla via del ritorno parlarono a malapena. Si erano già detti tanto nelle ore precedenti, confessandosi senza accorgersene molti particolari intimi. Eppure, anche se avesse potuto farlo, Justine non si sarebbe rimangiata nulla. Cercò di focalizzare il momento in cui aveva varcato il limite, in cui aveva svelato troppo. Ma non c'erano limiti. Non ce n'erano stati prima e non ce n'erano in quel momento.

Mentre percorrevano il sentiero acciottolato che conduceva al cottage sul retro della locanda, Justine sentiva lo stomaco in gola, come se fosse a bordo di una mongolfiera che cadeva in picchiata. Ogni sensazione era troppo intensa.

Era questo che si provava? Un'attrazione fortissima, un insieme di stordimento, paura, esaltazione? Forse, per gli altri, era quella la normalità.

"Cristo, ma come fanno a sopportarlo?"

Raggiunsero il cottage. Una finestra proiettava sul terreno la luce di una lampada, frammentandola in rettangoli giallo limone. Sulla soglia, Justine si voltò a guardare Jason. L'ansia le aveva trasformato le viscere in un flipper.

«Cosa fai domani?» gli chiese.

«Mi alzo presto. Voglio dare un'occhiata a una barca da prendere a noleggio.»

«Che tipo di barca?»

«Un Bayliner da sei metri. Porterò un paio dei miei a pesca e a fare un giretto.»

«Non c'è molto spazio per pescare in un'imbarcazione di quelle dimensioni.»

«Vista la nostra abilità di pescatori,» rispose sarcastico «non avrà molta importanza.»

«Ci sono secche e scogli piuttosto insidiosi da queste parti.»

«So leggere le carte nautiche.»

«Bene.» Forse avrebbe dovuto dire qualcosa a proposito del bacio... dei baci... che si erano scambiati fuori dal ristorante. Lui rimase in silenzio. Justine iniziò ad armeggiare in cerca del pomello e aprì la porta di qualche

centimetro, quindi si voltò. «Grazie per la serata. È stata più piacevole di quanto mi aspettassi. Voglio dire... non che avessi delle aspettative. Cioè... non pensavo che noi due...»

«Capisco» la interruppe Jason con un sorriso. «Ci vediamo domani.»

Evidentemente non aveva intenzione di provarci con lei. Avrebbe dovuto essere sollevata, invece si sentì solo depressa all'idea di dover affrontare un'altra lunga notte solitaria. «Sarò fuori quasi tutto il giorno» gli rispose. «Vado a trovare un paio di amiche sull'isola di Cauldron. Due signore che vivono nel vecchio faro.»

«Prendi un taxi d'acqua?»

«No, ho un kayak.»

L'espressione divertita di Jason svanì. «Vai da sola?»

«Non è lontano. Tre chilometri al massimo. Ed è una rotta che conosco. Ci vorrà un'ora, forse meno.»

«Hai un kit di segnalazione?»

«Anche quello per le riparazioni.»

«Comunque non dovresti andare da sola. Ti ci porto io in motoscafo.»

Justine lo guardò scettica. «E poi come torno a casa?»

«Ti passo a prendere. Ma, se preferisci, ti mando un taxi d'acqua.»

«Grazie, ma non amo dipendere dai passaggi o fare aspettare le persone. Davvero, non preoccuparti. È divertente raggiungere l'isola in kayak. L'ho fatto un sacco di volte e non ho mai avuto problemi.»

«Da dove parti?»

«Da Roche Harbor.»

«Indosserai una muta?»

Tutta quell'apprensione era lusinghiera e vagamente irritante allo stesso tempo. Non era abituata a rendere conto delle proprie decisioni. «No, non la indossa nessuno per un tragitto così breve. Da queste parti i kayakisti si vestono per proteggersi dal freddo, a meno che non prevedano di dover affrontare condizioni pericolose.»

«Non puoi sapere cosa ti aspetta. E potresti sempre capovolgerti. Mettiti una muta.»

«Mettiti una muta?» gli fece eco Justine. «Siamo tornati a dare ordini?»

Jason aveva tutta l'aria di voler continuare la discussione, ma riuscì a trattenersi. Infilò le mani in tasca e si voltò per andarsene.

Aveva intenzione di lasciarla senza una parola?

«Tra un minuto ti porto la vodka» gli disse.

Lui si fermò un istante. «Grazie, ma stasera non mi va» rispose senza voltarsi.

«Non è un disturbo per me. E domani non voglio rischiare di essere strapazzata da Priscilla per aver trascurato le sue istruzioni.»

Jason tornò indietro con aria seccata. «Puoi lasciar perdere la vodka, se sono io a dirtelo.»

«Troverai un vassoio davanti alla porta. Fai pure quello che vuoi. Ma il vassoio ci sarà.»

«Perché insisti, se ti ho appena detto di non portarmelo?» le domandò con un'occhiata gelida. «Soprattutto se comporta una fatica inutile per te.»

«Tu non stai rifiutando la vodka per risparmiarmi una fatica inutile» ribatté. «La stai rifiutando perché ce l'hai con me. Per la storia del kayak.»

A quel punto Jason diede una spallata alla porta e la trascinò in casa, facendo scivolare sul pavimento la giacca che le aveva prestato. La afferrò per le braccia e la sollevò, costringendola ad alzarsi sulle punte finché i loro corpi non aderirono perfettamente. Justine era elettrizzata da quel contatto.

Lui si chinò in avanti, nascondendole il proprio viso. Il suono aspro della sua voce le fece venire la pelle d'oca su tutto il corpo.

«Il motivo per cui non devi portarmi niente in camera, Justine, è che la mia capacità di resistere alle tentazioni ha un limite. Se per caso non lo avessi ancora capito,» aggiunse, scuotendola con una passione che le tolse il fiato «ti voglio. Ogni volta che ti guardavo stasera, con quel tuo maledetto vestito, non ho fatto che immaginarti nuda. Voglio...» A quel punto si interruppe. La strinse forte, sforzandosi di respirare regolarmente. «Non venire da me» disse alla fine «o finirai nel mio letto e ti scoperò fino alla morte. È abbastanza chiaro?»

Justine annuì, inebetita. Gli indumenti sottili non erano in grado di mascherare l'eccitazione di Jason, la passione violenta che lo agitava. Il contatto col suo corpo era talmente gradevole da paralizzarla. Sentiva il profumo della sua pelle – sale, ambra, aria notturna.

Dopo un silenzio opprimente, il petto di Jason iniziò a palpitare a un ritmo incerto. «Devo lasciarti andare» disse, rivolto più che altro a se stesso.

Justine si aggrappò a lui. «Puoi restare» mormorò a fatica.

«Non stasera.»
«Perché?»
«Non sei pronta.»
«Fai in modo che lo sia.»
Jason trattenne il fiato. «Justine...» disse, senza riuscire a smettere di accarezzarle la schiena «sei mai andata a letto con qualcuno al primo appuntamento?»
«Sì» rispose lei prontamente.
Lui le sollevò il mento, costringendola a guardarlo negli occhi. Justine tentò di reggere il suo sguardo per qualche secondo, e alla fine avvampò. «No» aggiunse. «Ma voglio comunque che resti.»
Jason continuò a fissarla. La luce della lampada metteva in risalto i suoi lineamenti spigolosi, ma un lato del viso era immerso nell'ombra. «È troppo presto» disse seccamente. «Alcune persone possono fare sesso senza sentirsi in colpa il mattino seguente, ma tu non sei una di quelle. Per quanto possa piacerti, poi te ne pentiresti.»
«Non è vero» protestò lei.
«Ce l'hai scritto in fronte. Quindi faremo le cose con calma.» Justine stava per ribattere, ma lui aggiunse: «Non lo faccio per me. Ma per te».
Il corpo di Justine era scosso dai fremiti della passione, che le ribolliva nelle viscere e le impediva di pensare. Il desiderio che provava in quel momento, per quell'uomo, era pari a quello che avrebbe potuto provare in un'intera vita. «Ma io ti voglio» disse, sconcertata dal suono lamentoso della propria voce.
In qualche modo il volto di Jason si addolcì. Si avvicinò adagio, con le braccia tese, e le posò delicatamente le mani sui fianchi, sfiorando il suo corpo attraverso l'abito leggero. Mentre la sua bocca scendeva su di lei, Justine reclinò la testa all'indietro e i pensieri si dissolsero in un vortice di eccitazione. Quando le sfuggì un gemito, la lingua di Jason esplorò la sua bocca come se avesse potuto assaporare quel suono. La sua mano si posò su un seno e cominciò a solleticarle il capezzolo con il pollice. L'abito sintetico di Justine finì per incollarsi alla sua pelle imperlata di sudore e lei, vittima di quella sgradevole sensazione, provò solo il desiderio di sfilarselo.
Jason fece scivolare la mano sotto la gonna e afferrò l'elastico del perizoma, tendendolo delicatamente. Il filo di seta tra le cosce le suscitò un violento sussulto.
«Posso prendermi cura di te» le sussurrò.
«Hai... hai cambiato idea?» domandò lei.
Jason lasciò andare il perizoma e la sua mano salì fino ad accarezzare la curva sensibile del fianco. «No, ma ti farò godere. Adesso. Qui» disse, mentre il pollice scivolava sotto il filo elastico del perizoma. «Devi solo stringerti a me. Dimmi che lo vuoi. Dimmi soltanto che...»
«Aspetta» rispose Justine mentre lui le sfiorava le natiche. Gli afferrò il polso per fermarlo. «Niente sesso, quindi. Però vuoi fare... una capatina in terza base?»
A quelle parole, Jason non riuscì a trattenere un sorrisetto. «Non ricordo che cosa comporta nel dettaglio una capatina in terza base,» rispose sarcastico «ma più o meno direi di sì.»
«E sarebbe una cosa a senso unico?»
«Sì.»
«No.» Justine si ritrasse, seccata. «Stupido presuntuoso. Ti rifiuti di fare sesso con me perché hai stabilito che sono stroppo immatura per...»
«Inesperta.»
«È la stessa cosa.»
«Non è vero.»
«Troppo immatura» proseguì accalorata «per decidere del mio corpo?»
«Non è un insulto, se un uomo vuole fare le cose con calma.»
«E cos'è allora?»
«Un complimento.»
«Non lo sembra affatto.» Una parte di lei sentiva di dovergli riconoscere che si stava comportando da gentiluomo, ma al momento era troppo frustrata per badarci. Andò ad aprire la porta con un'espressione seccata. «Vattene. E non sprecare fiato per chiedermi di uscire un'altra volta. Non concedo seconde possibilità.»
Jason obbedì sogghignando e si fermò solo per recuperare la sua giacca dal pavimento. Raggiunta la soglia, le disse: «Non dovresti escludere le seconde possibilità. A volte hanno in serbo qualche contenuto extra».

Justine si svegliò di buon'ora dopo una notte di sonno disturbato e, come d'abitudine, iniziò a riempire e ad avviare le macchinette del caffè, ad apparecchiare i tavoli nella sala da pranzo e a preriscaldare i forni per Zoë.

Sua cugina arrivò alla locanda fresca come una rosa e, dopo averle gettato uno sguardo, chiese: «Che cos'è successo?».

Justine sedeva al tavolo della cucina e stringeva fra le mani una grossa tazza di caffè. «Niente» borbottò, quindi si portò la tazza alle labbra e la vuotò in un sorso.

Zoë preparò un altro caffè con zucchero e panna e glielo porse. «L'appuntamento è andato male?»

«L'appuntamento è andato benissimo. Cibo e vino fantastici, ottima conversazione e il ragazzo più pazzesco che abbia mai conosciuto. Alla fine della cena avrei fatto sesso con lui sul cofano della prima auto.»

«Allora perché...?»

«Non ha voluto. Qualcosa del tipo "è troppo presto" e "lo faccio per te". E questo, come tutti sanno, è il modo che hanno gli uomini per dirti che non sei scopabile. Alla fine è uscito da casa mia come se stesse fuggendo da una foresta ricoperto da uno sciame di api.»

«Stai esagerando» disse Zoë, con la voce scossa da una risatina. «Semplicemente, ti rispetta e non vuole che tu faccia qualcosa di avventato.»

«I ragazzi non ragionano in questo modo. Per loro un primo appuntamento da sballo non significa: "Wow, quanto mi è piaciuto guardarla mangiare e poi tornarmene a casa da solo"» rispose Justine, scuotendo la testa con aria imbronciata. «Meglio così. È troppo ricco. Troppo dispotico. Troppo tutto.»

Zoë la guardò con dolcezza. «Posso fare qualcosa?» chiese preoccupata.

«Puoi restare tu con Nita e Annette?... Voglio prendere il kayak e andare a trovare Rosemary e Sage.»

«Ma certo. Mi fa piacere che tu vada a trovarle. Ti fa sempre bene.»

Era praticamente impossibile trovare un abbigliamento che si adattasse ai ventiquattro gradi dell'aria e ai dieci dell'acqua. Un equipaggiamento che garantisse una temperatura gradevole in acqua sarebbe risultato troppo pesante e costrittivo a bordo. Dovendo scegliere, di solito i kayakisti tendevano a rinunciare alla muta e ad accettare qualche rischio. Justine optò per un compromesso, indossando una maglietta di Goretex a maniche corte e pantaloni in neoprene al ginocchio. Era meno comodo rispetto a una semplice T-shirt e un paio di pantaloncini, ma le avrebbe fornito una maggiore protezione se il kayak si fosse rovesciato.

Un tuffo improvviso nell'acqua fredda era pericoloso anche per nuotatori e kayakisti esperti. A Justine era capitato un paio di volte durante un corso. Anche se si era preparati, lo choc termico restava un'esperienza violenta e sgradevolissima. L'istinto era quello di tirare il fiato, un bel problema sott'acqua. Ma anche in superficie poteva accadere che la laringe si contraesse, provocando il cosiddetto "annegamento secco".

Il cielo era coperto, l'aria pungente e il mare leggermente mosso. Il sistema di bassa pressione in arrivo avrebbe potuto causare deboli piogge e venti forti, ma avendo già affrontato senza problemi condizioni simili in passato, Justine non era preoccupata.

Stava ripiegando il carrello del kayak sul molo di Roche Harbor, quando un anziano barcaiolo le disse: «Al suo posto non resterei fuori troppo a lungo». Era lì in piedi, con una tazza di caffè in una mano e una ciambella nell'altra. «Fronte in arrivo.»

Justine sventolò il suo cellulare prima di chiuderlo in una borsa impermeabile. «La mia applicazione meteo dice che non ci saranno problemi.»

«Applicazione» ribatté l'altro in tono sprezzante, dando un altro morso alla ciambella. «Ieri c'erano nubi simili a squame di sgombro. Significa tempesta in arrivo. Vede come volano bassi quei gabbiani? Vede gli sperlani che mangiano sulla superficie dell'acqua? Tutti segnali. Madre Natura è la mia applicazione da cinquant'anni, e non sbaglia mai.»

«Gli sperlani non hanno controllato il radar doppler» replicò Justine sogghignando. «Le previsioni sono buone.»

L'uomo scosse il capo con l'atteggiamento di un marinaio esperto snobbato dai giovani impudenti. «Tempo e pesce morto: due cose che si guastano alla svelta.»

Justine si allacciò il giubbetto di salvataggio e iniziò a remare con abilità, a un ritmo che le avrebbe permesso di arrivare a destinazione in un'ora. La brezza era gradevole perché mitigava il calore del sole. Justine stringeva la pagaia facendo attenzione a immergere le pale dietro ogni onda.

Il cambiamento di direzione del vento la costrinse a modificare la propria rotta originale e a procedere a zigzag. Remava con la pagaia chinandosi in avanti, per ridurre l'attrito dell'aria. Quell'andatura richiedeva uno sforzo notevole. I continui tentativi di impedire al kayak di straorzare e di volgere il fianco alle onde le fecero

perdere slancio.

Le raffiche, ora punteggiate di pioggia, diventavano sempre più violente, mentre i venti locali la spingevano nella direzione opposta a quella delle onde. Il fetch si allungò, in un crescendo di energia che generava colline schiumose. Justine scrutò il cielo strizzando gli occhi, sorpresa di vedere una copertura nuvolosa sempre più scura e fitta, con un fronte avanzato denso ed eccezionalmente alto.

Stava succedendo tutto troppo in fretta. Non aveva alcun senso.

"Questo non è naturale" pensò con una fitta di apprensione.

Rosemary l'aveva avvisata: "Non cercare di fregare il destino".

Stava pagaiando da circa un'ora – sarebbe già dovuta arrivare all'isola di Cauldron. Mentre tentava di stabilire la propria posizione, si rese conto con sgomento che il promontorio dell'isola, alto quindici metri, distava ancora un paio di chilometri e che la corrente l'aveva spinta decisamente fuori rotta. Avrebbe fatto meglio a sbrigarsi o si sarebbe ritrovata sballottata come un giocattolo nelle acque turbolente dello stretto di Haro.

Le onde si infrangevano con violenza contro la prua, scagliando in mare gli oggetti che Justine aveva fissato con la corda elastica... una bottiglia di Gatorade, il kit di segnalazione.

Il suo cuore martellava per la fatica. Se avesse avuto una mano libera, avrebbe alzato un pugno verso il cielo. Quindi tornò all'attacco con rinnovato furore, facendosi strada tra onde simili a montagne russe. Ma dopo un paio di minuti prevalse il buon senso e, per dare tregua alle sue braccia dolenti, decise di remare a pagaia bassa, usando i muscoli del tronco. Gli unici pensieri che le restavano erano associati alla sopravvivenza.

Il mondo intero sembrava fatto d'acqua – pioggia e oceano, sopra e sotto di lei, tra spruzzi e rimestii, strattoni e sballottamenti. I cavalloni fecero ruotare il kayak, colpendola di lato. Justine si chinava a ogni ondata per evitare di capovolgersi e, remando, tentava di dirigere la prua verso le creste bianche. All'ennesimo colpo, non fu abbastanza veloce.

Il kayak si rovesciò.

Un'oscurità gelida e bruciante. Dolore diffuso, improvviso, come se le avessero dato fuoco. Tentò una manovra Eskimo, che non le riuscì perché il kayak si era rovesciato dalla parte sbagliata. Sospesa a testa in giù, disorientata dallo choc termico, tentò di afferrare l'anello di fissaggio del paraspruzzi, che la tratteneva nel pozzetto del kayak. Il freddo le stava già facendo perdere la lucidità: non riusciva a trovare l'anello e il panico cominciò a prendere il sopravvento.

A fatica riuscì a muoversi lateralmente e a emergere per una frazione di secondo, che le bastò a prendere fiato, poi si immerse un'altra volta per cercare l'anello. Con uno strattone convulso si liberò del paraspruzzi e uscì annaspando dal kayak. Una volta in superficie, si aggrappò all'imbarcazione capovolta e si riempì i polmoni prima di essere travolta da un'altra onda.

L'acqua era incredibilmente fredda. Justine era intirizzita e aveva la pressione alle stelle. La pagaia, legata a una corda e assicurata alla prua con alcuni moschettoni di nylon, stava galleggiando qualche metro più in là. Senza lasciare gli elastici fissati alla coperta, Justine si spostò verso la prua e tirò a sé la corda. A fatica, serrò le dita intorno all'impugnatura della pagaia.

Doveva assolutamente uscire dall'acqua. Aveva già perso le abilità fino-motorie e, nell'arco di una decina di minuti, il sangue avrebbe cessato di affluire ai muscoli non indispensabili per la sopravvivenza.

Infilò una mano sotto il kayak ed estrasse il galleggiante per la pagaia, che era fissato alla coperta con un elastico. Le sarebbe servito per risalire sull'imbarcazione. Muoveva le mani in modo talmente impacciato, che le sembrava di indossare delle manopole. Per cominciare, infilò una pala della pagaia nella tasca di nylon sulla parte posteriore del galleggiante.

Ma un'onda la investì senza darle il tempo di completare la manovra. Fu come schiantarsi contro un muro di cemento e, per poco, l'impatto non la mise fuori combattimento. Ansimando e boccheggiando, vide che il galleggiante era stato trascinato via. A quel punto afferrò l'impugnatura della pagaia, che era ancora legata al kayak.

Si trascinò verso l'imbarcazione, ringraziando il cielo per aver indossato il giubbotto di salvataggio.

Senza il galleggiante per la pagaia, la sua unica possibilità era capovolgere il kayak e tentare la risalita da poppa. Ma a quel punto si rese conto di avere a malapena la forza di tenersi aggrappata all'elastico.

Stava succedendo tutto troppo in fretta. Il freddo diventava sempre più tagliente e i suoi muscoli sembravano sul punto di pietrificarsi. Aveva paura. Buon segno: il pericolo peggiore arriva quando subentra la rassegnazione.

Cercò di pensare a un incantesimo, a una preghiera, a qualunque cosa potesse avere un senso, ma la sua testa era un minestrone confuso di parole.

Il kayak di plastica gialla la colpì in testa, galvanizzandola.

La scelta era semplice: tornare a bordo e vivere, restare in acqua e morire.

Ansimando e gemendo per lo sforzo, rovesciò il kayak e si trascinò a poppa, sballottata qua e là dalla violenza delle onde.

Ogni movimento richiedeva assoluta fermezza e concentrazione. Sapeva cosa fare: doveva infilare la pagaia tra il sartiame, spingere la poppa verso il basso con il peso del corpo, salire in coperta dandosi una spinta con le gambe e scivolare nel pozzetto.

Ma davvero stava facendo tutto questo? Forse lo stava solo pensando. No, era ancora in acqua. La prua si era sollevata. Doveva aver spinto la poppa verso il basso. Non sapeva se le sue gambe si stessero muovendo, se sarebbe stata in grado di darsi lo slancio sufficiente a salire a bordo. Se avesse fallito, non avrebbe avuto altre possibilità.

Un istante dopo si trovò distesa a poppa, con le gambe divaricate. "Grazie, spiriti." Facendo il possibile per mantenere l'imbarcazione in equilibrio, iniziò a scivolare verso il centro.

Ma era in arrivo un'altra onda, un muro d'acqua di un metro e mezzo che puntava dritto verso il fianco del

kayak. Justine la guardò avvicinarsi con una strana rassegnazione, sapendo che si sarebbe ribaltata un'altra volta. Era finita. Chiuse gli occhi e trattenne il fiato, mentre il mondo ruotava vorticosamente, strappandole dalle mani il kayak e la pagaia e sommergendola in un inferno freddo e spumeggiante. Grazie al giubbotto di salvataggio, risalì verso la superficie schiumosa.

Nella confusione riusciva a malapena a vedere o a sentire, ma d'un tratto si udì un boato fragoroso, come se il cielo stesse precipitando. Voltandosi controvento con un brivido, scorse una gigantesca forma bianca che galleggiava in quel trambusto. Il suo cervello frastornato impiegò parecchio tempo a realizzare che si trattava di un'imbarcazione. Ormai non le importava più di niente, nemmeno di essere salvata.

Qualcuno stava urlando. Justine non riusciva a distinguere le parole, ma dal tono sembrava una sfilza di imprecazioni. Percepì l'arrivo di un'altra ondata. Dopo aver espulso con un colpo di tosse una sorsata di acqua salmastra, cercò di scostare la cortina di capelli che le era scesa sugli occhi, ma le sue mani avevano perso sensibilità. Altre grida. Una sacca arancione, alla quale era assicurato un anello, scese proprio davanti a lei.

Non riusciva più a ragionare. Fissò l'oggetto intontita, scossa da violenti fremiti, mentre il cervello tardava a capire la situazione.

Nell'aria risuonavano ordini impazienti, che la incitavano ad agire. Comprese che quei suoni erano parole, ma per lei non significavano nulla. Non capiva cosa avrebbe dovuto fare, eppure il suo corpo prese l'iniziativa: tentò goffamente di afferrare la sacca, come un cucciolo intento a giocare con una pallina. Al secondo tentativo riuscì ad abbracciare il galleggiante e a stringerselo al petto. Immediatamente si sentì trainare fra le onde impietose.

I suoi pensieri si sfaldavano prima che avesse il tempo di capirne il significato. Le sembrava che non fosse importante... eppure, in un angolo remoto della sua mente, era consapevole che avrebbe dovuto esserlo. Il mondo intero sembrava fatto d'acqua, sopra e sotto di lei, acqua che la afferrava per i piedi, invitandola ad abbandonarsi a quella sensazione, a lasciarsi scivolare giù, in un luogo buio e tranquillo, molto al di sotto delle onde, e dormire.

Invece si sentì trascinare verso l'alto da una forza impressionante. Quando si ritrovò distesa su una panca imbottita sul retro dell'imbarcazione, fu attraversata da un lampo di consapevolezza, simile a una scossa elettrica. Tremava troppo violentemente per riuscire a parlare o a pensare. Se ne stava sdraiata a guardare il volto familiare di quell'uomo, di cui però non ricordava il nome. Dopo averla avvolta nella sua giacca a vento, l'uomo tornò al timone, mentre un fulmine fendeva il cielo con le sue ramificazioni.

Era un'imbarcazione da diporto, con un telo copri prua removibile, inadatta al mare aperto e agitato. Il motore fuoribordo ringhiò quando l'uomo inserì la marcia, ma le onde erano troppo alte per l'assetto planato e fu costretto ad avanzare lentamente.

Jason. Finalmente, nonostante la sua mente fosse ottenebrata dallo sfinimento, lo riconobbe, e dentro di lei si accese un barlume di emozione. Non aveva idea di come fosse finito lì. Nessuna persona sana di mente avrebbe messo a repentaglio la propria vita per una donna che conosceva a malapena.

Gestiva il timone con estrema attenzione, effettuando virate ad angolo retto e affrontando le onde che attaccavano la barca da ogni lato. Erano necessarie esperienza e abilità per cavalcare le creste di traverso e rallentare lungo il versante discendente per evitare che la prua sprofondasse. L'imbarcazione rollava su e giù, straorzando, mentre la forza dell'acqua minacciava di spingere la poppa lateralmente. Justine temeva che la barca si sarebbe capovolta da un momento all'altro.

Si strinse nel sottile giubbotto impermeabile, mentre la circolazione del sangue si ristabiliva pian piano. Il suo corpo era scosso dai brividi e i denti battevano così forte da farle vibrare il cranio. Irrigidendosi riusciva a placarli per un istante, ma subito dopo riprendevano. Il tempo scorreva a scatti, come un video montato male. Aveva le mani completamente intorpidite, ma sentiva i battiti del cuore martellare nell'incavo dei gomiti.

Chiuse gli occhi, imponendosi di sopportare ogni saliscendi da capogiro, ogni schiaffo di acqua fredda che superava il parapetto. Non guardava Jason, ma era consapevole dei suoi sforzi per tenere la rotta e contrastare i continui sobbalzi dell'imbarcazione.

Finalmente le onde sembrarono placarsi e il motore iniziò a girare più lentamente. Alzando la testa e lanciando uno sguardo a prua, nonostante la vista annebbiata riconobbe il faro in cima al promontorio. L'aveva portata sull'isola di Cauldron. Non riusciva a crederci.

Jason gettò fuori i parabordi di dritta e si avvicinò al molo con l'imbarcazione di traverso e il motore in folle. Al momento giusto ingranò la retromarcia, volgendo la poppa verso il molo.

Dopo aver spento il motore, iniziò ad annodare le cime. Justine tentò di alzarsi, ma lui le puntò un dito contro, sbraitando qualche parola che si perse nella tempesta. Chiaramente le stava intimando di non muoversi. A quel punto lei guardò con disperazione la ripida scalinata che conduceva alla sommità del promontorio: per lei

quella salita era sempre un'impresa, e quel giorno non ce l'avrebbe fatta.

Jason finì di annodare le cime alle gallocce del molo e tornò in barca per aiutarla a scendere. Lei gli porse una mano rigida e pallida, facendo del suo meglio per assecondarlo. Appena mise piede sul molo, lui la sollevò da terra e la issò sulla propria spalla come se fosse una sedia pieghevole. Cominciò a salire i gradini tenendole un braccio dietro alle ginocchia, con una presa degna di un pompiere, e reggendosi alla ringhiera con la mano libera.

Justine tentò di irrigidirsi, consapevole che i suoi fremiti avrebbero potuto aumentare l'instabilità di Jason, ma la stretta dell'uomo era forte e sicura. Procedeva con una facilità impressionante, affrontando anche due gradini alla volta, e arrivò in cima con il respiro un po' affannato, ma regolare. Sarebbe stato in grado di trasportarla salendo un'altra rampa come quella senza fermarsi.

Quando raggiunse l'edificio in pietra calcarea, bussò energicamente.

La porta si aprì dopo qualche secondo e Justine udì le grida ansiose di Rosemary e Sage... «Madre della Terra!», «In nome di Ade...»

Senza perdere tempo con le domande, Jason portò Justine nel soggiorno e cominciò a dare ordini prima ancora di averla adagiata sul divano.

«Prendete qualche coperta. Preparate un bagno. Tiepido, non caldo. E un po' di tè con zucchero o miele.»

«Cos'è successo?» chiese Rosemary, mentre prendeva alcune trapunte dal pouf accanto al sofà.

«Il kayak si è ribaltato» rispose lui seccamente e, chinandosi su Justine, che tremava ancora, le sfilò gli stivali di neoprene. Poi, con voce cupa e feroce, aggiunse: «Non potevi perdere cinque fottuti minuti per ascoltare le previsioni radio, Justine? Mai sentito parlare di allerta meteo per le piccole imbarcazioni?».

Offesa, Justine tentò di spiegare che non c'era alcuna allerta prima della sua partenza, ma batteva i denti così forte che riuscì a emettere solo qualche suono inarticolato.

«Stai zitta» le intimò lui bruscamente, sfilandole i calzini.

Rosemary, che già non amava molto il genere maschile, gli lanciò un'occhiata risentita.

Sage la trattenne, posandole delicatamente una mano sul braccio. «Riempi la vasca. Io preparo il tè.»

«Hai sentito come l'ha...?»

«È sconvolto» mormorò Sage. «Lascia perdere.»

Jason non era sconvolto, avrebbe voluto dire Justine. Era furioso. E aveva l'adrenalina alle stelle. E non sarebbe stato il massimo rimanere sola con lui, finché era in quello stato.

Quando le due donne ebbero lasciato la stanza, Jason si dedicò al difficile compito di sfilarle i pantaloni di neoprene. Il tessuto isolante era incollato alle gambe, malgrado il rivestimento di nylon interno. Respirando affannosamente, strattonò l'indumento con violenza finché il neoprene non si squarciò letteralmente fra le sue mani. Justine era sdraiata coi pugni stretti, il corpo attraversato da brividi così violenti, che sembravano sul punto di strapparle la carne dalle ossa.

Jason iniziò a levarle il secondo paio di pantaloni protettivi, ma lei, realizzando che sarebbe rimasta nuda, fece per protestare.

«Stai calma» le disse Jason in tono brusco, allontanandole le mani. «Non puoi farlo da sola.»

Fu quindi la volta della maglietta impermeabile che, insieme ai pantaloni, andò a formare un mucchietto fradicio sul pavimento, seguita da reggiseno e slip. Justine era scossa da fremiti così incontrollabili, che non riuscì nemmeno a coprirsi. Sbatté le palpebre arrossate per contrastare una crisi di pianto. Si sentiva come una creatura marina mezza morta, finita per sbaglio nella rete del pescatore.

Jason si sfilò la maglietta bagnata con un rapido movimento, e lei sgranò gli occhi davanti a quel corpo possente, solido, ai muscoli tonici e scolpiti. Aveva la pelle setosa, color miele. Una scia di peluria scura partiva dall'ombelico per sparire oltre l'elastico del costume.

Dopo essersi tolto anche le scarpe da barca, Jason si sdraiò accanto a lei. Era nuda. La strinse a sé e si avvolse in una trapunta.

«È il modo migliore per scaldarti» spiegò in tono burbero.

Justine annuì contro la sua spalla per rispondergli che capiva.

La strinse ancora più forte, inarcando le spalle nel tentativo di coprirla con il proprio corpo. Le sembrò straordinariamente caldo – o forse era un'impressione dovuta al fatto che era mezzo congelata. Desiderosa di altro calore e squassata fino alle ossa dall'ennesimo attacco di brividi, si strinse a lui il più possibile.

«Sono qui. Cerca di rilassarti.» Era ancora in affanno, e Justine sentiva sul collo il suo respiro bollente, le gambe ispide intrecciate alle sue, i possenti muscoli delle cosce serrati per tenerla ferma.

Non sarebbe sopravvissuta senza il calore sprigionato dal suo corpo, capace di stanare il freddo che si

annidava dentro di lei. Jason era ovunque, con la sua pelle salata per il sudore e l'acqua dell'oceano. I loro respiri si mescolavano. Riusciva a percepire le sue pulsazioni, la tensione dei muscoli, il movimento della sua gola quando deglutiva. In un futuro non troppo lontano quel ricordo l'avrebbe umiliata, ma al momento era troppo disperata per badarci.

Fu investita da un altro attacco di brividi, e un altro ancora, mentre Jason le parlava sottovoce, stringendola forte. Poco alla volta, un formicolio le annunciò che stava riacquistando la sensibilità. Sentendo punzecchiare i palmi, iniziò ad aprire e chiudere convulsamente le dita. Senza dire una parola, Jason le afferrò le mani dolenti e se le appoggiò sui fianchi.

Dovevano essere freddissime. «Scusa» borbottò lei con voce roca.

«Non c'è problema» rispose burbero. «Rilassati.»

«Sei arrabbiato.»

Jason non tentò nemmeno di negare. «Quando ho visto il tuo kayak che galleggiava rovesciato...» Si interruppe e fece un breve sospiro. «Ero certo che, se ti avessi trovata, saresti stata in pessime condizioni.» A quel punto sembrò infuriarsi. «Sai come sarebbe finita se ci avessi impiegato qualche minuto in più, stupida incosciente?»

«Non sono stata incosciente» sbottò Justine. «Il tempo non era così brutto quando...» Ma fu costretta a interrompersi perché un colpo di tosse le squarciò la gola corrosa dal sale.

«Sei stata cocciuta» insistette lui. «Testarda come un mulo.»

"Da che pulpito!" avrebbe voluto ribattere. Invece tacque, ansando e singhiozzando a ogni respiro.

La mano di Jason scivolò delicatamente lungo la massa umida e ingarbugliata dei suoi capelli. «Non piangere» disse, in tono più dolce. «Non aggiungerò altro. Ne hai avuto abbastanza per ora, povera piccola. È tutto a posto. Sei in salvo.»

Justine si strinse a lui, trattenendo a stento le lacrime di umiliazione.

«Lascia che ti abbracci. Sono uno stronzo, ma ho la pelle calda. E tu hai bisogno di me.» Quindi si mise a sedere, la prese in braccio e si avvolse di nuovo nella trapunta. «Mi hai spaventato a morte» mormorò. «Eri semicosciente quando ti ho tirato fuori dall'acqua e stavi diventando cianotica» disse, tamponandole le guance con un lembo della coperta. «Se è questo il modo in cui sai badare a te stessa, sarà bene che mi assuma io il compito. Qualcuno deve occuparsi di te.» La cullava come se fosse stata una bambina, sussurrandole tra i capelli con voce roca: «Qualcuno deve proteggerti».

I singhiozzi si erano placati: adesso Justine si limitava a tirare su col naso. Al sicuro tra le braccia di Jason, percepiva il battito deciso del suo cuore. Non si sentiva tanto dipendente da qualcuno dai tempi dell'infanzia. E, sorprendentemente, non era affatto una sensazione sgradevole. Avrebbe voluto addormentarsi cullata da quel soave dondolio, ma Jason non la smetteva di fare domande... Avvertiva crampi alle gambe? Che giorno era? Cosa ricordava dell'incidente?

«Sono stanca» gli disse a un certo punto, lasciando cadere la testa sul suo petto. «Non ho voglia di parlare.»

«Lo so, piccola. Ma non posso ancora lasciarti dormire» rispose lui, sfiorandole l'orecchio con le labbra. «Qual era il tuo giocattolo preferito da bambina?»

Fu scossa da un nuovo fremito, immediatamente placato dalle mani calde di Jason. «Un animaletto di peluche.»

«Di che tipo?»

«Un cagnolino. Di quelli bianchi a macchie nere.»

«Un dalmata?»

Justine annuì. «Studiavo continuamente incantesimi per trasformarlo in un cane vero.»

«Come si chiamava?»

«Non aveva un nome» rispose lei, leccando la patina di sale che le ricopriva le labbra secche. «Sapevo di non poterlo tenere. Non ho mai tenuto nessun giocattolo. Ci spostavamo continuamente. Meglio non affezionarsi.» A quel punto Jason la mise a sedere, strappandole un gemito di protesta. «No...»

«Sage ha portato il tè. Alza la testa. No, non hai scelta. Devi berne almeno un po'.» Così dicendo, le accostò la tazza alle labbra.

Justine aprì la bocca di malavoglia e bevve un sorso. Era caldo, dolcissimo e il miele contribuiva a lenire la sua gola infiammata. Sentì il liquido scendere fino al petto, mitigando il gelo che la attanagliava. «Un altro» la incalzò Jason e lei, obbediente, posò le mani sui bordi della tazza.

Il calore aumentava un sorso dopo l'altro e, sotto la trapunta, l'atmosfera si incendiò con sorprendente rapidità. Era come se si fosse presa un'insolazione. Boccheggiando, spostò la coperta per sentire sulla pelle un

po' d'aria fresca.

«Stai ferma» le disse Jason.

«Fa troppo caldo.»

«Hai il termometro sballato. Non sei calda proprio per niente. Continua a bere e resta sotto la coperta.»

«Per quanto tempo?»

«Finché non inizierai a sudare.»

«Sto già sudando» disse. Percepiva un velo di umidità fra i loro corpi.

Jason le fece scivolare una mano lungo la coscia nuda, fermandosi all'altezza del fianco. «Sono io quello sudato. Tu sei asciutta come un osso.»

A un suo accenno di protesta, le spinse la tazza contro le labbra per costringerla a bere, poi la strinse ancora più saldamente e rivolse la propria attenzione a Sage e Rosemary, che nel frattempo si erano accomodate. Justine poteva solo immaginare che idea si fossero fatte della situazione.

Sage, appollaiata sulla poltroncina Regina Anna, sembrava un colibrì. Era minuscola, con una nuvola di capelli bianchi che le incorniciava il volto come zucchero filato. Sorrideva a Jason guardandolo coi suoi occhi azzurro cielo, chiaramente infatuata.

Rosemary, seduta sull'altra poltroncina, lo scrutava con gli occhi socchiusi e un atteggiamento molto più sospettoso. Mentre Sage era adorabile, con le sue guance rosse come mele, lei era alta, spigolosa, regale come una vecchia leonessa.

Quando cominciarono a fargli delle domande, Jason spiegò che quella mattina era uscito in barca con il comandante della compagnia di noleggio. Il cielo era coperto, ma la situazione sembrava ancora relativamente tranquilla. Aveva provato la barca per un paio d'ore, poi era tornato al porticciolo per firmare il contratto. A quel punto era stato diramato l'allerta meteo. Stava arrivando una mareggiata. Prima di lasciare il porticciolo, Jason aveva ricevuto una telefonata da Priscilla: Zoë era in pensiero per Justine.

Quest'ultima era ormai vicina al colpo di calore e ascoltava solo parzialmente la conversazione. Stretta al petto nudo di Jason, sotto la trapunta, si sentiva cuocere. A un certo punto lui prese la tazza vuota e si chinò in avanti per appoggiarla sul tavolino. Quel movimento le strappò un rantolo soffocato. Non era più intirizzita, adesso, e il calore che lui emanava, la sua vicinanza, avevano un effetto travolgente. Era impossibile ignorare le sue forme virili, coperte soltanto dal tessuto leggerissimo del costume.

Lei era perfettamente consapevole della propria nudità, dell'intimità di quel contatto. Non amava sentirsi tanto vulnerabile. Il suo corpo teso sprofondò ancora di più nel grembo di Jason, suscitando una snervante scossa di piacere che le percorse la spina dorsale. Iniziò ad agitarsi, era impossibile trattenersi. Sotto la trapunta, Jason la immobilizzò posandole una mano sul fianco e lei, surriscaldata e tremante, appoggiò il viso sulla sua spalla tiepida.

«Zoë ci ha chiamate quando ha visto la tempesta» stava dicendo Rosemary «e le ho detto che Justine non era ancora arrivata. Eravamo tutte in pensiero.»

Jason spiegò di essere uscito a cercarla in motoscafo e che l'inasprimento della tempesta aveva trasformato un breve viaggio in una battaglia continua per mantenere la rotta. Finalmente aveva individuato il giallo brillante del kayak tra le onde e l'aveva tratta in salvo.

«Non la ringrazieremo mai abbastanza» disse Sage in tono accorato. «Justine è come una nipote per noi. Saremmo distrutte se dovesse accaderle qualcosa.»

«Anch'io» disse Jason.

Justine alzò la testa e lo fissò stupita.

Lui abbozzò un sorriso e le posò una mano sul volto, sfiorandole con il pollice una guancia imperlata di sudore. «Credo si sia scaldata abbastanza» disse a Rosemary. «Se mi mostra la strada, la porto nella vasca.»

«Posso camminare» protestò Justine.

Ma lui scosse il capo, allontanandole dal viso una ciocca indurita dal sale. «Non devi muoverti più del necessario. Con l'ipotermia si può rischiare il raffreddamento secondario, quando la temperatura basale continua a scendere.»

«Sul serio, io...» tentò di ribattere lei, ma Jason la ignorò, sollevandola da terra come se non avesse peso.

«Temo che dovrà passare la notte da noi, signor Black» disse Sage. «Secondo l'ultimo bollettino, probabilmente la tempesta durerà fino a domani.»

«Mi spiace disturbarvi.»

«Non è affatto un disturbo. C'è una pentola di minestra sulla stufa e due forme di pane della Madre Oscura in forno.»

«Madre Oscura?» le fece eco Jason con sobrio interesse.

«Un riferimento alla dea Ecate. Si avvicina l'equinozio d'autunno, quello che noi chiamiamo Mabon, termine moderno per indicare la celebrazione di...»

«Sage.» La interruppe Justine, parlando con la bocca premuta contro la spalla di Jason. «Non gli interessa.»

«Invece sì, davvero» intervenne lui. «Magari ne parliamo nel pomeriggio?»

Sage gli sorrise. «Sì, le mostrerò il nostro altare del raccolto. Credo sia riuscito particolarmente bene quest'anno...» Poi, continuando a chiacchierare allegramente, si diresse in cucina.

Rosemary li condusse nel bagno attiguo alla camera da letto principale. La tempesta si abbatteva sul robusto edificio di pietra calcarea e legno, e il ticchettio della pioggia contro le finestre ricordava il rumore delle biglie che rimbalzano sul pavimento. Il faro, già reduce da migliaia di burrasche e temporali, scricchiolava in previsione di una lunga notte.

«Dovrei fare un paio di telefonate» disse Jason a Rosemary.

«Ho già chiamato la locanda per avvisare che Justine è arrivata qui con lei sana e salva. Non credo che ci sia segnale qui, ma usi pure il telefono fisso in cucina.»

«La ringrazio.» Quando arrivarono in bagno, Jason avvolse Justine in un asciugamano e sollevò il coperchio del water. «L'esposizione al freddo estremo comporta un superlavoro per i reni» affermò pragmatico.

Lei gli lanciò un'occhiataccia. Aveva ragione, ovviamente, ma se ne stava lì in piedi come se avesse intenzione di assistere all'operazione. «Gradirei un po' di privacy, per favore.»

Fu sorpresa di vederlo scuotere il capo. «Qualcuno deve restare con te. Non si sa mai.»

«Certo, resto io» disse Rosemary dalla soglia.

«Non la abbandoni per un solo minuto.»

La donna aggrottò le sopracciglia. «Non ci penso neanche» ribatté. «C'è un altro bagno nella camera da letto della torre, può usarlo per fare una doccia.»

«Grazie, ma devo andare subito a coprire la barca e a svuotare la sentina. Penso che ci vorrà un po'.»

«No» disse preoccupata Justine. Non voleva che restasse solo nella tempesta. Doveva essere sfinito, dopo averla salvata dalle acque dell'oceano e trasportata dal molo fin lassù. «Prima dovresti riposarti.»

«Non c'è problema» rispose lui, poi si fermò sulla soglia e, senza guardarla, aggiunse: «Dopo il bagno, vai subito a letto».

«Hai ricominciato a darmi ordini» disse Justine, ma il suo tono era più ironico che accusatorio.

«Cerca di farci l'abitudine» rispose lui e, sebbene fosse ancora voltato, Justine si accorse che un sorriso gli increspava un angolo della bocca. «Adesso che ti ho salvato la vita, sei sotto la mia responsabilità.»

Rosemary rimase a fissare con aria sbigottita quel singolare straniero che usciva dal bagno.

Justine si abbandonò al gradevole tepore della vasca, mentre Rosemary immergeva nell'acqua una bustina di erbe. «Questa è per i muscoli intorpiditi» disse. «E il tè che ti ha preparato Sage era una speciale miscela medicinale. Ti riprenderai presto.»

«Immaginavo che ci avesse aggiunto qualcosa» rispose Justine. «Mi ha scaldato immediatamente.»

«Ho il sospetto che aver condiviso la trapunta col signor Black abbia favorito di gran lunga il processo» ribatté l'altra in tono caustico.

Justine rise sbigottita. «Rosemary!»

«Da quanto tempo state insieme?»

«Non stiamo insieme.» Fissava la superficie dell'acqua, increspata dal tremolio impercettibile delle sue gambe. «Siamo usciti a cena, tutto qui.»

«Che ne è stato del tuo ultimo ragazzo? Come si chiamava...?»

«Duane.»

«Mi piaceva.»

«Anche a me. Ma ho fatto un casino. Stavamo discutendo per una stupidaggine... non ricordo nemmeno di cosa si trattava... e io mi sono talmente arrabbiata che...» A quel punto si interruppe e iniziò ad agitare la superficie dell'acqua con una mano. «Il fanale della sua moto è esploso. Ho provato a trovare una scusa, ma Duane sapeva che ero stata io. Adesso, ogni volta che mi vede, si fa il segno della croce e fila via a tutta velocità.»

Rosemary la fissò intensamente. «Perché non me l'hai detto?»

«L'ho appena fatto.» Il tono mortificato della donna le aveva fatto provare un senso di disagio. «Non voglio assillarvi con la mia ingarbugliata vita affettiva. E oltretutto...»

«Non mi riferivo a Duane,» la interruppe Rosemary «ma all'esplosione del fanale.»

«Ah, be'... non è poi così strano, no? Anche tu fai trucchi simili, ti ho visto. E anche Sage e un paio di altre adepte della congrega.»

«Dopo anni di addestramento. Ma tu sei una principiante.» Vedendo la sua espressione, Justine si pentì di averle parlato del fanale. «Non è un trucco, Justine, è una facoltà molto pericolosa, soprattutto per chi non ha ancora acquisito le tecniche di concentrazione e motivazione. E non deve mai essere frutto della rabbia.»

«Non succederà più» disse Justine. «E comunque non ci stavo nemmeno provando.»

Rosemary prese un asciugamano dal bordo della vasca e iniziò a piegarlo senza alcun motivo. «È accaduto solo quella volta?»

«Sì» rispose prontamente Justine.

L'altra inarcò le sopracciglia.

«No» confessò, ostentando disinvoltura. «Può darsi che una volta abbia fatto saltare la corrente.»

«Cosa?»

«Mi è caduta su un piede una latta di cera per pavimenti» si giustificò. «Mi sono messa a zoppicare per la stanza imprecando e, subito dopo, è saltata la luce e sono dovuta scendere nel seminterrato per far scattare l'interruttore.»

«Sicura di essere stata tu? Non può essersi trattato di una coincidenza?»

Justine scosse la testa. «Ho percepito una strana energia sotto la pelle.»

«Depolarizzazione» disse Rosemary, spiegando e ripiegando un'altra volta l'asciugamano. «Tutte le cellule viventi generano cariche, ma poche persone sono in grado di emettere una scarica. Come le anguille elettriche.»

«Chiunque sia dedito alla stregoneria è in grado di farlo?»

«No, solo le streghe ereditarie. E non tutte.»

Justine cominciò ad agitare in aria le dita, decisa a chiarire la questione. «Allora, quanta energia pensi che abbiano queste?»

«Pari a quella di un comune defibrillatore» rispose asciutta Rosemary.

Justine abbassò le mani con gli occhi sgranati.

«Non c'è alternativa, Justine. Devi assolutamente ricevere una preparazione. Una delle adepte... preferibilmente Violet o Ebony... ti insegnerà a gestire le tue facoltà. Altrimenti sarai un pericolo per te stessa e per gli altri.»

Justine sospirò: se si fossero frequentate di più, le altre avrebbero senz'altro insistito perché si unisse alla congrega. «Posso farcela da sola. Non succederà più.»

«Perché l'hai stabilito tu?» domandò caustica Rosemary.

«Sì.»

Con quella risposta si procurò un'occhiataccia. «Non sei in grado di controllare il tuo potere, Justine. Sei come una bambina di sei anni alla guida di un'auto. Più tardi parlerai con Sage. Sono certa che ti farà ragionare.»

Justine alzò gli occhi al cielo, facendo rimbalzare il sacchetto profumato con le dita dei piedi. Quindi prese la catenina che portava al collo e, sollevando la chiave che le ciondolava tra i seni, cominciò a picchiettarsela distrattamente sulle labbra. In quel momento, la tempesta che infuriava dal mare in burrasca investì la finestra del bagno con una forza sorprendente.

Si udì un sospiro e Justine lanciò un'occhiata a Rosemary.

Lo sguardo della donna si spostò dalla finestra al ciondolo di Justine, poi di nuovo alla finestra. «Hai spezzato il geas» disse sbalordita. «Non è così? Gli spiriti sono in tumulto.»

«Io...» tentò di rispondere, ma le parole le morirono in bocca davanti all'espressione di Rosemary. Era un'espressione che non aveva mai visto prima.

Un'espressione di paura.

«Oh, Justine!» esclamò la donna alla fine. «Cos'hai combinato?»

Prima di confessare tutto, Justine pretese che Rosemary le spiegasse ciò che lei e Rosemary sapevano riguardo al geas e la ragione per cui non gliene avevano mai parlato. La conversazione si fermò a un punto morto. «Ne parliamo dopo,» disse Rosemary alla fine «quando ti sarai ripresa.»

"E quando ci sarà anche Sage, così eviteremo la rissa" rifletté cupa Justine.

Rosemary la accompagnò fuori dal bagno e le porse una camicia da notte di flanella bianca. «Questo pomeriggio potrai fare un riposino sul nostro letto. Stanotte dormirai nella camera della torre.» Fece una pausa.

«Il signor Black dorme con te o lo sistemiamo sul divano qui sotto?» aggiunse.

«Sul divano, direi.» Con un sospiro rilassato, Justine si adagiò sul materasso alto e soffice del vecchio baldacchino. Rosemary le sistemò qualche cuscino dietro la schiena e la coprì con una trapunta fatta di scampoli di seta, velluto, broccato e un rivestimento interno in tela da sacco.

La tempesta si era inasprita e il cielo pomeridiano aveva il colore della carta di giornale bagnata. Lo schianto di un fulmine fece sobbalzare Justine. Voleva che Jason rientrasse al più presto. Lo voleva al riparo, sano e salvo.

Seduta accanto a lei, Rosemary cominciò a intrecciarle i capelli umidi.

Il tocco delle sue mani le ricordò tutte le volte in cui aveva fatto lo stesso per lei durante l'infanzia. In quel ciclone infinito che era la vita con Marigold, Justine aveva apprezzato le visite al faro, dove tutto era calmo e tranquillo, Sage suonava canzoni antiquate al pianoforte e Rosemary la portava con sé in cima alla torre perché la aiutasse a pulire le lenti di Fresnel. Era cresciuta affidandosi al loro amore incondizionato.

D'istinto si strinse a Rosemary.

Una mano delicata le sfiorò la guancia.

Sage entrò nella stanza canticchiando Pennies from Heaven e depositò sul letto una pila di indumenti protetti da una custodia di tessuto.

«Cos'è quella roba?» chiese Rosemary, tornando a intrecciare i capelli di Justine.

«Il signor Black avrà bisogno di cambiarsi. Ho trovato qualche vecchio abito di Neil nel baule di cedro. Dovrebbero andargli bene.»

Justine represse un sorriso alla vista di Sage, così elettrizzata dalla presenza di un uomo.

«In nome di Ade!» esclamò Rosemary, seccata. «Sono vestiti degli anni Sessanta.»

«Sono ancora in ottime condizioni» rispose placida Sage, aprendo la custodia. «E lo stile vintage è molto di moda in questo periodo.» Così dicendo, sollevò una camicia di lino color crema con il colletto a punta. «Perfetta. E questi...» aggiunse, mostrando un paio di pantaloni marroncini a sigaretta, con un delicato motivo a rombi.

«Non gli arriveranno nemmeno alle caviglie» osservò caustica Rosemary. «Neil era a malapena più alto di te.»

Sage stese gli indumenti sul letto e li valutò attentamente. «Certo, servirà qualche modifica.» Quindi bisbigliò qualche parola tra sé e sé, facendo oscillare nell'aria una manina tozza. «Quanto sarà alto il signor Black, Justine?»

«Circa un metro e ottanta» rispose lei.

Strattonando il fondo dei pantaloni, Sage riuscì ad allungare il cavallo di almeno quindici centimetri. La facilità con cui aveva realizzato quella magia lasciò Justine a bocca aperta. «Un uomo splendido, vero?» domandò Sage, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «E così ben dotato.»

«Sage» protestò Justine.

«Non mi riferivo a quello che pensi tu, cara. Parlavo di bellezza e intelligenza. Anche se...» Sage continuò ad allungare i pantaloni, poi, sollevandoli, chiese a Justine: «Che ne dici? C'è abbastanza spazio all'altezza del cavallo?».

«Dico che sei un po' troppo interessata a quel particolare.»

Rosemary sbuffò. «Sage ci sta girando intorno come al solito. Vuole scoprire se siete andati a letto insieme, Justine.»

«No» rispose lei con una risatina. «E non ho nemmeno intenzione di farlo.»

«Forse è meglio così» osservò Sage.

«Sono d'accordo» aggiunse prontamente Rosemary.

Sage sorrise alla sua compagna. «L'hai notato, allora» disse, mentre cominciava ad allungare le maniche della camicia di lino.

«Ma certo.» Rosemary completò la treccia di Justine e la fermò con un elastico.

«Notato cosa?» domandò quest'ultima, lanciando un'occhiata perplessa alle due donne. «Di cosa state parlando?»

Sage rispose in tono serafico. «Il signor Black non ha un'anima, mia cara.»

«Che cosa significa?» domandò Justine, spalancando gli occhi. «Jason mi ha detto la stessa cosa un paio di sere fa.»

Sage iniziò a ripiegare con cura i pantaloni. «Quindi ne è consapevole? Affascinante... Di solito non ne hanno idea» disse, lanciando un'occhiata di sottecchi a Rosemary.

«Qualcuno me la spieghi, per favore» le incalzò Justine. «State dicendo che è una specie di sociopatico?»

«Oh, niente affatto» ridacchiò Sage e, chinandosi verso di lei, le diede qualche colpetto sulle ginocchia attraverso la trapunta. «Ho conosciuto persone senz'anima ma assolutamente adorabili. Non è una colpa e senz'altro non c'è soluzione. È così e basta.»

«Come l'avete capito? Qual è stato l'indizio?»

«Di solito le streghe ereditarie hanno il dono di percepire l'assenza di anima. A te non è successo quando hai conosciuto il signor Black?»

Justine si fermò a riflettere, quindi rispose con calma: «Per un secondo ho provato l'istinto di allontanarmi da lui. Ma non sapevo perché».

«Esatto. Ti capiterà di tanto in tanto quando farai una nuova conoscenza, ma ovviamente non dovrai dire niente. La maggior parte dei senz'anima non ne sono consapevoli e, senz'altro, per loro è meglio così.»

Justine era sconcertata. «Non credo a una sola parola.»

«Una persona senz'anima ha emozioni, pensieri, ricordi» spiegò Rosemary. «Resta comunque se stessa. Ma per lei non ci sarà alcuna... trascendenza. Dopo la sua morte non resterà nulla.»

«Niente paradiso, né inferno,» disse lentamente Justine «niente Valhalla, Terra dell'estate o inferi... Solo un "puff" e addio per sempre?»

«Esatto.»

«Mi sono sempre domandata se nel profondo non lo percepiscano» disse Sage, riflettendo ad alta voce. «Sembra che le persone senz'anima raggiungano raramente un'età avanzata. E di solito hanno una vita così intensa! Come se sapessero di avere i giorni contati.»

«Mi viene in mente quella poesia che ti è sempre piaciuta, Sage. Quella che parla della candela.»

«Edna St Vincent Millay.» Sage la recitò con un sorriso. «"La mia candela brucia ai due lati, non durerà tutta la notte. Ma ah, nemici, e oh, miei amici... dà una bella luce!"»

«La perfetta descrizione dei senz'anima» osservò Rosemary, rivolta a Justine. «Hanno l'istinto di sperimentare qualunque cosa prima di morire. I loro appetiti sono insaziabili. Ma per quanto successo riescano a ottenere, non sarà mai abbastanza... e non sanno spiegarsene la ragione.»

«Ma come ci si ritrova senz'anima?» domandò Justine con voce soffocata.

«Si è così dalla nascita. È una caratteristica come il colore degli occhi o la misura dei piedi.»

«Ma è ingiusto!»

«Sì, la vita è spesso ingiusta.»

«E come si può rimediare? Come fa una persona a ottenere un'anima, se non ce l'ha?»

«Non può» rispose Rosemary. «È impossibile. O, per quanto ne so, non è mai accaduto.»

«Ma è quando si rendono conto di non avere un'anima che la faccenda si complica» aggiunse Sage. «Ogni essere vivente sente la necessità di salvaguardare la propria esistenza. Per conquistarsi la vita eterna, un uomo come Jason Black lascerebbe forse qualcosa di intentato?»

No. Non si sarebbe fermato davanti a niente.

Justine si posò una mano al centro del petto. In quel punto, sotto la camicia da notte, si celava la piccola chiave di rame.

Rosemary la guardò intenerita. «Vedo che hai capito, adesso. Un legame con un uomo come Jason Black potrebbe rivelarsi una sorta di balletto con il diavolo.»

«Ma potrà mai innamorarsi, se non ha un'anima?»

«Ma certo» disse Sage. «Ha ancora un cuore, dopotutto. Quello che gli manca è il tempo.»

Dopo aver sistemato l'imbarcazione, Jason riprese la lenta salita verso il faro. Gli antichi gradini di pietra erano in pessime condizioni. Alcuni erano sbilenchi, altri spaccati, e nella parte centrale recavano i segni del passaggio di innumerevoli scarpe. La pioggia li rendeva pericolosamente scivolosi, e le raffiche di vento che spiravano da tutte le direzioni minacciavano l'equilibrio di Jason. Ancora non si capacitava di come fosse riuscito a trasportare Justine fino in cima senza cadere. La scarica di adrenalina lo aveva spinto ad agire senza riflettere.

Chissà se si sarebbe mai ripreso da quella visione: Justine che annaspava nell'oceano, con il volto cereo e rassegnato di chi sta per morire. Avrebbe fatto qualunque cosa per lei, avrebbe corso qualsiasi rischio senza battere ciglio. Le avrebbe donato la propria vita, le avrebbe infuso il suo sangue direttamente nelle vene, pur di salvarla. E quella volontà di sacrificare se stesso era totalmente nuova per lui.

Non tentava nemmeno di convincersi a lasciar perdere, né lo avrebbe voluto, ed era questo l'aspetto più strano. Il suo sentimento per Justine era qualcosa di inevitabile, come respirare, dormire o mangiare – non aveva scelta. Era troppo presto per esserne così sicuro, ma non gli importava.

In passato, le sue relazioni erano terminate dopo essersi rivelate una noia o una seccatura e, ogni volta, Jason se ne andava per la propria strada con l'arrogante convinzione che l'amore non avrebbe mai avuto la meglio su di lui.

Che idiota.

Adesso sapeva che l'amore vero poteva essere solo eterno. Ineludibile, come la forza di gravità. L'innamoramento era una caduta libera, e l'unico modo per non ferirsi era rinunciare a opporre resistenza. Continuare a precipitare.

Quando fu quasi in cima, osservò attentamente il faro. Era realizzato in pietra calcarea e assi, e su ogni lato c'era una veranda retta da colonne di legno. La torre ottagonale, adiacente al villino del custode, svettava oltre il tetto spiovente a doppia falda.

Jason superò la campana da nebbia montata sulla veranda principale, aprì la porta d'ingresso con una spallata e chiuse fuori la tempesta. Dopo aver appeso la giacca, si tolse le scarpe fradice. Prima di scendere al molo si era rimesso la maglietta, che adesso era fredda e un po' umida. Il costume invece era asciutto, ma lui si sentiva appiccicoso e coperto di sale. Il profumo di pane gli fece venire l'acquolina in bocca. Stava morendo di fame.

«Signor Black.» Sage corse da lui reggendo una pila di asciugamani bianchi. I suoi riccioli argentei vibravano come le antenne di una farfalla. «Tenga» disse allegramente.

«Grazie. Mi chiami Jason, per favore» rispose lui, frizionandosi con decisione i capelli e la nuca. «Come sta Justine?»

«Dorme tranquilla nella nostra camera. C'è Rosemary con lei.»

«Forse dovrei darle un'occhiata.» Jason si sforzava di contrastare quella morsa che gli serrava il cuore come una cinghia di metallo. Preoccupazione. Un'altra novità nel suo panorama emotivo.

«Justine è una ragazza sana, le basterà un po' di riposo per tornare in sé» rispose gentilmente Sage, poi lo guardò sorpresa. Sembrava colpita dalla sua espressione. «È stato molto coraggioso oggi. Immagino cosa debba significare correre un rischio simile per un uomo nella sua posizione.»

"Un uomo nella mia posizione"? Jason sostenne il suo sguardo, domandandosi cosa intendesse esattamente.

«Le mostro il bagno degli ospiti. Può farsi una bella doccia calda e mettersi qualche vestito asciutto.»

«Purtroppo» rispose con una smorfia «non ho portato un cambio...»

«Nessun problema, ragazzo mio. Le ho preparato alcuni abiti di mio marito. Sarebbe lieto di sapere che sono ancora utili a qualcuno.»

«Non vorrei...» iniziò a dire Jason, per nulla entusiasta alla prospettiva di indossare i vecchi abiti di un morto, ma la sua attenzione fu attratta dalla parola "marito." «Lei era sposata?»

«Sì, Neil era il guardiano del faro. Dopo la sua morte, ho preso il suo posto. La accompagno nella camera degli ospiti... faremo il giro largo, così le mostrerò la casa.»

«Il faro non è più in funzione, vero?»

«No. Dopo la chiusura, all'inizio degli anni Settanta, la guardia costiera me l'ha venduto per una cifra ridicola. E una fondazione privata per la conservazione del patrimonio storico mi ha garantito una pensione a vita per la manutenzione della casa. Salga in cima alla torre più tardi... ci sono ancora le lenti di Fresnel originali. Sono fatte di cristallo francese. Bellissime, sembrano una scultura Art Déco.»

Le pareti erano dipinte con delicate sfumature verde mare e blu uovo di pettirosso, e le stanze arredate con mobili di legno lucido e poltrone dall'aria molto comoda. La sala principale si apriva su un'ampia cucina e su uno spazio più piccolo e multifunzionale. «Questo sarebbe il soggiorno» disse Sage indicando la stanza più piccola. «Di solito lo usiamo per le nostre attività, ma quando abbiamo ospiti, come stasera, allunghiamo il tavolo per trasformarlo in sala da pranzo.»

Jason raggiunse l'angolo dove, su uno scaffale a muro, era appoggiato un antico casco da palombaro in bronzo, con un'apertura frontale protetta da un vetro, una levetta di chiusura con perno e catena e una guarnizione in cuoio. «Sembra uscito da un romanzo di Jules Verne. Quanto tempo ha?»

«Risale al 1918 o giù di lì» rispose Sage. Poi, con una risata stupita, aggiunse: «Neil disse la stessa cosa quando lo comprò... gli ricordava Jules Verne. Ha letto qualche suo romanzo?»

«La maggior parte» rispose Jason sorridendo. «Jules Verne seppe prevedere molte invenzioni del futuro: i sottomarini, i sistemi di videoconferenza, le navi spaziali... Non ho mai capito se fosse genio o magia.»

Sage sembrò apprezzare quelle parole. «Forse un po' tutti e due.»

La camera degli ospiti al piano inferiore della torre era un ambiente da favola, con bovindi e panche imbottite incassate praticamente in ogni parete. Al centro della stanza c'era un grande letto di ferro, affiancato da un tavolino di legno dipinto. Le notti dovevano essere fredde, ma il letto era coperto di trapunte avorio, con tre strati di cuscini. Sopra le coperte erano appoggiati una semplice camicia botton down e un paio di pantaloni. «Non abbiamo calzini adatti a lei» osservò dispiaciuta Sage. «Temo che dovrà camminare scalzo finché le sue scarpe non saranno asciutte.»

«Ero sempre scalzo a casa di mia nonna, in Giappone.»

«Lei è mezzo giapponese?... Ah, ora si spiegano gli zigomi pronunciati e quei begli occhi scuri.»

«Lei è una vera adulatrice, Sage» rispose Jason con una risata sommessa.

«Alla mia età posso esserlo quanto voglio senza fare alcun danno.»

«Invece credo che potrebbe fare un sacco di danni, se lo volesse.»

Sage ridacchiò. «Chi è l'adulatore adesso?» Quindi indicò un piccolo bagno con una doccia vecchio stile. «Gli asciugamani per gli ospiti sono nel cesto sotto il lavandino. Ha tutto il tempo per un pisolino... non la disturberà nessuno quassù.»

«Grazie, ma di solito non faccio pisolini.»

«Ci provi, almeno. Sarà stanco dopo le gesta eroiche di oggi.»

«Non è stato niente di eroico» rispose Jason, imbarazzato per il complimento. «Ho fatto solo il mio dovere.»

Sage gli sorrise. «Non è questo che fa un eroe?»

Jason scese al piano inferiore tre ore più tardi. Dopo aver fatto una doccia ed essersi rasato, aveva provato a seguire il consiglio di Sage. Di norma era impossibile per lui schiacciare un pisolino, eppure si era addormentato nel giro di due minuti. Merito della stanza nella torre, pensò, così alta e isolata. In quel luogo circondato dalla tempesta e dall'oceano era riuscito a rilassarsi profondamente, come dopo ore di meditazione.

Diversamente da quanto si aspettava, gli abiti di Sage non odoravano di chiuso e non erano nemmeno sbiaditi. Anzi, erano morbidi e comodi, impregnati di un fresco profumo di cedro. Nemmeno le sue camicie artigianali confezionate a Londra e Hong Kong gli stavano così bene. Quegli indumenti sembravano fatti su misura... e non poteva essere una coincidenza.

Fino a quel momento, pensò Jason sarcasticamente, la compagnia delle streghe si stava rivelando molto più gradevole del previsto.

Al pianoterra trovò la sala principale vuota. L'aria era intrisa di aromi appetitosi, e dalla cucina provenivano voci femminili e uno sferragliare di pentole. Jason si fermò sulla soglia del soggiorno. La tavola era coperta da una tovaglia bianca, e apparecchiata con posate e cristalleria luccicanti.

Justine gli volgeva le spalle e stava accendendo le candele. La sottile maglia blu e la gonna lunga a fiori seguivano le sue forme snelle per poi allargarsi leggermente sul fondo. Era scalza, sexy, con i capelli sciolti e ondulati. Ignara della presenza di Jason, continuava a premere il tasto di un accendigas, tentando invano di dare fuoco agli stoppini. La scollatura della maglia scivolò di lato scoprendole una spalla e lei lo sistemò con un gesto impaziente. A un certo punto mise da parte l'accendigas e iniziò a schioccare le dita davanti a ogni candela, accendendo una serie di fiamme scintillanti.

Ancora stregoneria. Jason non reagì, ma la vista di Justine che generava scintille con la punta delle dita lo lasciò di stucco. "Che mi venga un accidente!" pensò. Di cos'altro era capace? Rimase a fissarla con le mani in tasca, appoggiandosi distrattamente allo stipite della porta.

Justine trasalì udendo lo scricchiolio del pavimento e si voltò di scatto.

Prima impallidì, poi arrossì, sgranando gli occhi di velluto. «Oh, io...» disse, agitando una mano verso il tavolo alle sue spalle. «Candele truccate.»

Le labbra di Jason si contrassero. «Come ti senti?»

«Bene. Benissimo.» Sembrava senza fiato. Lo scrutò rapidamente dalla testa ai piedi con aria nervosa. «E tu?» chiese.

«Affamato.»

«La cena è quasi pronta» disse lei e, indicando la cucina, per poco non rovesciò un candeliere. «Quei vestiti ti stanno benissimo» aggiunse, sistemando un'altra volta la scollatura della maglia.

«Come stai?» le chiese Jason.

«Meglio, dopo la tua procedura di scongelamento» rispose arrossendo. «Grazie.»

«Non mi è dispiaciuto sbrinarti.» Jason allungò una mano verso di lei per sfiorarle i capelli lucenti, poi le scoprì la spalla delicatamente, accarezzandole la pelle setosa, e si accorse che il ritmo del suo respiro accelerava. Pensò a quante cose avrebbe voluto farle, a tutti i modi in cui avrebbe voluto possederla, penetrarla, farla godere. Si impose di staccarsi da lei, finché ne era capace. Justine trotterellò intontita verso la cucina e lui uscì dalla porta principale.

Travolto da una folata di aria fredda, cercò di visualizzare un'immagine rilassante... un ghiacciaio in Alaska, una montagna dalla cima innevata. Ma fu inutile. Pensò alla questione del debito estero. Ai piranha. Agli Umpa Lumpa. Ancora niente da fare. Provò a contare a ritroso partendo da mille. Quando arrivò a 613, decise che era il momento di rientrare in soggiorno.

Justine, che stava mettendo in tavola le ciotole di minestrone, gli lanciò un'occhiata. Aveva il volto acceso.

«Posso fare qualcosa?» le chiese.

Rosemary uscì dalla cucina portando alcuni cestini pieni di pane. «È tutto pronto» rispose. «Si accomodi

pure.»

Jason aiutò le due signore a sedersi e prese posto accanto a Justine.

Rosemary benedisse la cena, celebrò la terra per aver generato il cibo che stavano per assaporare, ringraziò il sole per averlo nutrito, la pioggia per aver placato la sua sete e così via.

«Jason,» lo incalzò Sage al termine della benedizione «ci racconti dei suoi parenti stranieri. È così affascinante. I suoi nonni erano entrambi giapponesi?»

«No, mio nonno era un soldato americano di stanza al porto di Naha... una base logistica a Okinawa... durante la guerra del Vietnam. Sposò mia nonna contro il volere della famiglia di lei. Poco tempo dopo fu ucciso sul campo, ma mia nonna era già incinta di mia madre.»

Justine gli porse il pane. «Come ha fatto tua madre a finire in America?»

«Da ragazza andò a Sacramento per conoscere alcuni parenti americani e decise di rimanere.»

«Perché non è più tornata?»

«Penso che cercasse un po' di indipendenza. A Okinawa la sua famiglia la teneva sempre sotto controllo e vivevano tutti sotto lo stesso tetto: mia nonna e le varie zie, gli zii, i cugini.»

«In nome di Ecate!» esclamò Rosemary. «Quanto era grande la casa?»

«Quasi mille metri quadri. E c'era molto più spazio che in una casa americana. Pochi mobili, niente cianfrusaglie. Avevano ricavato diverse stanze con quei pannelli scorrevoli di carta. Così, quando era ora di andare a dormire, tutti stendevano il loro futon sul pavimento e chiudevano le porte.»

«Come si può sopportare l'assenza di privacy?» domandò Justine.

«Ho imparato che la capacità di mantenere la privacy non deve dipendere dalla presenza di pareti e porte. Perlomeno non quelle reali. Due persone possono sedere nella stessa stanza e leggere o lavorare senza nemmeno rompere il silenzio. Quella di erigere pareti mentali invalicabili è una dote.»

«E tu sei bravo in questo, vero?»

Lui raccolse la provocazione. «E tu no?» ribatté, fissandola negli occhi.

Justine fu la prima a distogliere lo sguardo.

Jason si rivolse a Sage, chiedendole com'era stato vivere sull'isola di Cauldron i primi tempi. Lei raccontò degli anni in cui aveva lavorato come insegnante, con una mezza dozzina di studenti. Si riunivano tutte le mattine nell'unica aula dell'edificio scolastico di Crystal Cove, non molto lontano dal faro. Ormai i residenti erano tutti pensionati o lavoratori part-time, quindi la scuola era stata chiusa.

«La usiamo ancora di tanto in tanto» aggiunse Sage. «L'edificio è in perfette condizioni.»

«Per cosa?» le domandò Jason e, a quel punto, Justine gli diede un calcio sotto il tavolo.

«Eventi sociali» tagliò corto Rosemary. «Le piace la cena, Jason?»

«È fantastica» rispose lui. La minestra era abbondante e preparata con ingredienti freschi: patate, cavolo, mais, pomodori ed erbe. Il pane al miele della Madre Oscura era accompagnato da burro di mele fatto in casa e fette di formaggio casereccio.

Il dessert consisteva in una torta di pane senza uova, addolcita con melassa e frutta secca: una ricetta che risaliva ai tempi della Grande Depressione, disse Sage, quando uova e latte non erano sempre disponibili.

Le due donne somigliavano a una vecchia coppia di sposi intenti a ricordare la loro vita sull'isola. Raccontarono diversi episodi dell'infanzia di Justine. Una volta, per esempio, desiderava a tal punto una festa a sorpresa per il suo compleanno, che aveva deciso di organizzarsela da sola, per poi fornire a Rosemary e Sage precise istruzioni. Ovviamente loro l'avevano accontentata, battezzando l'evento come il party "a non-sorpresa" di Justine.

Un'altra volta, invece, era andata a trovarle d'inverno e aveva criticato le loro tradizioni pagane – celebravano la Yule, la festa del solstizio d'inverno – perché voleva un albero di Natale.

«Spiegai a Justine che la nostra tradizione prevedeva di esporre in cortile una capra di paglia, la capra di Yule» disse Rosemary. «Allora lei ci chiese che tradizione avremmo seguito, se non fosse stato per la capra, e io le risposi che non lo sapevo. Il mattino seguente...» A quel punto si interruppe, tra le risatine di Sage e l'imbarazzo di Justine, che si prese la testa fra le mani. «... Guardai fuori dalla finestra e la capra di Yule era sparita. A terra era rimasto soltanto un mucchietto di cenere. Ovviamente Justine negò ogni responsabilità, ma esclamò entusiasta: "Adesso possiamo fare l'albero!".»

«Hai bruciato la capra di Yule?» le chiese Jason, divertito.

«È stato un sacrificio rituale» spiegò lei mortificata. «Doveva sparire.»

«Da allora abbiamo sempre addobbato l'albero» disse Sage. «Anche quando Justine non era con noi.»

Justine posò una mano sulla spalla di Sage. «Ho fatto il possibile per venirvi a trovare ogni anno. Non ci

perdiamo una festa da un po', giusto?»

Sage le sorrise. «No, infatti.»

Dopo cena si spostarono nella stanza principale e sorseggiarono un bicchiere di vino di sambuco accanto al camino. A un certo punto, Sage e Rosemary si sedettero al pianoforte per dare vita a uno scenografico duetto sulle note di Stardust, con tanto di arpeggi e glissandi.

Justine si rannicchiò in un angolo del divano, cingendosi con un braccio le gambe raccolte sotto la gonna a fiori. Mentre Jason si sistemava accanto a lei, gli mormorò con un sorriso: «Gli piaci».

«Come lo sai?»

«Stardust è il loro pezzo migliore. Lo suonano solo per pochi eletti.»

«Loro... stanno insieme?» chiese lui con riguardo.

«Sì. Di solito non parlano della loro relazione. L'unica cosa che Sage mi ha sempre detto in proposito è che, pur invecchiando, non si perde mai la capacità di stupirsi.»

Jason scrutò l'espressione di Justine, mentre nella stanza si diffondevano le note malinconiche di Autumn Leaves. Quel genere di melodia non aveva bisogno di parole e ogni accordo era un perfetto equilibrio di emozioni. Il riverbero del fuoco danzava sulla pelle di porcellana di Justine, sulla curva nostalgica della sua bocca. Gli occhi erano offuscati da un'ombra leggera. Era stanca. Avrebbe voluto stringerla fra le braccia mentre dormiva, cullare il suo corpo placido e appesantito dal sonno.

Un lampo attraversò il cielo, seguito da uno schianto assordante che fece sobbalzare Justine. «Questa tempesta sembra voler durare in eterno» disse.

«Credo che domani si sarà placata abbastanza per consentirvi di partire» osservò Sage, senza smettere di suonare. «Ovviamente dovremo elaborare un potente incantesimo di protezione prima che ve ne andiate.»

Justine si irrigidì e guardò Jason con aria circospetta.

«Protezione da cosa?» domandò lui, parlando a bassa voce, in modo che le due donne non potessero sentire. «Dalla tempesta?»

«Più o meno.» Così dicendo, Justine cominciò a giocherellare con l'orlo della gonna.

Jason le prese una mano per cercare di calmarla. «Posso essere d'aiuto?»

A quella domanda, Justine abbozzò un sorriso. «Hai già fatto abbastanza salvandomi la vita.»

Quando Sage ebbe terminato il pezzo, Rosemary ruotò sulla panca e guardò Justine. «Dobbiamo discutere di una cosa importante» disse.

«Sarebbe meglio aspettare domani mattina» disse Jason. Pur sapendo che non erano affari suoi, non era riuscito a trattenersi. Justine era ancora provata dagli eventi della giornata, non si era ancora ripresa completamente. In quel momento, qualunque discussione non sarebbe servita a niente.

Justine si accigliò. «È una questione che dobbiamo affrontare,» gli disse, sfilando la mano dalla sua «altrimenti non riuscirò a dormire. È per questo motivo che sono venuta qui.» Poi, con un sorriso contrito, aggiunse: «Non vorrei essere maleducata, ma... potresti salire per un po' nella camera degli ospiti?».

«Naturalmente.» Jason si alzò e raggiunse la mensola vicino al caminetto. «Prendo un paio di libri. Avevo proprio intenzione di aggiornare un po' le mie letture» disse, estraendo qualche volume a caso. «Soprattutto...» S'interruppe per leggere il primo titolo. «Funghi del Nordovest Pacifico. E Storia delle eliche e della propulsione.»

«Quello ti piacerà un sacco» disse Justine.

Lui rispose con un'occhiata sarcastica. «Non rovinarmi il finale.»

Jason aveva voluto a tutti i costi sparecchiare prima di salire in camera. La vista di un uomo come lui alle prese con le faccende domestiche era stata una piacevole sorpresa per Justine. Inoltre la divertiva il fatto che Rosemary, a dispetto dei suoi pregiudizi, lo apprezzasse così tanto.

Quando Justine fece un commento in proposito, lei si difese dicendo: «Io non disprezzo gli uomini in generale. Disprezzo molti di loro».

Le altre due, che in quel momento stavano sciacquando i piatti, scoppiarono a ridere.

Rosemary asciugò il piano di lavoro con un'espressione stizzita. «Devo ammettere» disse un attimo dopo «che Jason è un uomo affascinante, dotato di una certa proprietà di linguaggio. Per non parlare dell'intelligenza. Faccio fatica a credere che un tempo giocasse a football.»

Justine si finse mortificata. «Spero che non abbia messo in crisi i tuoi stereotipi, Rosemary.»

«Non sono stereotipi. Sono generalizzazioni.»

«Esiste una differenza?» chiese Justine sogghignando. «Dovresti spiegarmela, perché io non la capisco.»

«Te la spiego io» intervenne Sage. «Se secondo Rosemary tutti gli uomini fossero bestioni insensibili dediti al football e alla birra, quello sarebbe uno stereotipo. Ma secondo Rosemary la maggior parte degli uomini sono bestioni insensibili dediti al football e alla birra, e questa è una generalizzazione.»

Justine la ascoltò dubbiosa. «Nessuna delle due versioni fa molto onore agli uomini.»

«È perché non se lo meritano» osservò Rosemary.

A quel punto, Sage sussurrò a Justine: «Questo è uno stereotipo».

Le tre donne continuarono a lavorare allegramente in cucina. Sciacquarono i piatti, riempirono la lavastoviglie e Justine si offrì di lavare il pentolone della minestra. Mentre strofinava il tegame con le mani immerse nell'acqua saponata, cominciò a pensare al modo migliore per introdurre l'argomento. Ma Sage la anticipò.

«Justine, tesoro... Rosemary sembra convinta che in qualche modo tu sia riuscita a spezzare il geas. Io le ho detto che non ci credo perché per te sarebbe praticamente impossibile realizzare una cosa del genere da sola.»

«Quindi ammettete l'esistenza di un geas» rispose Justine, continuando a strofinare.

La domanda fu accolta con un silenzio snervante.

Era assurdo che cercassero di nasconderle qualcosa di tanto fondamentale per la sua esistenza. Se si escludeva Zoë, lei non si era mai fidata così tanto di nessun altro. Il loro tradimento era una ferita ancora più profonda di quella che le aveva inflitto Marigold.

«C'è stato un geas» ammise pacatamente Marigold. «Andiamo di là a sederci, così...»

«Un attimo. Devo finire con questa pentola.» Justine iniziò a strofinare in modo convulso l'acciaio inossidabile. Aveva bisogno di tenersi occupata: se fosse rimasta tranquillamente seduta, avrebbe rischiato di esplodere.

«Benissimo.» Le due donne si misero a sedere sugli sgabelli di legno accanto al bancone.

«Justine,» disse ancora la voce di Sage «vuoi dirci come l'hai scoperto? E cos'hai fatto?»

«Sì, ma prima vi dirò perché l'ho fatto. Anche se lo sapete già.»

«Desideravi l'amore» fu la risposta, pronunciata lentamente. Justine non sapeva chi delle due avesse parlato.

«Volevo almeno una possibilità.» Dopo aver svuotato la pentola piena di acqua saponata, cominciò a sciacquarla con cura. Cercava di parlare con calma, ma la sua voce era tesa come una molla che rischiava di rompersi da un momento all'altro. «Quante volte mi sono seduta in questa cucina a lamentarmi, a piagnucolare? Vi dicevo sempre di sapere che c'era qualcosa di sbagliato in me. Una volta vi ho chiesto addirittura se c'entrava la magia ed entrambe avete risposto di no. Dicevate: "Prima o poi succederà, Justine", "Abbi pazienza, Justine". Ma erano bugie. Sapevate che non avrei mai avuto la minima possibilità di incontrare qualcuno. Che sarei rimasta sola per sempre. Come avete potuto farmi questo?»

«Si può essere soli senza soffrire la solitudine. E soffrire la solitudine pur non essendo soli.»

Infuriata, Justine sbatté la pentola sul bancone. «Non mi servono queste massime da biscotti della fortuna, mi servono risposte!»

«Cara,» disse Sage con gentilezza «stavi per dirci come sei venuta a conoscenza del geas.»

Senza voltarsi, Justine appoggiò le mani bagnate sul bancone. «Il Tridecimo,» borbottò «pagina tredici.»

Sentendo le due donne sussultare, Justine si irrigidì.

«Per Giove e tutti i fulmini!» esclamò Rosemary.

«Oh, Justine» balbettò Sage. «Ti era stato detto di non farlo.»

«Mi hanno detto un sacco di cose. Ma sfortunatamente non mi hanno mai parlato di un geas, così ho dovuto scoprirlo dal Tridecimo.» Quindi si voltò con aria di sfida. «Mio il libro, mia la decisione.»

Il tono di Rosemary era più allibito che accusatorio. «Non puoi essere tanto ingenua da credere di poter infrangere una delle regole della magia senza conseguenze per la congrega.»

«Io non ne faccio parte. Quindi sono affari miei e di nessun altro. Ho aperto il Tridecimo a pagina tredici e il libro mi ha fornito l'incantesimo per spezzare la maledizione. Io ho solo seguito le istruzioni» disse, fissando le due donne con espressione bellicosa. «Ora ho qualche domanda per voi. Chi mi ha lanciato una maledizione e perché? Mia madre lo sa? Perché nessuno mi ha mai detto niente? Proprio non capisco cosa posso aver fatto di male per suscitare tanto odio.»

Nessuna delle due sembrava aver voglia di replicare. Justine le scrutò. Provava una sensazione orribile, come se si fosse ritrovata su un binario ferroviario e un treno incombesse su di lei.

«Non è stato un gesto dettato dall'odio,» rispose cauta Sage «ma dall'amore, mia cara.»

«Chi diavolo è stato?»

«È stata Marigold» disse Rosemary a bassa voce. «L'ha fatto per proteggerti.»

Justine era sbigottita, raggelata. Non aveva alcun senso. «Proteggermi da cosa?» riuscì a domandare,

malgrado il dolore.

«Riuscì a sopravvivere a malapena alla perdita di tuo padre» disse Sage. «Poi non è più stata... la stessa per molto tempo.»

«Aveva perso la lucidità» aggiunse Rosemary. «Era quel genere di dolore che non lascia spazio ad altro. E anche dopo essersi ripresa, non è mai tornata in sé completamente. Eri ancora una bambina quando venne a dirci che la sua unica figlia non avrebbe mai dovuto subire una simile agonia. Decise di infliggerti un geas perché fossi protetta per sempre da una perdita di quel genere.»

«Mi ha protetto da una perdita» osservò cupa Justine «facendo in modo che non avessi mai niente da perdere.» D'impulso si strinse nelle braccia, come per evitare di cadere a pezzi. Calò un silenzio carico di emozioni, che si propagarono come colore a tempera sulla carta bagnata.

«... Non eravamo d'accordo» stava dicendo Sage. «Ma era tua madre. E una madre ha il diritto di decidere per la propria figlia.»

«Non su questioni simili!» proruppe Justine. «Certe decisioni non spettano nemmeno a una madre.» Dalle loro espressioni comprese che aveva colpito nel segno e questo la fece infuriare ancora di più. «Perché non l'avete fermata?»

«L'abbiamo aiutata, Justine» disse Rosemary. «L'intera congrega l'ha fatto. Il geas era un incantesimo troppo potente per essere compiuto in solitudine.»

Justine riusciva a malapena a respirare. «L'avete aiutata?»

«Marigold era un membro della congrega. Era nostro dovere farlo. È stata una scelta collettiva.»

«Ma... io non ho mai avuto scelta.»

L'avevano tradita, tutte loro.

Era come se l'intero universo si fosse rivelato solo un cumulo di menzogne. Justine si sentiva come una creatura ferita, pronta ad attaccare e desiderosa di far male a qualcuno, inclusa se stessa.

«Era per il tuo bene.» La voce di Rosemary penetrò nelle sue orecchie pulsanti.

«Marigold non voleva il mio bene!» gridò Justine. «Voleva rinchiudermi in una prigione costruita con le sue mani. E alla fine, trovandomi da sola, che scelta avrei avuto se non quella di replicare esattamente la sua vita? Avrei dovuto unirmi alla congrega e realizzare i suoi progetti. Avrebbe controllato ogni mia mossa e io sarei diventata proprio come lei. Non voleva una figlia, voleva un clone.»

«Marigold ti amava» disse Sage. «E so che ti ama ancora.»

Era intollerabile che Sage parlasse di quello che le avevano fatto definendolo "amore". «E tu come lo sai? Te l'ha detto lei? Non capisci la differenza fra amore e controllo?»

«Justine, per favore, cerca di capire...»

«Capisco perfettamente.» La rabbia la faceva tremare, sembrava davvero sconvolta. «Siete voi che non capite. Vi piace credere che ogni madre desideri il meglio per la propria figlia. Ma per alcune non è così.»

«Non voleva farti del male, Justine...»

«Voleva fare esattamente ciò che ha fatto.»

«Forse non sarà stata una madre perfetta, ma...»

«Non venite a dirmi che tipo di madre è stata. Sono l'unica al mondo a sapere cosa abbia significato crescere con lei. Si suppone che una madre desideri dare alla propria figlia una casa e un'istruzione, invece lei mi trascinava in lungo e in largo come una valigia da due soldi. Non si stabiliva mai da nessuna parte, si dedicava solo a cose "divertenti". E fare la madre non lo era quasi mai, quindi dovevo sbrigarmela da sola. Perché ero una seccatura.»

Era proprio così. Ma come spesso accade con una verità scomoda, Sage e Rosemary non avevano voglia di sentirla. Il loro rapporto con Marigold e Justine, la loro complicità nel geas, la loro fiducia nella saggezza della congrega... all'improvviso, tutto veniva messo in discussione. E Justine sapeva esattamente come avrebbero gestito la situazione. L'avrebbero accusata di essere ribelle e difficile. Era più facile incolpare lei, la piantagrane, la povera vittima, piuttosto che riconoscere i propri errori.

«È ovvio che tu sia arrabbiata» disse Sage. «Avresti bisogno di tempo per digerire la situazione, ma non è possibile aspettare. Dobbiamo agire subito, cara, perché cambiando il tuo destino, sei riuscita a...»

«Non ho cambiato il mio destino!» proruppe Justine. «Me ne sono riappropriata.» Sentiva una strana energia ribollire sottopelle, in ogni cellula.

Rosemary la fissava in modo strano e aveva il volto tirato. «Justine,» disse con cautela «non puoi ricreare esattamente la stessa situazione. Il destino di ognuno è plasmato da ogni singolo gesto. Ogni azione comporta una reazione. E, spezzando il geas, hai sconvolto l'equilibrio tra il regno spirituale e il mondo materiale. Hai

generato una tempesta su più fronti.»

Quella era davvero l'ultima goccia: dover subire una ramanzina da una persona che aveva contribuito a scagliarle contro una maledizione perenne. «Allora, tanto per cominciare, avresti dovuto restarne fuori!» Una scarica di energia imprevedibile e incontrollata investì la plafoniera facendo esplodere tre lampadine. L'ultima luce rimasta nell'angolo illuminò una pioggia di vetro scintillante.

«Justine,» le intimò Rosemary «calmati.»

Le posate accanto al lavandino vibravano e tintinnavano. Justine era trafitta dalla collera e dal dolore e avvertiva in bocca un sapore di cenere.

Sage impallidì, sbigottita e preoccupata. «Vogliamo solo aiutarti...»

«Non mi serve il vostro aiuto!» Un coltello da frutta e altre posate sfrecciarono oltre il bancone della cucina, attaccandosi come calamite al frigorifero di acciaio inossidabile. Justine era accecata dall'ira. Niente era come aveva sempre creduto che fosse, era tutto falso, irreale. Sentì le due donne chiamarla per nome – Rosemary in tono rabbioso, Sage implorante.

In mezzo a quella baraonda, si rese conto che Jason era appena entrato nella stanza. Rosemary gli disse bruscamente di girare alla larga: Justine era fuori di sé, gli avrebbe fatto del male. E in un angolo della sua mente offuscata dalla rabbia, Justine temeva che avesse ragione.

Ma Jason, ignorando la raccomandazione, fu da lei in un lampo. La strinse a sé e, prendendole la testa fra le mani, la costrinse a guardarlo. «Justine,» le intimò a bassa voce «sono io. Va tutto bene, piccola. Ricordi cosa ti ho detto?... Per me puoi fare, dire o provare ciò che vuoi. Guardami.»

Ansimando e piangendo, Justine spostò il suo sguardo vacuo su di lui e fu subito catturata da quegli occhi tenebrosi, che la fissavano come se la conoscessero profondamente. Jason la trattenne con calma e decisione, guidandola ancora una volta fuori dalla tempesta. «Ti sei fatta male?» le domandò, mentre le sistemava i capelli. «Hai pestato un vetro?»

«C-credo di no.» La sua furia iniziò a placarsi, ma la rabbia e l'angoscia non l'avevano ancora abbandonata. Non riusciva a guardare né Rosemary né Sage. «È questa la ragione» gli disse, tremando e ridendo con le lacrime agli occhi. «La tua domanda quando abbiamo giocato a "obbligo o verità", ricordi? Perché ho rotto col mio ragazzo. Aveva paura di me. E dovresti averne anche tu. Dovresti...»

Jason le sussurrò di tacere, baciandola sulla fronte, scostandole una ciocca che si era incollata alla sua guancia umida. Poi strappò un foglio di carta assorbente da un rotolo lì accanto per asciugarle gli occhi e, quando glielo avvicinò al naso, lei soffiò obbediente.

Vedendo che la tempesta era passata, Sage tirò un sospiro di sollievo. «Ce ne occupiamo noi» disse, mentre Jason osservava il disastro in cucina. «La ringrazio. Possiamo finire la nostra chiacchierata con Justine adesso che...»

«No» rispose lui, fissando le posate incollate al frigorifero. «La porto di sopra.»

Justine seguì il suo sguardo, irrigidendosi. Avrebbe dovuto fuggire da lei, proprio come Duane. E invece le cinse le spalle con decisione. «Attenta a dove metti i piedi. Con l'ipotermia me la cavo, ma coi punti di sutura proprio no.»

«Ha più potere di quanto immaginassimo» disse Rosemary, senza rivolgersi a qualcuno in particolare. «Forse più di quanto ne abbia mai visto in una sola persona. E non è minimamente in grado di controllarlo.»

Justine rimase in silenzio. Era esausta e risentita e, per trattenere il pianto, serrò la mascella così forte che iniziò a tremare.

«Direi che per stasera può bastare» disse Jason in tono forzatamente cortese, mentre accompagnava Justine fuori dalla cucina.

«C'è qualcosa che entrambi dovreste sapere» insistette Rosemary.

«Può aspettare» ribatté lui.

«No, non può. Vede...»

Ma Jason la interruppe con fermezza. «Rosemary, con tutto il rispetto... è il momento di tacere.»

La donna stava per ribattere, ma non lo fece. Guardò Sage con espressione afflitta e disse: «Forse è vero».

Justine riprese coscienza gradualmente. Il rumore della pioggia... le braccia e le gambe intorpidite... il profumo e la morbidezza delle lenzuola di cotone fresche di bucato. Quando il cupo grigiore del mattino si insinuò sotto le sue palpebre, le serrò ancora di più. La camera nella torre era fredda, eppure avvertiva un tepore lungo la schiena, sulle natiche, sulle gambe... come se si fosse addormentata al sole. Jason era con lei. Aveva dormito vestito sopra le lenzuola, coprendosi con una trapunta. Justine era in camicia da notte, accoccolata in un bozzolo di coperte.

Le tornò in mente quello che era successo la sera precedente. Aveva parlato senza interruzione, anche se per Jason doveva essere stato difficile dare un senso alle sue parole, intervallate dai singhiozzi. Tenendola stretta a sé, aveva ascoltato pazientemente quello che lei non aveva mai confessato prima di allora. Non sapeva se le avesse creduto oppure no, comunque le era rimasto accanto, l'aveva abbracciata e consolata nel momento del bisogno e per questo meritava la sua eterna gratitudine.

Non riusciva ancora a credere che la sua stessa madre le avesse scagliato contro una maledizione. La sua era volontà di controllo camuffata da amore, una contraddizione inaccettabile, alla quale sembrava impossibile attribuire un senso.

«Certo, perché non ce l'ha» le aveva detto Jason.

E il suo tono sicuro l'aveva quasi convinta. «Dici?» aveva mormorato lei, tenendo la testa appoggiata nell'incavo della sua spalla. «Rosemary e Sage sostengono che l'abbia fatto a fin di bene. Questo significa che sono dalla parte del torto? È giusto che sia arrabbiata?»

Jason, intanto, giocava con i suoi capelli. «Justine,» le aveva risposto, raccogliendo le lunghe ciocche in una mano «quando qualcuno dice "è per il tuo bene", stai certa che ti nuocerà in qualche modo.»

«Sembra che tu lo dica per esperienza.»

«Mio padre me le dava di santa ragione. Usava tubi, catene, tutto quello che gli capitava fra le mani. La cosa più meschina, però, non erano le botte. Era quando diceva di farlo perché mi voleva bene. Mi domandavo sempre cosa c'entrasse l'amore con una visita al pronto soccorso.»

Un istante dopo, mentre Justine lo abbracciava accarezzandogli i capelli, aveva aggiunto: «La violenza può essere definita in molti modi, anche "amore". Ma le parole mentono, le azioni no».

Per quanto fosse doloroso, ammettere la verità era un modo per sfogarsi.

«Non sei affatto dalla parte del torto. E sì, devi essere arrabbiata. Ci penserai domani, però. Adesso dormi.»

In quel momento era a letto, tranquilla, mentre le raffiche di vento avvolgevano la torre. Da tanto tempo non si svegliava con un uomo accanto. Jason emanava calore anche attraverso tutti quegli strati di coperte. Avvertì un fremito di piacere e scivolò indietro per stringersi di più a lui.

Jason sussultò. Il suo respiro era lento e regolare. Con un gesto istintivo, le posò una mano sul fianco, provocandole un formicolio lungo la schiena.

In quel momento Justine si rese conto che, per la prima volta in vita sua, era stata a letto con un uomo senza fare sesso con lui. La notte precedente era così sconvolta, che Jason avrebbe potuto approfittare della situazione. Ma non l'aveva fatto. Si era comportato da gentiluomo. Si domandò cosa avrebbe potuto minare il suo ferreo autocontrollo. Fece per voltarsi verso di lui e, inavvertitamente, la sua mano le sfiorò un seno, scatenandole una strana sensazione alla bocca dello stomaco.

Jason si stirò e fece scivolare il braccio su di lei per mettersi più comodo. Il suo respiro le solleticava la nuca. Era sveglio? Doveva dirgli qualcosa? Sentì la sua mano posarsi su un seno. Sì, era decisamente sveglio. Con gesti lenti e sicuri, cominciò a slacciare la lunga fila di bottoni della camicia da notte, mentre lei fremeva per l'eccitazione.

Fece scivolare le dita sotto la sottile flanella bianca. Un tocco così delicato... così diverso dalla stretta brutale della sera precedente. Il cuore di Justine iniziò a martellare. Con il pollice, lui cominciò a solleticarle un capezzolo, che si inturgidì.

«Jason...» protestò lei, scossa da fremiti sempre più profondi.

Per un attimo, le posò l'indice sulle labbra.

Justine sentì la sua bocca sulla nuca, la sua lingua sulla pelle... La stava assaggiando... come se fosse una prelibatezza esotica. Cominciò ad armeggiare fra le lenzuola aggrovigliate, afferrò un lembo della sottoveste e la sollevò fino alla vita. L'aria fredda la fece rabbrividire. Jason sfiorò con una mano tiepida il suo addome contratto, seguendo con un dito il contorno dell'ombelico.

A quel punto, gli afferrò il polso e lo strinse disperatamente.

«Calma» le sussurrò tra i capelli.

«Non p-posso rimanere qui come una statua...»

«Maguro» mormorò Jason, sfiorandole un orecchio con le labbra.

«Cosa?» domandò lei, perplessa.

«È la parola giapponese per definire una donna che a letto resta immobile.» Parlava piano, con la voce roca del risveglio. Riprese a massaggiarle il ventre con movimenti circolari, rilassanti. La sua bocca, premuta contro la nuca di Justine, si aprì in un sorriso. «Significa anche "tonno".»

«Tonno?» gli fece eco lei sdegnata, cercando di voltarsi.

Ma Jason glielo impedì e, con un sussurro divertito, aggiunse: «Una qualità di sushi. Una prelibatezza costosa in Giappone. Qualcosa da assaporare».

«Loro... loro vogliono che una donna resti immobile?»

«La passività nel sesso è indice di femminilità» rispose lui, scostando la trapunta, le coperte e le lenzuola. Era così vicino che Justine riusciva a percepire la sua muscolatura possente attraverso la camicia e i pantaloni. «Ci sono sempre un partner attivo e uno passivo.»

Quando sentì che il membro eretto di Jason le premeva contro le natiche, il suo stomaco si contrasse in uno spasmo di attesa. Lui insinuò le cosce tra le sue, divaricandole.

«Ed è sempre l'uomo il partner attivo?» riuscì a dire Justine.

«Ovviamente.» Le sfiorò col naso il lato del collo, affondando una mano tra le sue ciocche scarmigliate.

«È un atteggiamento sessista» ansimò lei, mentre Jason le afferrava i capelli alla radice, con una presa delicata ma paralizzante. «Cosa stai...»

«Tranquilla» la rassicurò, soffiandole il suo respiro caldo nell'orecchio. «Non fare domande. Non muoverti finché non ti dico di farlo.» Poi le sussurrò: «Fai la brava bambina».

Non le avevano mai parlato in quel modo e non credeva di poterlo tollerare. Ma lui la teneva ferma stringendole i capelli, con le gambe intrecciate alle sue. Aveva la sensazione di non riuscire a respirare. Sentì i muscoli rilassarsi, come per effetto di una droga. Non poteva fare altro che attendere, inerme e colma di desiderio.

Jason lasciò la presa, sollevandole una coscia per aprirla un po' di più, poi le fece scivolare una mano tra le gambe e cominciò a sfiorarla. Era uno strazio così soave, che le strappò un gemito di sorpresa. Alla fine le sue dita la penetrarono.

Justine sentiva i muscoli delle cosce guizzare a un ritmo incontrollabile e, quando Jason ritrasse la mano, si lasciò sfuggire un gemito frustrato.

Torcendosi disperatamente, allungò un braccio per toccarlo. «Jason...»

Lui le posò le dita sulla bocca, in una sorta di imperativo silenzioso. Un profumo salino le invase le narici: l'intimo odore del suo corpo. Tacque, in un fremito di smarrimento ed eccitazione, mentre i suoi muscoli interni si contraevano a vuoto.

«Girati» le disse con calma.

Lei obbedì, ansimante, mentre Jason le apriva la scollatura fino a scoprirle il seno. Rimase così, con le braccia intrappolate nel tessuto della camicia da notte.

Jason, ancora completamente vestito, cominciò a scivolare verso il basso. Qualcosa le sfiorò il seno... la sua bocca... il tocco elettrizzante della sua barba ruvida. Prese il capezzolo tra le labbra e lo succhiò delicatamente, solleticandolo con la lingua. Justine strinse i denti per soffocare i gemiti che le sgorgavano dalla gola.

«Allarga le gambe» le ordinò, senza spostare le labbra dal seno.

Justine aprì le cosce.

«Di più.»

E lei obbedì, avvampando per l'imbarazzo, eccitata all'inverosimile. Il pollice di Jason si fermò sul punto più sensibile e iniziò a muoversi con la delicatezza di una farfalla, ma lei spinse il bacino contro la sua mano, smaniosa di un tocco più intenso.

Jason ritrasse la mano immediatamente.

Allora Justine abbassò i fianchi e iniziò a sussurrare il suo nome singhiozzando, con le braccia lungo il corpo e i pugni stretti, ma lui, impassibile, non si mosse. Il silenzio era intervallato soltanto dal respiro ansante di Justine. Sulle sue labbra aleggiavano parole di supplica... "Fai qualcosa. Qualunque cosa." Dopo un tempo apparentemente infinito, lui ricominciò a toccarla, stimolandola delicatamente. L'eccitazione crebbe a poco a poco – strato dopo strato, come le pieghe di un tessuto di seta –, finché il piacere raggiunse l'apice.

Jason la penetrò con due dita, un gesto delicato ma deciso. Poi la tensione aumentò. Un altro dito. Infastidita, tentò di protestare, ma lui continuava, lentamente, dicendole che doveva accettare qualunque cosa da lui. Quindi scivolò ancora più giù, leccandola e mordicchiandola, mentre lei si abbandonava ai rantoli e ai singhiozzi.

Le labbra di Jason avvolsero il suo punto più sensibile, strappandole un grido, provocandole un fremito, travolgendola con un'ondata di piacere incontrollabile, inarrestabile. La sensazione divenne sempre più viscerale, finché Justine credette di essere sul punto di svenire. E invece precipitò in un orgasmo impetuoso, ardente, lancinante... niente a che vedere con il blando piacere che aveva provato in passato.

Fu una sensazione travolgente, che attraversò il suo corpo in tutte le direzioni, per scemare poco alla volta. Poi la lingua di Jason si fermò, placando ogni fremito e contrazione. Le sue dita si piegarono dentro di lei, che gemette, appagata.

Ma non era finita. Lui volle spingersi ancora più in profondità, con un movimento ritmato, simile a un battito. E con infinita pazienza, trattenendola e accompagnandosi con la bocca, risvegliò le stesse sensazioni. Justine stava per essere travolta da un'altra ondata di piacere. Non riusciva a crederci. «No» mormorò, certa di non poter sopravvivere a un altro orgasmo. Ma fu inutile. Jason, spietato, la portò nuovamente all'apice, lasciandola stremata e semicosciente.

Le diede un bacio sulla parte interna della coscia, poi scese dal letto e andò in bagno.

Sentendo che apriva il rubinetto della doccia, lei si mise a sedere, sorpresa. «E tu?» domandò, strofinandosi gli occhi. Ma la sua voce era coperta dal rumore dell'acqua.

A quel punto si alzò ed entrò in bagno con passo malfermo. Quando aprì la cabina della doccia, fu investita da una pioggia gelida e sobbalzò. Jason stava facendo una doccia fredda ed era voltato di schiena, per consentire all'acqua di scorrergli sul petto e placare la sua eccitazione. Era una visione splendida, la sua pelle color miele luccicava. Justine osservò i muscoli delle spalle, della schiena e delle natiche.

«Jason,» disse confusa «perché fai così? Dai, torna a letto...»

Lui la guardò da sopra la spalla. «Non abbiamo preservativi.»

Justine si fece coraggio e, sfidando il getto ghiacciato, allungò una mano per alzare la temperatura dell'acqua. Quindi entrò nella doccia insieme a lui, abbracciandolo da dietro e appoggiando la guancia sulla sua schiena liscia. «Non ci servono,» disse «prendo la pillola.»

«Li uso sempre» replicò Jason. Aveva un tono vagamente mortificato. «È una regola che mi sono imposto.»

«Ah, okay.» Justine si appiattì contro di lui, assaporando il calore dell'acqua che scorreva sui loro corpi uniti. Lentamente, gli circondò la vita e, percependo sotto i palmi il ritmo incostante del suo respiro, iniziò a esplorare con le dita i piccoli avvallamenti tra le costole.

La sua cieca perlustrazione proseguì fino a incontrare una striscia sottile di peli che si allargava in una macchia più densa e fitta. Sentì che Jason si irrigidiva mentre la sua mano gli stringeva il membro turgido e iniziava a muoversi su e giù, serrandosi di tanto in tanto.

Lui si lasciò sfuggire un rantolo, e un altro ancora. Si voltò fra le braccia esili di Justine, la afferrò e la strinse a sé, quasi sollevandola da terra e costringendola a chinarsi in avanti. Iniziò a strofinarsi contro il suo ventre bagnato e, dopo qualche istante, soffocò un grugnito tra i suoi capelli. Il piacere scaturì e si intensificò per poi scemare, lasciandoli avvinghiati ed esausti.

Alla fine Justine decise di sciogliersi da quell'abbraccio, ma Jason sembrava non avere alcuna fretta di lasciarla andare. E, in ogni caso, non era certo di riuscirci... sembrava impossibile distinguere a chi appartenessero braccia, gambe, battiti del cuore.

Fortunatamente fecero una veloce colazione in piedi. Rosemary aveva allestito un buffet sul bancone della cucina: muffin ai fichi, frutta a pezzi e yogurt bianco prodotto da una latteria locale. Justine era tentata di chiudersi in un silenzio risentito, ma si ritrovò coinvolta nella conversazione. Sembrava che tutti si stessero impegnando a nascondere la tensione della sera precedente.

Il tradimento di Rosemary e Sage non cancellava tutto il bene che le avevano fatto in passato. Justine le

amava. Certo, non sarebbe stato semplice recuperare la fiducia, ma l'amore non poteva svanire di punto in bianco. Nemmeno l'amore imperfetto.

Oltretutto, era davvero difficile ostentare freddezza e rancore: si sentiva completamente appagata, e quella sensazione non accennava ad abbandonarla. Le sue terminazioni nervose erano accese come fibre ottiche. Jason era così atletico e sexy con la maglietta e il costume che Sage gli aveva lavato... Continuava a guardarlo, e lui ricambiava di tanto in tanto con un sorrisetto furtivo che le faceva girare la testa. "È così che ci si sente" le mormoravano i suoi sensi. "È questo che ti stavi perdendo." E non le bastava.

Quella sensazione di benessere, però, era minata da un unico dubbio: dove li avrebbe portati tutto questo? Non voleva pensarci perché la risposta ovvia era... da nessuna parte. Il loro incontro non era che il punto di intersezione fra due sentieri divergenti. La vita frenetica di Jason non la attirava affatto, e riuscire a collocare un uomo come lui nel modesto panorama delle sue giornate era davvero inimmaginabile.

Quindi non aveva senso chiedersi se sarebbe durata. Non erano certo destinati a un "e vissero per sempre felici e contenti". Ma, tralasciando il "per sempre", non le sarebbe dispiaciuto prolungare il più possibile almeno la felicità. E, pur essendo consapevole che la loro sarebbe stata una storia fugace, si sentiva legata a Jason in modo del tutto irrazionale, quasi fossero stati due anime gemelle.

Ma com'era possibile che la sua anima gemella fosse un uomo senz'anima?

«La mareggiata è finita» disse Jason dopo colazione. «C'è un po' di maretta, ma niente che il Bayliner non possa affrontare. Decidi tu, Justine. Se preferisci partire più tardi, per me va bene.»

«No, devo tornare alla locanda» rispose lei, sebbene le si rivoltasse lo stomaco al pensiero di salire di nuovo su una barca e solcare quelle acque agitate.

Jason la fissò per un lungo istante. «Andrà tutto bene» affermò con dolcezza. «Non posso certo permettere che ti succeda qualcosa, ti pare?»

Lei spalancò gli occhi e scosse il capo, sorpresa dalla facilità con cui le aveva letto nel pensiero.

«Prima che tu te ne vada,» disse Sage con calma «abbiamo qualcosa da darti.»

Justine la seguì in soggiorno e si sedette accanto a lei sul divano. Rosemary era in piedi sulla soglia, mentre Jason restò alla finestra, con le braccia incrociate sul petto.

«All'alba» continuò «siamo andate a Crystal Cove per fare un incantesimo protettivo. Non è definitivo e non sappiamo quanto ti sarà d'aiuto, ma di certo male non farà. Indossa questo per potenziarne gli effetti.» Così dicendo, le porse uno scintillante braccialetto di pietre rosa traslucide.

Justine se lo infilò al polso, sollevandolo per ammirare la bellezza dei cristalli. «Quarzo rosa?» domandò.

«La pietra dell'equilibrio» intervenne Rosemary. «Favorisce l'armonia degli spiriti e protegge dalle energie negative. Indossalo più spesso che puoi.»

«Grazie» riuscì a rispondere Justine, pur avendo una gran voglia di precisare che, senza il loro contributo al geas, non avrebbe avuto bisogno né di cristalli, né di incantesimi protettivi.

«Indossalo anche per Jason» aggiunse Sage, indicandolo con un cenno del capo. «Abbiamo provato a estendere l'incantesimo anche a lui.»

«Perché Jason avrebbe bisogno di protezione?» domandò sospettosa Justine. «Non ha niente a che fare con la rottura del geas.»

«C'è qualcos'altro che devi sapere» spiegò Sage. «Finora non ce ne è stato bisogno. Ma adesso che il geas è stato spezzato, c'è un pericolo di cui devi essere informata.»

«Non mi importa dei pericoli. Non ditemi niente.»

«Non sei tu a essere in pericolo» intervenne Rosemary. «Ma lui.»

Justine lanciò un'occhiata al volto impassibile di Jason. Quando tornò a guardare le due donne, si sentiva malissimo.

«Lascia che ti spieghi» continuò Rosemary. «Come sai, Justine, l'universo ha bisogno di equilibrio. E il potere di cui gode una strega ereditaria ha un prezzo.»

«Io non godo di un bel niente. Me ne libererei, se potessi.»

«Ma non puoi. Fa parte di te. E, come tutte noi, devi pagare pegno.»

«In che senso?»

«Qualunque uomo di cui una strega si innamori veramente è destinato alla morte. La Tradizione la definisce la condanna della strega.»

«Cosa? Perché?»

«Nascere streghe è una missione,» disse Sage «un impegno a servire il prossimo, come la vocazione di una suora. Non so quando o come abbia avuto origine la condanna, ma ho sempre pensato che servisse a non

distrarci con le esigenze di una famiglia.»

Era veramente troppo, soprattutto dopo le rivelazioni delle ultime ventiquattro ore. Justine si rannicchiò sul divano, appoggiò la testa sulle ginocchia e chiuse gli occhi. «Ah, certo, perché veder morire l'uomo che ami non è una distrazione» borbottò.

«Marigold voleva risparmiarti questa sofferenza» continuò Sage. «Ed è la ragione per cui, forse sbagliando, le ho dato una mano con il geas. Pensavo che fosse meglio risparmiarti un simile fardello, evitarti il dolore di un amore perduto.»

Jason aveva ascoltato tutto con una smorfia sardonica sulle labbra. «Tutti siamo destinati a morire, presto o tardi» osservò.

«È più probabile che accada presto, nel tuo caso» replicò Rosemary. «Per un po' andrà tutto bene. Non si può dire fino a quando. Ma un giorno cominceranno le sventure... ti ammalerai o avrai un incidente. E, se dovessi salvarti, accadrà qualcos'altro l'indomani e il giorno seguente, fino all'evento fatale.»

«Ma solo se mi innamorassi di lui» disse prontamente Justine, senza guardarlo. «E non è accaduto. Non accadrà mai.» A quel punto si interruppe. «Non esiste una clausola di recesso? Una scappatoia? Un rito, un incantesimo di rimozione o...»

«Temo proprio di no.»

«E se io non ci credessi?» domandò Jason.

«Il mio Neil non ci credeva» rispose Sage con rammarico. «E nemmeno il padre di Justine. Non importa cosa credi tu, ragazzo mio.»

A quelle parole Justine rabbrividì, scoprendosi a catalogare freneticamente le proprie emozioni. Non era troppo tardi. Non lo amava. Non poteva permettersi di amarlo perché lo avrebbe trasformato in una vittima di qualche punizione soprannaturale.

Tutta presa dai suoi pensieri, si accorse della vicinanza di Jason solo quando la sua mano calda le sfiorò la schiena.

«Justine...»

«Non farlo» disse lei, irrigidendosi e sfuggendo a quel contatto.

«Non fare cosa?»

"Non toccarmi. Non costringermi a innamorarmi di te."

«Non voglio più parlare di questa storia» rispose in tono inespressivo, distogliendo lo sguardo. «Voglio andare a casa. Dopodiché farò il possibile per tenermi alla larga da te.»

Quando tornarono a Roche Harbor il mare era leggermente mosso e attraverso gli squarci tra le nubi si intravedeva un cielo blu porcellana. Jason navigava con cautela, prestando attenzione alle rocce e agli isolotti che affioravano dall'acqua e che fungevano da rifugio per gabbiani, alche, beccacce e cormorani. Un'aquila contemplava l'oceano appollaiata su un tronco scarno come un osso. Quando Roche Harbor si profilò all'orizzonte, uno stormo di cigni diretti in California per l'inverno solcò l'aria davanti al motoscafo.

Jason lanciò un'occhiata a Justine, che non sembrava curarsi molto di quello che succedeva intorno a lei: giocherellava col braccialetto di quarzo rosa con un'espressione seria e imbronciata. Aveva mantenuto un atteggiamento distaccato fin da quando erano partiti, come se avesse potuto metterlo in pericolo semplicemente parlandogli.

Quando si accostarono allo scivolo, due uomini con la casacca rossa dello staff del porticciolo afferrarono le cime e ormeggiarono la barca. Jason aiutò Justine a scendere e percorse con lei il molo di legno. Quando le cinse le spalle, percepì la sua tensione.

«Mi dispiace per il tuo kayak. Magari salterà fuori da qualche parte» le disse.

«Sarà in fondo all'oceano» rispose Justine. Poi fece un breve sospiro, ostentando allegria. «Ma almeno non ci sono rimasta dentro, grazie a te.»

«Posso offrirmi di comprartene un altro, specificando che non ho intenzione di impressionarti con le dimensioni del mio portafoglio?»

Justine scosse il capo con un sorriso riluttante. «Ti ringrazio, ma no.»

«E adesso che si fa?»

«Si torna alla locanda» rispose lei con amarezza. «Tu riprendi il tuo lavoro, io il mio e... tutto qui.»

Quando raggiunsero la fine del molo, Justine si appoggiò alla ringhiera e Jason afferrò il corrimano con entrambe le mani, cingendola senza toccarla. Ormai, però, conosceva bene la sensazione che provava quando la stringeva a sé, il tenue calore che emanava il suo corpo.

Fissò quegli occhi scuri, preoccupati. «Abbiamo una questione in sospeso» le disse.

Justine sapeva bene a cosa si riferiva. «Noi non... non possiamo farlo» gli rispose.

«La pensavi diversamente questa mattina.»

Lei arrossì. «Non ero lucida. Ma adesso sì.»

«Temi che potrei iniziare a piacerti.» Poi, lasciando trasparire una punta di sarcasmo, aggiunse: «E questo mi metterebbe in pericolo, giusto?».

«No. Cioè, sì. Stammi a sentire, noi non potremmo stare insieme in ogni caso. Nessuna persona dotata di razionalità ci vedrebbe bene come coppia. Voglio dire, sceglieresti mai un tipo come me?»

«L'ho appena fatto.»

Justine tentò di sgusciare via, ma lui glielo impedì. «Non ne vale la pena» disse, guardando dall'altra parte. «Jason, so bene cosa accade quando una persona senz'anima muore. È finita. Non resta nulla. Il tuo tempo è già abbastanza limitato.»

«Decido io come impiegarlo.»

«Ma se ti facessi del male in qualche modo, poi dovrei convivere con il senso di colpa.» Improvvisamente ebbe voglia di piangere e il suo viso si contrasse in una smorfia. Fu costretta a ingoiare le lacrime. «E non ce la farei» biascicò. «Non potrei sopportarlo.»

«Justine.» Jason cercò di attirarla a sé, ma lei si divincolò, allora la abbracciò da dietro e, avvicinandole la bocca all'orecchio, disse: «È un rischio che sono disposto a correre. Succede solo una volta nella vita. Incontri qualcuno che ti scatena una reazione folle... la sua pelle è la migliore che tu abbia mai accarezzato e al mondo non esiste profumo più buono del suo, e sai che non ti stancherai mai di lei perché è interessante anche quando non fa niente. Non la conosci affatto, eppure la capisci. Sai chi è e ti va bene sotto tutti gli aspetti. Ho passato gli ultimi dieci anni con una serie di persone sbagliate,» aggiunse, stringendola ancora più forte «quindi sono

perfettamente in grado di riconoscere quella giusta.» Dopo quelle parole, la baciò dietro l'orecchio. «Lo senti anche tu. Sai bene che dobbiamo stare insieme.»

Justine scosse la testa. Incredula, percepì il sorriso di Jason contro l'orecchio.

«Ti costringerò ad ammetterlo» le disse. «Stanotte.»

«No.»

«Allora trova un incantesimo» aggiunse a bassa voce, costringendola a voltarsi verso di lui. «Trova qualcosa che vada bene per noi.»

Justine si morse un labbro, scuotendo la testa. «Mi sono già scervellata, ma l'unica soluzione che mi è venuta in mente è un incantesimo di longevità. E non posso farlo.»

Lo sguardo di Jason si fece più attento. «Perché no?»

«Rientra nell'ambito dell'alta magia. Tutto ciò che interferisce con la vita o con la morte è proibito... incantesimi di quel genere sono pericolosi anche nelle mani degli artefici più esperti. E se dovesse funzionare, sarebbe tremendo. Tutti considerano la longevità come un dono, ma in qualunque grimorio viene classificata come una maledizione. È un destino crudele vivere al di fuori dell'ordine naturale delle cose... significa sopravvivere a tutti i propri cari, nonostante il decadimento del corpo e della mente. La tua vita continua a dispetto del dolore, della solitudine, della pena, finché arrivi a implorare la fine della tua sofferenza, a desiderare la morte come una benedizione.»

«E se volessi tentare comunque? Se ti dicessi che ne vale la pena, pur di stare con te?»

Justine scosse il capo. «Non sono disposta a farti una cosa del genere. Ma se anche lo volessi, se praticassi l'incantesimo correttamente, tra noi non funzionerebbe comunque. Siamo troppo diversi. La tua vita sarebbe odiosa per me, non potrei mai farne parte. E proprio non ti ci vedo ad abbandonare tutto ciò per cui hai lavorato per trasferirti su un'isoletta tranquilla. Alla fine saresti infelice. E daresti la colpa a me.» Si voltò verso di lui nascondendogli il viso. «Non va bene» disse con voce smorzata. «Meglio che ognuno vada per la propria strada. È destino.»

Jason la strinse a sé in un lungo abbraccio, incurante dei passanti. Sembrava essersi arreso all'ineluttabile, ma quando alla fine parlò, nelle sue parole non c'era traccia di rassegnazione. «A mio parere, Justine, il destino è solo quello che ti capita quando rinunci a fare una scelta. Ma io voglio te. E non permetterò a niente e nessuno di ostacolarmi, ci puoi scommettere.»

Lo staff della Inari accolse con grande sollievo il ritorno di Jason all'Artist's Point. C'erano Gil Summers, un ex compagno di college che ora gestiva l'attività di programmazione e sviluppo della compagnia, Lars Arendt, l'avvocato di Jason, Mike Tierney, responsabile della contabilità e delle acquisizioni, e Todd Winslow, l'architetto che aveva progettato la sede di San Francisco.

«Pensavamo che non ce l'avresti fatta, senza poterti collegare a Internet» lo schernì Gil con finta apprensione.

«Mi sono goduto la pausa» rispose Jason pungente. «Posso vivere anche senza connessione.»

Mike sembrava dubbioso. «Una volta mi hai detto che il paradiso e l'inferno, se esistessero, sarebbero due cittadine del Midwest, e che l'inferno sarebbe quella senza Internet.»

«Scommetto» intervenne Todd con un ghigno malizioso «che Jason ha potuto fare a meno del wireless perché era impegnato in uno scambio client-server con una mora dalle gambe lunghe.»

Jason gli lanciò un'occhiata ammonitrice e Todd non aggiunse altro, ma continuò a sorridere. C'erano limiti che nemmeno gli amici più stretti potevano oltrepassare.

Solo Priscilla osava toccare certi argomenti. Era l'assistente di Jason da un anno; l'aveva selezionata fra una rosa di candidati, che dopo l'esame di uno dei manager si erano ridotti a tre. Con la sua parlata grezza e un curriculum non convenzionale, Priscilla era stata una scelta insolita, sebbene si fosse già distinta fra gli altri stagisti per intelligenza e competenza. Ma la decisione era stata siglata definitivamente solo verso la fine del colloquio. A quel punto, infatti, Jason le aveva chiesto se per caso ci fosse altro che avrebbe voluto dire di sé. «Penso di sì, non ho potuto fare a meno di notare che lei non ha un'anima» aveva risposto. Poi, sotto il suo sguardo inebetito, aveva aggiunto: «Forse potrei esserle d'aiuto in questo».

Era impossibile che lo sapesse. Alla sua richiesta di spiegazioni, Jason si era sentito rispondere che era in grado di percepirlo. L'aveva assunta sperando che gli facesse ulteriori rivelazioni, e in effetti era stato così: Priscilla gli aveva confessato di essere una strega ereditaria.

«In pratica io e le mie parenti siamo la feccia della stirpe Fiveash. Abbiamo sangue di strega, ma nessuna di noi ne ha mai approfittato. Una notte del '52, però, nonna Fiveash fece scendere la luna dal cielo. Rimbalzò

sull'orizzonte e poi tornò su. Il tutto in dieci minuti. E quando la nonna lo raccontava, mia madre diceva sempre che in realtà si trattava di un pallone pilota della stazione meteorologica. Ma io sapevo che la nonna non stava mentendo.»

A detta di Priscilla, sua madre voleva nasconderle i poteri magici della sua stirpe. In una comunità timorata di Dio come quella di Ozark, infatti, la famiglia avrebbe rischiato l'isolamento. Quindi lei aveva tentato di imparare il più possibile dalla nonna e dalla prozia, entrambe segretamente dedite alla pratica stregonesca.

Dopo essere stata assunta da Jason, Priscilla aveva fatto ricerche su alcuni antichi grimori, incluso il Tridecimo, ricostruendo la discendenza delle precedenti proprietarie fino ad arrivare a Justine Hoffman, l'ultimo membro della stirpe. Ormai il volume doveva essere nelle sue mani. Se esisteva un libro di magia che contenesse informazioni utili per Jason, quello era il leggendario Tridecimo. E Justine, per una coincidenza o per volere del destino, viveva proprio sull'isola dove lui aveva progettato un investimento immobiliare.

Jason era grato a Priscilla per averlo condotto laggiù. Aveva imparato ad apprezzarla come si apprezza una persona capace di rievocare con affetto il formaggio al pepe, i sandwich di pane bianco e le polpette alla marmellata, o convinta che Clint Eastwood abbia raggiunto l'apice della propria carriera grazie a quel film con l'orango.

Le aveva fatto da mentore, tentando di insegnarle il valore dell'eleganza e della sobrietà: non serviva una mazza per uccidere una mosca. E Priscilla stava imparando poco alla volta che le capacità sulle quali bisogna puntare per emergere dalla fogna non sono necessariamente le stesse a cui aggrapparsi quando si è sbucati all'aria aperta.

Priscilla andò a sedersi al tavolo in camera di Jason e aprì il portatile. «Come sta Justine?» gli domandò.

Lui era seduto sul bordo del letto. «Bene.»

«Hai per caso...»

La interruppe con un gesto della mano. «Sbrighiamo prima gli affari.»

Priscilla si sistemò una ciocca di capelli lisci e ramati dietro l'orecchio e aprì un file. «Solo un paio di cose a cui devi rispondere. Sei stato invitato a tenere il discorso di apertura al QuakeCon di Dallas la prossima estate.»

Questa era facile. «No.»

«Nemmeno una tavola rotonda di un'ora?»

Jason scosse il capo. «Sono al Cal-Con la prossima settimana. Una conferenza all'anno è il massimo che posso sopportare.» Aveva accettato di presenziare a una cerimonia di raccolta fondi a favore di un'associazione per la lotta contro il cancro, ma si trattava di un evento di basso profilo.

Discussero di altre questioni, come le ultime procedure di correzione per i bug di Skyrebels, inclusa quella per risolvere un errore logico nelle schermate di caricamento dei componenti aggiuntivi, e le nuove ottimizzazioni di memoria e di stabilità.

Alla fine Priscilla chiuse il portatile e lo scrutò. «Cos'è successo?» chiese. «Fra te e Justine?»

Jason rimase in silenzio, indeciso su cosa rispondere. Un banale resoconto dei fatti non avrebbe saputo rendere quello che era effettivamente accaduto, e che stava ancora accadendo. I suoi desideri, i suoi sentimenti erano impossibili da quantificare.

«Mai sentito parlare di una cosa chiamata geas?» le domandò.

Priscilla scosse il capo. Ascoltò la spiegazione di Jason con l'espressione che assumeva quando il suo cervello stava archiviando informazioni utili per il futuro. Diversamente da Justine, non era affatto combattuta riguardo all'utilizzo della magia e voleva apprendere il più possibile. Non gliene importava nulla delle insidie. Non ancora.

Ma un giorno sarebbe stato diverso.

«Poveretta» osservò con aria di sincera comprensione. «Sembra impossibile dover subire la maledizione di un famigliare.»

«Justine la sta prendendo male» rispose Jason. «E non le è stato d'aiuto scoprire che erano coinvolte anche Rosemary e Sage. Sono come una famiglia per lei. Era distrutta.»

«Meno male che c'eri tu a confortarla.» Il suo tono trasformò quel commento in una frecciatina.

«Ero lì come amico» la apostrofò Jason.

«Un amico non complotterebbe per rubarle il libro di magia.»

«Non voglio rubarle proprio niente. Glielo restituirò dopo aver ottenuto le informazioni che mi servono.»

«Perché non glielo chiedi in prestito, allora?»

«Rifiuterebbe.»

«Ma come? Se è un'amica...»

«È complicato.»

Priscilla lo fissò con i suoi imperturbabili occhi blu. «Mentre eri via ho trovato il libro» disse alla fine. «È nel suo cottage, sotto il letto. Ed è chiuso con la serratura.»

«So dov'è la chiave. La tiene appesa a una catenina intorno al collo.»

«Se anche riuscissi a prenderla, non riusciresti mai a portarlo fuori dalla stanza. Il libro è protetto da qualcosa di molto più potente di una serratura di rame.»

Confuso, Jason scosse leggermente la testa.

«Un grimorio» spiegò Priscilla «è legato al suo possessore da una serie di incantesimi vincolanti. Se tentassi di portarlo via, farebbe resistenza. Come una calamita.»

«Che scelta ho, quindi?»

«Credo che la cosa migliore sia guadagnarsi la sua fiducia, il suo affetto» rispose lei, ma sembrava turbata. «Il nostro patto... Non lo tradirai, vero? Non le farai del male portandole via il libro per sempre?»

«Ti ho già detto che glielo restituirò. Non voglio farle alcun male e non ho intenzione di inimicarmela. Anzi, proprio il contrario.»

«Pensi forse di poter restare in buoni rapporti con lei dopo tutto questo?» gli domandò Priscilla, sbigottita.

«Sono affari miei.»

La donna scrutò il suo volto impassibile. «Ricorda cosa ti ho detto: mai legarsi a una strega. Se si innamorasse di te, saresti condannato. Anche le più graziose tra noi sono sterminatrici di uomini. Non possiamo farci niente. Tutti gli uomini della mia famiglia sono morti prima del tempo, compreso mio padre. Faresti bene a lasciar perdere. Non ne usciresti vincitore.»

«Mi hai appena suggerito di guadagnarmi il suo affetto.»

«Il suo affetto, certo. Non il suo amore. Quando avrai ottenuto ciò che vuoi, scappa da lei a gambe levate. Senza mai voltarti indietro.»

«Sicura di star bene?» domandò Zoë per la seconda volta, mentre sistemava il cibo nella dispensa.

In quel momento Justine era impegnata a pulire la macchina del caffè. «Alla grande!» esclamò. «Sto bene, anche se ho perso il kayak. Ma posso rimpiazzarlo. E penso che il mio orgoglio sia un po' ferito... mi sono sentita un'idiota a farmi sorprendere da quella tempesta.»

«L'arrivo di Jason deve essere stato un sollievo.»

«A dir poco» rispose Justine. Era inutile turbare Zoë spiegandole di essere stata vicina alla morte.

Per Justine fu un piacere riscontrare che alla locanda era andato tutto liscio durante la sua breve assenza. Annette e Nita si erano occupate delle stanze e delle aree comuni e sua cugina aveva badato ai fornelli. Nessuna lamentela da parte degli ospiti, che durante la tempesta erano stati ben lieti di poltrire vicino al caminetto nella sala lettura, godendosi gli stuzzichini preparati da Zoë.

Intuendo che Justine le stava nascondendo qualcosa, Zoë ascoltò la sua versione epurata e infine domandò scettica: «Non è successo niente fra te e Jason?».

Nella mente di Justine si fece strada l'immagine di Jason che la stringeva a sé... il suo corpo muscoloso la sua pelle calda, dorata come la luce del sole... e si sentì avvampare. «Credo che non sarei normale se non mi fossi presa una piccola sbandata per lui» disse, ostentando indifferenza.

Zoë le porse un rotolo di carta assorbente. «E Jason?» chiese. «Anche lui prova qualcosa per te?»

«Be'... non ha importanza.»

«Perché no?»

«È il mio esatto opposto, Zo. È un pezzo grosso. Ha un aereo aziendale. Possiede tre case, ma non ci mette mai piede. Non potrei stare con una persona simile.»

L'altra la scrutò in un misto di affetto ed esasperazione. «È carino con te? Ti fa ridere? Ti piace parlare con lui?» Quando la vide annuire in risposta a tutte e tre le domande, aggiunse: «Forse sono gli unici aspetti che dovresti considerare».

«Non è così semplice.»

«Io credo di sì. La gente usa le complicazioni come pretesto per arrendersi prima del tempo» disse, aiutandola a rimettere a posto la macchina del caffè. «Le ragazze hanno proposto di uscire tutte insieme questo fine settimana. Ti va una serata al cinema?»

«Certo. Ma fammi un favore... avvertile che non voglio domande su Jason.»

«Allora dovrai inventarti qualche aneddoto "PR", altrimenti non ti daranno pace.»

«"PR?" Intendi forse "pettegolezzo ridicolo?"»

«No, intendo "piccante e riservato"» rispose Zoë con un luccichio nello sguardo.

Justine sorrise e andò ad aprire l'anta di un armadietto. «Dove sono il pestello e il mortaio che usi per tritare le erbe?» domandò.

«Te li do io.» Zoë prese gli oggetti di marmo bianco da uno dei pensili e li porse a Justine. «Posso aiutarti?»

«No, volevo provare la ricetta per una maschera a base di miele e farina d'avena.»

«Aggiungi qualche goccia di succo di limone» le suggerì la cugina, allungando la mano verso il portafrutta e porgendole un limone maturo. «Rende la pelle luminosa. Tornando al discorso di prima... apri la mente, Justine. L'amore può nascere nei luoghi più inaspettati.»

«Anche le erbacce» rispose l'altra con un'occhiata truce.

Zoë sorrise. «Va bene, me ne vado.»

Rimasta sola, Justine andò a recuperare il libro di magia nel cottage e lo portò in cucina. Sfogliando la parte dedicata a pozioni, tonici e tinture, trovò la ricetta che cercava: una pozione dissuasiva, capace di annullare qualunque attrazione o legame sentimentale. L'avrebbe offerta a Jason, facendogli perdere qualunque interesse nei suoi confronti.

Ma non poteva certo aspettarsi che assumesse la pozione volontariamente, quindi avrebbe dovuto trovare il modo di somministrargliela a sua insaputa. Si sentiva in colpa per quel gesto, ma non aveva altra scelta. Era per il suo bene, dopotutto. Stava cercando di salvargli la vita.

Eppure trasalì ripensando alle sue parole: "Quando qualcuno dice 'è per il tuo bene,' stai certa che ti nuocerà in qualche modo".

Qual era il termine giusto per definire una persona costretta a scegliere fra due alternative ugualmente spiacevoli? «Fottuta» concluse con amarezza.

Uscì nell'orto degli odori a raccogliere radici fresche di liquirizia, menta, coriandolo e maggiorana, poi tornò in cucina con una manciata di erbe profumate e chiuse a chiave entrambe le porte. Era essenziale seguire la ricetta alla lettera – non poteva rischiare di essere interrotta.

Pestò le erbe nel mortaio e versò quella miscela dall'aroma penetrante in un tegame, aggiungendo acqua e portandola a ebollizione. Quindi prese una scatola di cartone dal ripiano più alto della dispensa: conteneva una piccola scorta di materiale di base per gli incantesimi, come vasetti, bottiglie di vetro e resine confezionate in pacchetti. Sbriciolò un pezzetto di mirra e la aggiunse alle erbe, insieme a un pizzico di resina di dracena.

Mentre la pentola bolliva, accese un incenso alla salvia bianca e iniziò a sventolarlo per tutta la stanza, secondo il rituale di rimozione delle negatività. Quando le erbe furono macerate a sufficienza, le filtrò in una ciotolina e, dopo aver ripulito tutto, si avvicinò al tavolo per terminare la pozione. Tornò alla pagina della formula: ci volevano alcune "lacrime di vergine".

A quel punto si rivolse al libro in tono sarcastico. «Fantastico» disse. «Sono abbastanza certa di non essere adatta.» In mancanza di vergini piangenti, avrebbe dovuto arrangiarsi con le proprie lacrime.

Ma come?

Nella dispensa scovò il cesto in cui Zoë teneva le cipolle. «Mi auguro proprio che ne valga la pena» borbottò e, dopo aver appoggiato una grossa cipolla dorata sul tagliere, la divise a metà. Quindi, sforzandosi di tenere gli occhi aperti, si chinò in avanti per esporre il viso ai suoi vapori. Le lacrime sgorgarono immediatamente. «Oh, cavolo!» ansimò, cercando a tentoni una bottiglietta di vetro. In qualche modo riuscì a raccoglierne un paio. Dopo essersi asciugata gli occhi con un tovagliolo di carta, prese un contagocce e riempì la bottiglietta con l'infuso di erbe.

A quel punto non le restava che recitare la formula, e la pozione dissuasiva sarebbe stata completa.

Ma quando allungò la mano verso il Tridecimo, le pagine iniziarono a scorrere e il libro si chiuse.

«Ehi, smettila di giocare e lasciami finire» protestò. Aprendolo a forza, ritrovò la pagina dell'incantesimo. Premendo gli avambracci sul libro, che sembrava volere chiudersi a tutti i costi, recitò velocemente la formula:

> La passione allontana in eterno
> con le lacrime di vergine al tuo interno.
> Pozione, raggela il suo cuore,
> estirpa dalla radice il suo amore.

Respirando a fatica, Justine chiuse il Tridecimo e infilò un contagocce nella bottiglietta. «Fatto» disse a voce alta. «Una goccia di queste, e Jason non vedrà l'ora di filarsela a gambe levate il più lontano possibile.»

Sentì di nuovo le lacrime agli occhi. «Stupida cipolla» disse, prendendo un altro tovagliolo.

Ma la cipolla affettata era lontana, dall'altra parte della stanza.

Quella sera, alle nove in punto, bussò alla camera di Jason. Stringeva il vassoio d'argento più del necessario, facendo tintinnare il ghiaccio e i bicchierini di vodka.

La porta si aprì.

Lo sguardo inquietante dell'uomo scivolò su di lei, innescando una girandola di emozioni... passione, desiderio, infatuazione.

Lui la esortò a entrare, quindi prese il vassoio e lo posò sul tavolo.

Mentre la stringeva fra le braccia, Justine disse tra sé e sé: "Non sono innamorata di lui". Ma era inebriata dal profumo fresco e salmastro della sua pelle e dalla confortante sensazione che le donava il contatto col suo corpo. E un nodo le serrava la gola, come se fosse stata sul punto di piangere.

«Dopodomani te ne vai» disse in tono impacciato.

«Quindi?»

«Sarà tutto finito.»

«Niente affatto. Abbiamo appena cominciato.»

«Qualsiasi altra donna sarebbe più adatta a te. Le nostre vite non possono incastrarsi, lo sai bene.»

Jason si chinò a baciarle il collo e le fece scivolare le mani sui fianchi, mentre il suo respiro delicato le accarezzava la pelle. «Secondo me ci incastreremmo perfettamente. Facciamo una prova.»

Che spudorato! Justine avvampò. Faticava a restare ferma perché ogni singolo nervo del suo corpo vibrava di desiderio. Non poté fare a meno di immaginare come sarebbe stato... averlo dentro di sé.

Ritraendosi, disse: «Ti ho portato la vodka». Era in fibrillazione, si tormentava i capelli, si strattonava la maglietta. «Fatti un bicchierino. Ti aiuterà a rilassarti.»

«Non ne basterebbe una bottiglia» rispose lui, alle sue spalle.

Stringendosi nelle braccia, Justine andò alla finestra e scrutò la sagoma del suo cottage, mentre la notte fredda e scura avvolgeva la locanda. La piccola lampada sulla porta era circondata da un alone che ricordava le aureole dorate intorno alle teste delle icone medievali.

«E se accettassi di venderti la casa di Dream Lake?» gli domandò senza guardarlo. «Ti farei un buon prezzo. Così potresti fermarti laggiù ogni volta che avrai bisogno di controllare l'avanzamento dei lavori, senza dover tornare all'Artist's Point.»

«Stai cercando di corrompermi per tenermi lontano da te?»

Il tintinnio del ghiaccio nel vassoio le fece drizzare i capelli sulla nuca. Jason aveva preso un bicchiere di vodka.

«La volontà di corromperti non c'entra. Voglio soltanto sistemare le cose per evitare problemi in futuro.»

«Impossibile. Anche se trovassi il modo di dimenticarmi, di non parlarmi, nascerebbero comunque altri problemi. Perché la vita è questo: un problema dietro l'altro. E non puoi farci niente. Puoi solo tentare di afferrare le cose belle ogni volta che ti capitano. E tenertele strette a ogni costo.»

«Non posso farlo» ribatté furiosa. «Perché sto cercando di salvarti.»

Seguì un lungo silenzio. Justine avvertì il suono di un bicchiere che veniva posato sul tavolo. «Non cercare di salvarmi. Cerca solo di amarmi» le disse.

«Sarebbe così facile amarti» affermò lei con voce straziata. «Un gioco da ragazzi.» Sempre senza voltarsi, aggiunse: «Dio mio, quanto vorrei non aver mai spezzato il geas. Avevano ragione... stavo molto meglio prima. E anche tu».

«Tu non stavi...»

D'un tratto Jason si interruppe e fece un sospiro profondo.

Justine si voltò e vide che aveva le mani appoggiate sul tavolo e il capo chino sul bicchiere vuoto. I muscoli della schiena erano così contratti che si distinguevano anche sotto il tessuto della polo.

«Justine» disse con una voce strana.

Aveva bevuto la pozione. Stava funzionando oppure lei aveva sbagliato qualcosa? Faticava a respirare. "Per le ossa di Ade." Stava male per colpa sua?

«Sì?» disse, avvicinandosi con cautela.

«Cos'hai messo nella vodka?» le domandò con finta calma.

«Giusto qualche goccia di una cosetta alle erbe. Una specie di... mmm, tonico. Come ti senti?»

Respirava affannosamente e continuava a deglutire. La sua pelle era sempre più arrossata. «Come un cavallo da corsa pieno di steroidi.»

Justine scosse il capo, smarrita. Brutto segno. Qualcosa era andato storto.

A quel punto Jason la guardò. Aveva le pupille dilatate come due pozze nere. «Justine,» borbottò «cosa

diavolo mi hai fatto?»

«Siediti, è meglio» disse angosciata Justine. «Ti porto un po' d'acqua. Sei...» Si interruppe sorpresa. Le bastò un'occhiata per vedere che era eccitato. Molto eccitato. Di certo non erano quelli gli effetti collaterali di una pozione dissuasiva. Sbalordita, afferrò l'altro bicchierino di vodka e provò a berne un sorso, bagnandosi appena le labbra.

Un'improvvisa ondata di eccitazione la attraversò dalla testa ai piedi, togliendole il fiato. Sentiva il fuoco scorrere nelle vene e una pulsazione martellante fra le gambe. Offuscata dal desiderio, riusciva a malapena a pensare. Tutto per un unico goccetto di vodka.

E Jason ne aveva bevuto un bicchiere.

«Questo è il contrario di ciò che avevo in mente!» esclamò esasperata. «Cosa può essere andato storto?»

Jason afferrò dal vassoio una manciata di ghiaccio tritato. Quando lo avvicinò alla nuca, si sciolse come se lo avesse versato in una padella calda. Rigagnoli scintillanti gli solcavano il collo e sparivano sotto la maglietta. Respirava a denti stretti, tremando e ansimando.

«Mi dispiace tanto» disse Justine, mortificata. Allungò una mano verso di lui, ma la ritrasse all'istante quando vide il suo sguardo minaccioso. «Non intendevo... Non avrei dovuto... Cosa posso fare? Serve altro ghiaccio? Preparo una doccia fredda?»

Jason sembrava non aver sentito. Si passò le mani umide e gelate sul viso e sotto il mento. Aveva gli zigomi arrossati e le lunghe ciglia nere erano imperlate di sudore. Si tolse la polo e la appallottolò per tamponarsi il collo e le spalle. Per un attimo Justine riuscì solo a fissarlo, immobile.

«Mi dispiace» ripeté. «Continuo a peggiorare le cose.»

I lunghi muscoli della schiena guizzarono appena lo sfiorò, come se quel semplice contatto fosse una tortura per lui. In preda al rimorso, Justine appoggiò la guancia sulla sua pelle incandescente.

Jason si voltò lentamente, come se un movimento brusco rischiasse di fargli perdere del tutto l'autocontrollo. Quando la strinse a sé, lei percepì la tensione violenta e famelica di un leopardo pronto all'assalto.

«Ho seguito la formula alla lettera» riuscì a dire. «Dovrebbe fare effetto.»

«Reazione paradosso» rispose lui, strofinando le labbra tra il suo collo e la spalla.

«Come un antidepressivo che induce pensieri suicidi o...» continuò Justine, poi trasalì. Lui stava armeggiando con il bottone dei suoi jeans, con la cerniera... «O quando un antidolorifico provoca il mal di testa...» Le infilò una mano nelle mutandine, strappandole un gemito.

«Ti voglio» mormorò premendo la bocca contro la sua pelle. «E mi auguro che la cosa sia reciproca...»

«Sì, ma io...»

«... Perché non hai nessuna possibilità di lasciare questa stanza senza essere scopata.»

Justine spalancò gli occhi. Non riusciva a ragionare lucidamente mentre lui la sfiorava con le mani, con la bocca... Tra i rantoli, le diceva cose sconvolgenti... Voleva baciare, toccare ogni angolo del suo corpo, voleva che lo implorasse, doveva farla venire con tutta l'intensità di cui era capace, lasciarla devastata. «E tutto questo» borbottò «lo volevo anche prima che mi drogassi, accidenti a te.»

«Non ti ho drogato» protestò lei. «Ho preparato una pozione dissuasiva. Volevo... che non mi desiderassi più.»

Jason le baciò il collo con passione e iniziò a mordicchiarla. «Ti sembro dissuaso?» Le abbassò i jeans, poi le strinse le natiche.

Justine socchiuse gli occhi e reclinò la testa all'indietro, mentre lui la attirava a sé per farle sentire quanto era eccitato. «No» riuscì a rispondere con un filo di voce. «Se vuoi, posso cercare un antidoto.»

«Ne ho già in mente uno.» Le sollevò la maglietta sopra la testa e afferrò i gancetti del reggiseno. Quando i suoi jeans scivolarono sul pavimento, Justine se li sfilò, impacciata. Dopo averla liberata anche della biancheria intima, Jason si tolse i pantaloni a sua volta. La teneva sott'occhio, come se lei avesse potuto darsela a gambe da un momento all'altro. Non c'era tempo per parlare, né per spegnere la lampada, chiudere la finestra,

sistemare gli abiti su una sedia. Forse non sarebbero nemmeno riusciti ad arrivare al letto.

Lui la strinse a sé senza smettere di baciarla – dapprima con delicatezza, poi sempre più appassionatamente. Il suo stomaco, il petto, l'inguine sprigionavano un calore troppo intenso, quasi ustionante. Justine interruppe quel bacio, ansimando. Sentiva ardere i polmoni, come se si trovasse in una sauna bollente. Jason prese un po' di ghiaccio dal tavolo dietro di lei e glielo appoggiò sul seno, facendolo poi scivolare lungo il torace. Lei rabbrividì, boccheggiò sollevata, mentre il ghiaccio si scioglieva provocandole la pelle d'oca. Jason succhiò una goccia d'acqua che si era fermata sul suo capezzolo turgido. Prese dell'altro ghiaccio e se lo portò alla bocca, poi se lo spalmò sul petto e sul ventre.

Quando lo vide accovacciarsi, Justine, ardente e frastornata, si appoggiò al tavolo dietro di sé e piegò la testa in avanti, mentre una cascata di capelli le nascondeva il viso. Sentì le sue mani fredde sulle cosce, i pollici scivolare verso il punto in cui la pelle era più delicata, tremendamente sensibile. Sobbalzò al tocco glaciale di quelle labbra, e lui cominciò a disegnare cerchi con la lingua tra le sue gambe. Gemette a ogni respiro, cercando invano di zittirsi. Si mise una mano sulla bocca per soffocare un gridolino mentre il suo corpo premeva convulsamente contro la testa bruna di Jason.

In quello strazio soave, colse un guizzo impudente della lingua... un mormorio roco... poi lui si alzò. Voleva portarla a letto, ma aveva le gambe troppo rigide. Poi la sollevò con una facilità incredibile, adagiandola sul materasso.

Lei spalancò le gambe senza pudore, le braccia inerti piegate dietro la testa. Stordita e rossa in volto, era a un passo dall'apice del piacere. Abbracciò Jason, trascinandolo su di sé e afferrandogli la testa. Lui la baciò con passione, facendola gemere contro la sua bocca. Le aprì le cosce con le ginocchia e la penetrò con una spinta decisa. Justine sollevò le gambe, contorcendosi sotto quel peso delizioso, virile.

Il sudore regalava un luccichio metallico alla pelle di Jason, mentre la luce metteva in risalto il tracciato delle vene lungo le braccia e sul collo. Aveva gli occhi chiusi e le sopracciglia corrugate, come se fosse in preda alla sofferenza. Si muoveva dentro di lei a un ritmo sfrenato, senza mai ritrarsi. A Justine non dispiaceva affatto: sollevò il bacino per spingere a sua volta, serrando i muscoli interni, finché entrambi si ritrovarono a gemere, travolti da una bruciante ondata di piacere. Alla fine lei si abbandonò ai caldi fremiti dell'orgasmo.

Jason rotolò su un fianco, trascinandola con sé. Respirava tranquillamente, il suo petto si alzava e si abbassava a un ritmo lento e regolare. Era ancora dentro di lei: lo sentiva fremere.

Se ne sarebbe pentita in seguito... ma in quel momento non sembrava importargliene. Sussultò quando lui si ritrasse. «Oh, sei ancora...»

«Già.» Parlava in tono asciutto. «Non ho mai preso il Viagra, ma da quello che vedo, sei riuscita a trovare un surrogato coi fiocchi.»

«Mi dispiace, davvero. Non avevo alcuna intenzione di farti una cosa del genere.» Visto che lui rimaneva in silenzio, aggiunse esitante: «Ce l'hai con me?».

«Sì, ma non è facile concentrarsi su questo mentre si annega nelle endorfine.»

Justine si lasciò cadere su di lui, abbozzando un sorriso.

«Prendi la pillola, vero?» le chiese, sfiorandole pigramente la curva di un seno con le dita.

Lei annuì. «Abbiamo infranto la tua regola sui preservativi. Mi disp...»

«Non devi continuare a scusarti.» Così dicendo, iniziò a stringerle delicatamente il capezzolo fra le nocche.

Nessuno l'aveva mai abbracciata tanto a lungo dopo il sesso e lei, del resto, non lo aveva mai desiderato. Ma le mani di Jason, con la loro dolcezza, sapevano far sbocciare dentro di lei il piacere, un piacere infinito.

Senza rendersene conto, disse: «È tutto okay. L'importante è che non mi innamori di te».

«Ma succederà.»

Quella frase bastò a smorzare la sua euforia. «Invece no» rispose, sollevandosi su un gomito e fissando Jason con espressione corrucciata. «Sono finita a letto con te solo perché necessitavi di una di quelle terapie di emergenza di cui si parla tanto in televisione.»

«Per colpa tua» specificò.

«Sì, e sto cercando di rimediare. Ma gradirei che non tentassi di trasformarlo in qualcosa di romantico o significativo.»

«Cosa dovrei fare, secondo te?» Il tono di Jason era piuttosto asciutto.

Justine rifletté per un attimo. «Elencami i tuoi difetti peggiori. Devi renderti così sgradevole da impedirmi di innamorarmi di te.»

Lui la scrutò perplesso e la trascinò giù dal letto.

«Parlami delle tue cattive abitudini» insistette Justine mentre andavano in bagno. «Appoggi gli asciugamani

bagnati sul letto? Ti tagli le unghie in soggiorno?»

«No.» Jason entrò nella doccia e le fece cenno di seguirlo.

«E allora?» Il getto dell'acqua calda le provocò un fremito di piacere. «Non sei perfetto. Deve esserci qualcosa.»

Jason prese una saponetta, se la passò tra le mani e iniziò a massaggiarle tutto il corpo. «Quando sono malato, ho il carattere di un cane rabbioso» azzardò. «Durante un film, non faccio che sottolineare i punti deboli della trama mentre gli altri cercano di seguirla.» Vedendo il sorriso sempre più ampio sul volto di Justine, chinò la testa per rubarle un bacio. «A volte, nel bel mezzo di una discussione, mi attacco al cellulare in cerca di informazioni che supportino la mia tesi, per poi riprendere la conversazione quando ormai non ha più importanza.» Tacque per un istante. «Lascio i contenitori vuoti nel frigo. Davanti a una ciotola di frutta secca, mangio solo le mandorle e gli anacardi, e agli altri lascio le noccioline. E a volte, quando non riesco a dormire, inizio a correggere a casaccio le pagine di Wikipedia scritte da qualcun altro.» Posò le labbra sulle sue, inghiottendo il suono della sua risata, come se volesse assaporarla. «Tocca a te.»

Justine cominciò a insaponargli la schiena, ammirando i suoi muscoli possenti. «Ho il vizio di fischiare mentre passo l'aspirapolvere o lavo i pavimenti... di solito la prima strofa di quella canzone dei Black Keys, quella della pubblicità. Un giorno, a furia di sentirmi, Zoë mi ha rincorso con una spatola.» Si fermò sentendolo ridacchiare. «Quando mi annoio, compro roba inutile su Internet. E interrompo i giochi a metà, qualunque tipo di gioco, senza mai riprenderli.»

«Sul serio? Ma come fai?» Jason sembrava davvero sconcertato.

«Limitata capacità di concentrazione. Mi piace anche dare consigli non richiesti.» Lo abbracciò da dietro e gli accarezzò l'inguine con le mani insaponate, poi strinse il suo pene grosso e duro. «E, come hai potuto scoprire di recente, somministro afrodisiaci agli ospiti della mia locanda a loro insaputa.»

Jason era eccitatissimo e aveva il respiro affannoso. «È una tua abitudine?» riuscì a domandarle.

«In realtà sei il primo.»

«E sarò anche l'ultimo.»

«Come preferisci? Così...» mormorò contro la sua schiena bagnata, serrando le dita e facendole scivolare su e giù «... o così?»

«Così...» rispose lui, costretto a prendere fiato. «Dio, sì. Così!» Appoggiò le mani alla parete, con il capo chino e il petto ansante.

Justine si piegò verso di lui, accarezzandolo mentre l'acqua scorreva sui loro corpi e il vapore li avvolgeva. Jason borbottava parole affettuose alternate a imprecazioni, e lei assaporava i suoi gemiti. Cominciò ad aumentare il ritmo, alimentando quelle sensazioni fino a portarlo rapidamente all'apice. L'orgasmo giunse con un lamento sommesso, impotente, mentre lei, gemendo, spremeva tutto il piacere dal suo corpo, gustando la rozza virilità di quei fremiti.

Jason chiuse il rubinetto della doccia e si avvolse insieme a Justine in uno spesso asciugamano bianco. «Adesso tocca a te» le disse.

«Non mi serve» rispose lei, scuotendo la testa.

Jason le afferrò delicatamente la nuca, avvicinandole la bocca all'orecchio. «E invece ciò che sto per darti ti serve» disse, provocandole un brivido. Poi la riportò a letto, sollevò le coperte e la fece distendere sulle lenzuola.

La sua figura incombeva su di lei. La sfiorò ovunque, scoprendo i punti più sensibili. Justine iniziò a contorcersi, a mormorargli di fare presto. Ma doveva adattarsi ai suoi movimenti, lenti come il crepuscolo estivo. Jason continuò ad accarezzarla finché non si fu calmata. La sua pelle si accendeva ogni volta che quelle labbra la sfioravano, ogni volta che il tocco si faceva più insistente.

Jason aveva imparato a conoscerla e adesso si stava divertendo a stuzzicarla. Scivolò tra le sue cosce e cominciò a leccarla. Infiammata dal desiderio, Justine cominciò a gemere, a spingere il bacino contro la sua testa. Ma lui le afferrò le mani e, tenendola stretta, la costrinse a fermarsi, a resistere. Justine era al colmo dell'eccitazione. Sobbalzando a ogni carezza, sentì che il piacere le scorreva rapido nelle vene, provocando una raffica di scintille scoppiettanti. Spalancò le gambe, pronta a esplodere in un orgasmo, le dita dei piedi piegate per la tensione, ma a quel punto Jason si fermò.

Dopo averla immobilizzata, la penetrò con lentezza e decisione. Bloccandole le mani dietro la testa, rimase a fissarla coi suoi occhi scuri e intensi, poi cominciò a ruotare il bacino, tormentandola senza pietà. Justine si dibatteva, contorcendosi in una piacevole agonia e mormorando parole sconnesse... «Oh, ti prego, adesso, dai.» Mentre Jason la penetrava con una lentezza esasperante, strappandole spasimi impotenti, lei si accorse che

stava ridendo sommessamente.

Più tardi, quella notte, Justine si svegliò di nuovo sentendo le mani di Jason su di sé, la sua bocca sul seno. Gemette quando scivolò dentro di lei, rovesciando la testa sul suo braccio. Un primo fremito di eccitazione increspò appena le acque, ma presto le onde si trasformarono in una marea ribollente e irrefrenabile.

Le ore si mescolarono in una lunga, oscura fantasia. Justine non avrebbe mai immaginato che il piacere potesse avere tante varianti, che potesse essere tanto folgorante. Senza contare i momenti di pigra conversazione nei quali, sdraiati vicini, assaporarono l'uno le parole dell'altra come se fossero state baci.

«Com'è stato in quel monastero?» sussurrò Justine. Desiderava sapere qualcosa in più su quell'esperienza così estranea per lei. «Ti è piaciuto?»

La mano di Jason, intanto, le accarezzava lentamente la schiena. «No, ma ne avevo bisogno» rispose Jason.

«Perché?»

«Perché ero stanco di vivere senza entusiasmo, come se non mi importasse di niente. Lo zen insegna che tutto ha un valore. Anche una mansione semplice come lavare una ciotola merita di essere svolta per bene. Questo favorisce la consapevolezza e serve a evitare che interi giorni, intere settimane della vita scivolino via senza che ce ne accorgiamo.»

Justine gli appoggiò la testa su una spalla e una mano aperta sul cuore. «Si meditava molto?»

«La sera. Le giornate cominciavano alle quattro con un incontro collettivo, poi si faceva colazione. Dopo ci si dedicava ai lavori manuali, come ripulire il giardino dalle erbacce o tagliare la legna. Nel pomeriggio era previsto un incontro individuale con il maestro del tempio, il Roshi. E dopo cena c'era la meditazione. Il Roshi assegnava una domanda a ognuno di noi. Dovevamo meditarci, cercando di placare la mente e comprenderne il significato. Alcune persone lottano per anni in cerca di una risposta.»

Mentre parlava, sollevò la catenina che Justine portava al collo e la fece scorrere delicatamente fra le dita. «Una sera, durante la meditazione, ebbi una visione. Mi trovavo in un tempio e camminavo verso un'ombra, una sagoma identica alla mia. Allora compresi che il tempio ero io... e che l'ombra rappresentava lo spazio vuoto in cui avrebbe dovuto trovarsi la mia anima.»

Justine fu scossa da un brivido di inquietudine mista a comprensione. «Ne hai parlato al Roshi?»

Lui annuì. «Disse che non c'era da preoccuparsi. Mi consigliò di farmene una ragione. Il vuoto è un concetto essenziale nella filosofia buddhista. Fa parte del percorso verso l'illuminazione.» Quindi, in tono ironico, aggiunse: «Purtroppo mi sono rivelato un pessimo buddhista».

«Io sarei ancora peggio. Odio le domande alle quali non è possibile rispondere con chiarezza» affermò, alzando la testa per guardarlo negli occhi. «Quindi non sei mai riuscito ad accettarlo? Il fatto di non avere un'anima?»

«Tu ci saresti riuscita?» le domandò Jason, sarcastico.

Lei esitò, poi scosse la testa. No. Probabilmente avrebbe fatto lo stesso... avrebbe tentato di colmare quel vuoto dentro di sé.

Il mattino dopo fu un disastro vero e proprio, com'era ovvio.

Justine si svegliò presto per forza di abitudine. Riuscì a vestirsi e a uscire di soppiatto prima che Jason aprisse gli occhi. Si sentiva a pezzi, si muoveva in modo impacciato per la stanchezza ed era distrutta dalla preoccupazione. Raggiunse il cottage inciampando e imprecando, e fece una doccia bollente, ai limiti della sopportazione.

Quando si esaminò allo specchio si accorse di avere gli occhi iniettati di sangue e cerchiati di nero, oltre a una lieve escoriazione sul collo, probabilmente provocata dalla barba di Jason. Gemendo, si raccolse i capelli in una coda di cavallo stretta e alta e si spalmò sul viso una crema idratante colorata.

Dopo aver inghiottito due pastiglie di ibuprofene con un caffè, alzò la cornetta per chiamare Sage. Non erano molte le persone a cui avrebbe osato telefonare a quell'ora, ma Sage era notoriamente mattiniera.

Infatti le rispose pimpante come al solito. «Buongiorno, come stai, Justine?»

«Bene... e voi?»

«Una meraviglia. Ieri abbiamo trascorso la giornata a raccogliere bacche di sambuco. La prossima volta che verrai a trovarci, avremo lo sciroppo per i pancake.»

«Chissà che buono» commentò Justine. Poi, grattandosi stancamente la testa, aggiunse: «Scusa se ti disturbo a quest'ora, ma...».

«Oh, nessun disturbo.»

«... Speravo potessi darmi un suggerimento. Ieri ho preparato una pozione che non ha funzionato e vorrei

capire perché.»

«Spiegami tutto.» L'alchimia era la specialità di Sage – non esisteva nulla che le piacesse quanto preparare e combinare formule magiche. In passato aveva tenuto lezioni su oli, polveri, elisir, unguenti e lozioni. Era ferrata sugli ingredienti da sostituire o su quelli da aggiungere per accrescere il potere di una pozione.

«Era una pozione dissuasiva. Ieri ho deciso di somministrarla a Jason.»

«Buona idea.»

«Ne ero convinta anch'io, ma non ha funzionato.»

«Sei sicura? Devi lasciarle il tempo di agire.»

«Sono piuttosto sicura» rispose, ripensando con un certo imbarazzo alle acrobazie erotiche della notte precedente.

«Ti sei accertata della qualità degli ingredienti? Hai svolto il rituale di purificazione?»

«Sì.» Justine le descrisse la procedura nel dettaglio ed elencò i componenti della formula. «Può essere stata colpa della vodka? Forse l'alcol rovina tutto?»

«No,» meditò Sage «non dovrebbe cambiare niente.»

«Forse è perché non sono vergine...?»

Silenzio.

«Servivano lacrime di vergine,» proseguì «ma pensavo che il fatto di non essere... ecco... pura non avrebbe influito più di tanto, quindi...»

«Justine! Stai forse dicendo che hai aggiunto alla pozione lacrime vere? Ti sei costretta a piangere?»

«Be'... sì. Ho visto pozioni con ingredienti più strani. Non ci ho riflettuto più di tanto.»

Nel tono di Sage c'era una punta di acredine. «Lacrime di vergine è il nome di una pianta, mia cara.»

«Una pianta?»

«Un'infestante, detta anche erba del cucco. È elencata nel volume di erboristeria che ti ho dato. Avevi promesso di leggerlo tutto.»

«Su alcune parti non mi sono soffermata» confessò Justine. «È difficile restare svegli con un libro sulle piante.»

«La magia, anche quella più elementare, richiede uno studio e una preparazione profondi. Niente letture veloci. Niente dilettantismo. Spero che la pozione non abbia avuto effetti negativi su di lui.»

Justine era troppo stanca per rispondere con garbo. «Intendi oltre a renderlo arrapato come un gatto in calore?»

«Oh, mamma!» Seguì una pausa imbarazzata. «Pensi di fare un altro tentativo?»

«No, Jason parte domani mattina.»

«Sia ringraziata Ecate» fu l'immediata reazione di Sage.

«Già. Non avrei mai dovuto infrangere il geas. Non immaginavo che avrei scoperchiato un vaso di Pandora.»

«Non è stata colpa tua. Alla fine ho fatto un esame di coscienza e mi sono pentita della decisione che abbiamo preso per te molto tempo fa. È stato un errore... fatto con le migliori intenzioni... ma pur sempre un errore.» Quindi aggiunse mestamente: «Il Circolo di Crystal Cove è una congrega di donne in gamba, ma non posso dire che l'etica della magia sia mai stata il nostro forte».

«Mi avete sempre detto che la magia è accettabile solo se inoffensiva, che è questa la ragione per cui tanti incantesimi si concludono con la formula "senza nuocere a nessuno."»

«È vero, ma come facciamo a sapere se un incantesimo sarà inoffensivo oppure no? Le conseguenze non sono mai certe. È questo il dilemma che dovemmo affrontare quando Marigold ci chiese di infliggerti un geas. Ma lei riuscì a convincerci che ti avrebbe risparmiato tante sofferenze.»

«Forse aveva ragione» osservò afflitta Justine.

Sage sospirò. «Oh, Justine. Ieri non ho fatto che pensare a come mi sentii dopo la perdita di Neil. Tuttora, a volte mi manca il fiato all'idea che non ci sia più. Ma alcuni doni giungono a noi soltanto attraverso il dolore.»

«Non mi interessano gli aspetti positivi del dolore» ribatté Justine. «Mi interessa solo che Jason sia al sicuro.»

«E lo sarà?»

Justine sapeva che in realtà quelle parole significavano: "Sei innamorata di lui?". «Non lo so» rispose, stringendo la cornetta. «Ho paura. Non so a che punto siamo arrivati. Continuo a ripetermi che non può succedere così in fretta. Voglio dire, non posso innamorarmi di un uomo che ho appena conosciuto.»

«Certo che puoi» obiettò dolcemente Sage. «Alcune persone hanno cuori particolarmente efficienti, in questo senso.»

«Se l'ho messo in pericolo, devo sistemare le cose» disse Justine con un nodo in gola. «Il Tridecimo deve

darmi una risposta. Deve esserci qualcosa che posso fare.»

«Povera cara! Non pensi che abbia fatto il possibile per salvare il mio Neil? Non credi che tua madre abbia tentato di salvare tuo padre? Qualunque cosa tu faccia servirà soltanto a peggiorare la situazione. Sei condannata a un sacrificio.»

Un sacrificio umano. Era il prezzo dell'amore per quelle come lei?

«Una volta mi hai detto che per la magia niente è impossibile, solo improbabile.»

«Sì, ma ti ho anche detto che non dobbiamo mai tentare l'improbabile. Mai interferire con la vita o con la morte. Quello è il regno spirituale dell'alta magia e va al di là del nostro potere. Significherebbe ergersi a divinità per scopi prettamente umani. E non può finire bene.»

Jason trascorse buona parte della giornata insieme ad Alex Nolan, agli avvocati e all'agente immobiliare per firmare plichi di documenti. Il contratto preliminare di progettazione e costruzione, protocolli di intesa relativi ad acquisto e vendita, specifiche, scadenze e passaggio di proprietà: sottoscrisse tutto con competenza e senza alcuna esitazione.

Desiderava istituire un centro studi da quando aveva sfondato alla Inari, nella convinzione di dover fare qualcosa di buono prima di andarsene. Non aveva senso accumulare denaro solo per se stessi, quando lo si poteva impiegare nella realizzazione di uno spazio che fosse dedicato all'incontro e all'apprendimento e che potesse migliorare la vita delle persone.

La scelta dell'isola di San Juan come sede dell'istituto era stata influenzata dall'opportunità di avvicinarsi a Justine. Il suo ricordo era persistente come un delicato profumo autunnale, fatto di terra, foglie e pioggia. Loro due erano complementari come il buio e la luce, la notte e il giorno. Inyodo, come si diceva in giapponese. Se lei avesse voluto accoglierlo nella sua vita, lui sarebbe stato pronto a tutto.

Justine non rispose alle sue chiamate per tutto il giorno. Non ne fu affatto contento, ma se lo aspettava. Zoë gli aveva detto che sua cugina aveva da fare, ma Jason sapeva esattamente per quale ragione non voleva affrontarlo. Stava cercando di metabolizzare l'accaduto – e, senz'altro, di riflettere sul modo migliore di rapportarsi con lui.

Nel tentativo di frenare la propria inquietudine, Jason iniziò a fare i bagagli. Verso sera, non avendo ancora avuto notizie di Justine, uscì a cena col resto dello staff. Alex e Zoë avevano accettato di festeggiare insieme a loro la firma del preliminare per il complesso di Dream Lake.

Durante la cena, con finta noncuranza, rivolgendosi a Zoë, Jason disse: «Non ho visto Justine oggi. Spero sia tutto a posto».

«Sì, sta bene» rispose lei, mentre un lieve rossore si diffondeva sul suo volto di porcellana. «Aveva diverse commissioni da sbrigare.»

Jason non riuscì a trattenersi. «Per tutto il giorno?»

Zoë parve confusa e un po' mortificata. «Ha detto di voler restare un po' da sola» gli bisbigliò, in modo che nessun altro potesse sentire.

«Di che umore era?»

«Era... tranquilla.» Quindi, dopo un attimo di titubanza, aggiunse: «Ha detto che vedere realizzato il suo desiderio è stata una delle cose peggiori che le siano mai capitate».

Jason la scrutò perplesso. «Quale desiderio?»

Lei esitò a lungo, quindi rispose senza guardarlo. «Penso che si riferisse a te.»

Dopo cena Jason tornò alla locanda. Le luci del cottage di Justine erano accese, quindi aspettò che tutti si fossero ritirati nelle loro stanze e attraversò il prato. Era una notte chiara e il baluginio delle stelle sembrava un messaggio in codice. La falce di luna apriva un varco nel cielo. Un succiacapre a caccia di falene lanciò uno stridio sommesso nell'oscurità.

Jason bussò alla porta avvertendo una morsa allo stomaco. Era abituato ai rischi. In passato aveva partecipato ad affari che vedevano coinvolte somme impensabili e lanciato videogiochi il cui fallimento avrebbe affossato la compagnia, il tutto senza battere ciglio. Niente l'aveva mai atterrito quanto l'idea di perdere Justine.

Lei sbucò lentamente da dietro la porta coi capelli raccolti in una coda di cavallo e il viso struccato. C'era qualcosa di strano nella sua postura, sembrava un fiore dal gambo spezzato. Avrebbe tanto voluto confortarla, infonderle sollievo, piacere, tranquillità.

«Mi sei mancata oggi.»

Lei deglutì a fatica. «Ho avuto da fare.»

«Parliamo cinque minuti, per favore.» Le posò una mano sotto la mandibola tesa, sollevandole delicatamente il viso per scrutare i suoi occhi stanchi. «Non posso andarmene domani mattina senza aver chiarito un paio di cose.»

Lei iniziò a scuotere il capo senza nemmeno lasciarlo finire. «Non c'è niente da chiarire.»

Continuando a fissarla, Jason iniziò a valutare le proprie opzioni. Avrebbe potuto affascinarla. Sedurla. Corromperla. Neanche la supplica era da escludere. «Almeno una cosa.»

«E cioè?»

«Sono venuto a lamentarmi della camera» disse in tono asciutto.

Lei sgranò gli occhi. «Cos'ha che non va?»

«Il letto è troppo duro. E le lenzuola sono ruvide.»

Justine fece per controbattere: nella locanda le sistemazioni erano eccellenti.

«E la mia orchidea sta appassendo» aggiunse lui.

«Prova a metterci un po' d'acqua.»

«Nel letto?»

«Nel vaso» rispose lei, sforzandosi di apparire severa. «Non posso fare niente per il letto. E comunque tu soffri di insonnia, non dormiresti in ogni caso.»

«Voglio abbracciarti stanotte. Niente sesso. Voglio solo restare sdraiato accanto a te mentre dormi.»

Lei rimase impassibile, ma Jason ebbe l'impressione di cogliere un lampo divertito nei suoi occhi. «Col cavolo.»

«E va bene. È il sesso che voglio» confessò lui. «Ma dopo ti lascio dormire.»

Dal volto di Justine svanì ogni traccia di sorriso. «Non possiamo stare insieme di nuovo. E non chiedermi spiegazioni. Sai bene perché.»

Incapace di trattenersi ancora, Jason la prese fra le braccia. «La decisione non è solo tua. Spetta anche a me.»

«Stai sprecando fiato, tu...»

«Dimmi che cosa desideri, Justine. Non ciò di cui hai paura, non ciò che hai già deciso. Solo quello che c'è qui dentro» disse, posandole una mano sul petto, in corrispondenza del cuore, che batteva furiosamente.

Lei scosse la testa turbata, ma resistette.

«Non vuoi ammetterlo?» le domandò, prendendosi teneramente gioco di lei. «Che piccola codarda! Allora lo dico io per te: mi vuoi. Sei innamorata di me. E questo significa che ho già i giorni contati.»

«Non dirlo» lo aggredì Justine. Cercò di liberarsi dalla sua stretta, ma lui non glielo permise. La abbracciò forte, avvolgendola nel suo calore.

«Sono un morto che cammina» disse, le sussurrò tra i capelli. «Sono spacciato. Fritto. È scoccata la mia ora. Non c'è via di fuga.»

«Piantala!» gridò lei. «Come puoi scherzare su una cosa del genere?»

Jason la strinse ancora più forte. «Uno dei pochi vantaggi di non avere un'anima è la necessità di vivere ogni momento. E i momenti che trascorro fra le tue braccia sono sempre fantastici.» Le baciò i capelli. «Fammi entrare, Justine. È triste qua fuori.»

Lei si immobilizzò e fece un lungo sospiro. Quando lo guardò, aveva gli occhi lucidi per l'emozione. «Solo qualche minuto» disse, facendo un passo indietro mentre lui varcava la soglia.

Il tempo di chiudere la porta e Jason la attirò a sé. I loro visi erano vicinissimi, poi lui le afferrò i polsi e se li mise intorno al collo, percependo il suo respiro affannato, trepidante.

«Aiutami a fare la cosa giusta» lo implorò.

«È questa la cosa giusta» rispose lui, poi le posò una mano sulla nuca e le fece appoggiare la testa contro la sua spalla. Era meraviglioso stringerla a sé, mentre le braci della notte precedente si riaccendevano. «Parto domani, ma tornerò fra una settimana, magari anche prima. Devo solo dare qualche disposizione.»

«Per cosa?»

«Per la ristrutturazione alla Inari. Non vedo perché non delegare alcune responsabilità. Quanto al resto, lo gestirò a distanza oppure aspetterà fino al mio ritorno in ufficio.»

Justine sembrava frastornata. «Cosa stai cercando di dire?»

Lui le sfiorò il bordo dell'orecchio con il pollice, per poi baciarle il lobo. «Voglio far parte della tua vita. Non posso farne a meno. E dal momento che devi gestire la tua locanda, verrò sull'isola ogni volta che mi sarà possibile.»

«Dove... dove hai in mente di abitare?»

«Dipende da te.»

«Io voglio che tu te ne vada. Una volta per tutte.»

«Perché non ti importa di me? O proprio perché ti importa?»

Justine non ebbe alcuna reazione, non lo guardò nemmeno. Tenendola stretta a sé, Jason cercava di interpretare il suo silenzio.

«Ho perso tutte le persone di cui mi importava» disse alla fine. «Ho perso mio padre prima ancora di conoscerlo. Ho perso mia madre perché non ho saputo essere ciò che lei voleva. Ho perso Duane perché non ha saputo accettarmi per quella che sono. E adesso vorresti che mi importasse di te sapendo che finirei per perderti. Ebbene, non posso.» Il senso di sconfitta trasformava le sue parole in pesanti mattoni, che uno dopo l'altro innalzavano un muro sempre più alto fra di loro. Justine si sciolse da quell'abbraccio, voltandosi dall'altra parte.

Doveva farla sua, pensò Jason, e al diavolo qualunque ostacolo. Non era certo tipo da rinunciare a combattere.

«Temi che io possa morire?» le domandò. «O temi che non succeda?»

Justine si voltò di scatto, avvampando. La frecciata era andata a segno. «Sei un coglione!» esclamò.

«E se dovessi sopravvivere?» continuò lui, inesorabile. «Se rimanessi nei paraggi abbastanza a lungo da costringerti ad affrontare una vera relazione? Compromesso, intimità, perdono, sacrificio... saresti in grado di gestire tutto questo? Non lo sai.»

Lei lo fulminò con lo sguardo. «Non avrai il tempo di scoprirlo.»

«Tutti hanno una scadenza» disse. «Quando ami qualcuno devi assumerti qualche rischio.»

Justine si coprì il volto con le mani, un po' melodrammaticamente. «Sto cercando di fare quello che è meglio per te, brutto idiota.»

A quel punto Jason l'attirò di nuovo a sé, facendole sentire la sua forza, la sua determinazione. «Sei tu il meglio per me. Non ho intenzione di darmela a gambe per qualche folle superstizione.»

«Non è una superstizione, è una... causalità soprannaturale. Succederà. E non venirmi a dire che non credi nel paranormale, signor "Non-ho-un'anima".»

«Un buddhista non deve essere coerente» rispose Jason con un sorriso.

Justine sbottò infuriata e tentò di spingerlo via, ma lui la trattenne con facilità e si chinò a baciarla, aprendole le labbra con le sue. Lei si abbandonò con un fremito, agitando le mani dietro la schiena di Jason. Sembrava percorsa da una leggera vibrazione, come se stesse tentando di contenere l'ardore che la agitava. Lui avrebbe voluto mescolarsi a quell'energia, alimentarla, eccitarla.

A quel punto smise di baciarla, lasciandosi solleticare dal delicato profumo della sua pelle. «Fammi restare con te stanotte.»

«Neanche per idea» rispose lei con voce smorzata.

«Concedimi una sola notte. E se domani mattina non avrai cambiato idea, me ne andrò.»

«Stai mentendo.»

«Lo giuro, non tornerò a meno che non sia tu a chiedermelo.»

Justine si agitò fra le sue braccia finché non riuscì a guardarlo negli occhi. «Cos'hai in mente?» gli chiese, sospettosa. «Perché una sola notte dovrebbe fare la differenza?»

Lo sguardo di Jason la faceva sentire a disagio. Non si fidava della luce che brillava nei suoi occhi. «So già che sei bravo a letto» continuò. «Non hai niente da dimostrare in quel senso.»

«Voglio sperimentare una cosa con te. È una specie di... rituale.»

«Un rituale» gli fece eco Justine, socchiudendo le palpebre con diffidenza.

«Si chiama Kinbaku.»

Quella parola esotica di tre sillabe, così nette e precise, si insinuò delicatamente nel suo orecchio facendola rabbrividire.

«È qualcosa di erotico?»

«È un rituale fisico. Non deve essere per forza erotico, a meno che tu non lo voglia.»

Justine iniziò a mordicchiarsi le labbra, perplessa. «Che cosa significa quella parola?»

«Letteralmente, "la bellezza della legatura stretta"» le rispose con un sorrisetto. «Hai per caso una fune o una cordicella?»

«Sì, ne tengo qualcuna nell'armadio per...» D'un tratto si interruppe, spalancando gli occhi. «Stiamo parlando di bondage? No. No. Non ho nessuna corda.»

«Hai appena detto di sì.»

«Non per quello a cui stai pensando. Non amo il dolore.»

«Il dolore non c'entra, è una cosa...» Jason si fermò a riflettere per un istante su come avrebbe potuto tradurre un termine giapponese che racchiudeva un concetto del tutto estraneo alla cultura anglosassone. «È arte. Un gioco di corde che trasforma il corpo in una scultura vivente. La forma base è lo Shibari, che diventa Kinbaku quando entrano in campo le emozioni.»

Justine non era affatto convinta. «Mi pare un modo sofisticato per spiegare che vuoi legarmi come un pollo allo spiedo. E non ne vedo il senso.»

«È come spiegare il senso del paracadutismo o dello sci a chi non l'ha mai praticato. Per capire, devi provarlo.»

«L'hai mai fatto prima?»

Il volto di Jason era imperscrutabile. «Stavo con una donna in Giappone. È stata lei a farmelo scoprire. Ci sono spettacoli in cui lo Shibari viene presentato come una forma d'arte, per non parlare dei seminari...»

«Che genere di donna era?» lo interruppe Justine, avvertendo un'improvvisa fitta di gelosia. «Una specie di accompagnatrice o...»

«Niente affatto. Era una dirigente di un'azienda di software. Intelligente, affermata e bellissima.»

Quella risposta non servì certo a tranquillizzarla. «Se era tanto eccezionale, perché ti ha permesso di farle una cosa simile? Non si...» Justine si interruppe e deglutì «... vergognava?»

«Non c'è nulla di vergognoso, è uno scambio di potere volontario. Le corde sono un'estensione del partner dominante... che le usa per abbracciare la donna, per porla al centro dell'attenzione e... guidarla verso un abbandono sempre più profondo. Lei diceva che i vincoli esterni le consentivano di liberarsi dei condizionamenti interiori e di scoprire aspetti di se stessa che aveva sempre ignorato.»

I loro sguardi si incrociarono in un silenzio carico di tensione.

Justine non sapeva cosa dire. Era sconvolta dalla propria reazione, dalle vampate di calore che la attraversavano. Doveva ammettere che la proposta era intrigante. Non prometteva nulla di buono, eppure non riusciva a rifiutare.

«Posso fare questo per te,» disse Jason «se sei disposta a fidarti.»

Aveva le labbra completamente asciutte. «Dovrei?»

«Lo spero.»

«Questo non è un sì.»

«Ma neanche un no.»

«Accidenti a te!» esclamò Justine con una risata isterica. «Perché non dici sì e basta?»

«Perché non posso convincerti a fidarti. Sta a te decidere. Cosa ti dice la pancia?»

«Non mi fido nemmeno di lei.»

Jason tacque, in attesa.

Justine si disse che non era da lei, non aveva senso nemmeno pensarci. A livello razionale era consapevole che quell'uomo la stava trascinando in un nuovo universo erotico, ma l'istinto la spingeva a considerare la situazione da un altro punto di vista. Mentre scrutava i suoi occhi tenebrosi, le venne in mente una definizione... "ammaliatore". Non nel senso moderno della parola, ma in quello biblico, antico: Jason era in grado di compiere incantesimi, buoni o cattivi, e la corda era il suo mezzo per infliggerli.

Una sola notte, poi se ne sarebbe andato.

«Prometti di non fregarmi e di non farmi male» disse all'improvviso.

«Te lo garantisco.»

Quando le posò le mani sui fianchi, Justine sentì un rimescolio nello stomaco. «E se non dovesse piacermi? Se volessi smettere?»

«C'è una safeword. Ti basterà pronunciarla e io mi fermerò all'istante.»

«E se la dimentico?»

«Non dovrai fare altro che rispondere a una domanda di sicurezza, e ti manderò un'e-mail per ripristinarla.»

Lei abbozzò un sorriso e respirò nervosamente. Non aveva alcuna ragione valida per credergli. Si conoscevano a malapena, nel senso più letterale del termine. Eppure, in qualche modo, lui sembrava comprenderla meglio di chiunque altro.

«Okay» riuscì a dire. «Puoi passare la notte con me. E domani mattina ti voglio fuori di qui. Affare fatto?»

«Affare fatto.»

Lo condusse in camera da letto, con la straziante consapevolezza dei suoi passi dietro di sé. Accese l'abat-jour e si avvicinò all'armadio.

Quando le ante si aprirono, nell'aria si sprigionò un profumo speziato. «Cannella» disse Jason.

«È un deodorante per abiti.» In realtà la fragranza proveniva dalla scopa di saggina unta di olio di cannella che Justine conservava in fondo all'armadio. Ma non aveva certo intenzione di mostrargli tutti gli strumenti che usava per la stregoneria – la scopa, le candele, i cristalli –, e meno che mai il suo libro di magia. Alzandosi in punta di piedi, prese dall'ultimo scaffale una fune di canapa rossa spessa cinque millimetri e la porse a Jason con esitazione.

Lui vi fece scorrere le dita per testarne la morbidezza, poi lanciò a Justine un'occhiata interrogativa. «A cosa ti serve?»

«Per i cerchi magici.»

«È perfetta. Ne hai ancora?»

Con titubanza, Justine recuperò altri due rotoli, riflettendo su quanto fosse interessante l'idea di utilizzare le stesse corde per i suoi rituali e per quello di Jason. «Non avrai in mente di trasformarmi in una mummia, vero?» chiese, guardandolo srotolare le corde.

Lui scosse il capo. «Io conosco solo qualche fondamentale, ma a un maestro Shibari servirebbe una corda più lunga per le tecniche più complesse e le sospensioni.»

«Sospensioni?» gli domandò con una certa preoccupazione. «Vuoi appendermi come un festone natalizio?»

«Non avere paura» rispose lui sogghignando. «Resterai con i piedi per terra.»

Obbediente, Justine si lasciò trascinare fino al letto. Jason aveva un atteggiamento rilassato, sicuro. Un rituale, aveva detto. Lei comprendeva bene il valore dei rituali, ideati per garantire ordine e significato. Ma il sesso come rituale era un concetto nuovo. Jason aveva intuito una cosa che nemmeno lei sapeva. Come aveva potuto capire che i suoi desideri più reconditi l'avrebbero spinta fino a quel punto? Qual era stata la molla? Cosa aveva detto o fatto lei per lasciarglielo intendere?

Justine rimase in piedi davanti a Jason, che si era seduto sul bordo del materasso. Poi lui aprì le ginocchia e la attirò a sé. «E se dovesse piacermi?» gli domandò trepidante. «Come la mettiamo?»

Lui comprese la sua preoccupazione. «Tutti hanno i loro segreti, vizietti e stramberie che non vorrebbero rivelare. Non c'è niente di male ad avere delle fantasie» la rassicurò, abbassandole la cerniera dei jeans con destrezza. Lei lanciò via i sandali e, appoggiandosi alle sue spalle, si sfilò i pantaloni – era frastornata, intimorita, eccitata. Jason le sollevò la maglietta e, quando lei se la tolse, notò la chiavetta di rame che portava al collo. «Ti dispiace levartela?» domandò.

Dopo un attimo di titubanza, Justine si sfilò la catenina dalla testa e la posò sul comodino.

Jason seguì le curve del suo corpo attraverso il reggiseno sottile, prima coi polpastrelli, poi con le nocche e infine, chinandosi in avanti, con le labbra socchiuse. Justine percepì il suo respiro affannoso e, quando le succhiò un capezzolo attraverso il tessuto, avvertì un leggero dolore, che però non le dispiacque.

«Qual è la tua safeword?» le chiese in un sussurro.

«Pollo.»

Le slacciò il reggiseno con un sorriso, sfilandoglielo dalle spalle, poi la fece sedere accanto a sé e, sentendola tremare, la calmò mormorando: «Non devi avere paura. Non ti farò male».

«Non è questo che mi spaventa. Temo che mi sentirò ridicola.»

Lui rifletté per un attimo. «Di fatto il sesso non è mai serio.»

«Sì, ma...» Boccheggiò quando lui le infilò un dito sotto l'elastico delle mutandine.

«Rilassati.»

«Non sono brava a rilassarmi.»

«Lo so» rispose Jason con gentilezza, afferrando l'elastico anche all'altra estremità e abbassandole le mutandine. «È per questo che sto per legarti.»

Justine trattenne il fiato, poi serrò pudicamente le cosce, sensibile a ogni movimento. Lo osservò mentre faceva un nodo semplice e formava un cappio, poi le sollevava la coda di cavallo e le passava un capo della fune dietro il collo. «Comincerò con un'imbracatura a saetta» le spiegò, infilando la fune nel cappio. «Non ti bloccherà in nessun modo.»

«Perché si chiama "a saetta"?»

«Perché è a zigzag.»

Justine lo scrutò con attenzione mentre le annodava la corda al centro del petto. Aveva lo sguardo concentrato di chi è tutto preso da un enigma complesso o da un hobby appassionante.

Stringendo il cappio tra i denti, si chinò in avanti, facendole passare la corda dietro la schiena. Lei sussultò percependo la vicinanza della sua bocca, il soffio bruciante del suo respiro. Jason si ritrasse e formò un altro cappio, poi ripeté l'operazione più volte. Continuando a tenere il primo cappio stretto fra i denti, scese sempre più giù, finché la corda iniziò a disegnare uno zigzag sul corpo di Justine.

«Sono quasi tutti nodi scorsoi» le disse. «Quando vuoi smettere, posso liberarti all'istante.»

Ma Justine non voleva che smettesse. Quel lavoro lento e meticoloso si stava rivelando sorprendentemente gradevole. «Posso parlare, nel frattempo?» gli domandò, come in trance.

Jason infilò la corda in un altro cappio. «Puoi parlare quanto vuoi, se ti va.»

«Sembra un nuovo passatempo: macramè estremo.»

«Sei a disagio?»

Lei scosse la testa. Era strano sentirsi così protetta ed esposta allo stesso tempo. I seni, sporgendo tra le corde, apparivano più grossi, più pieni. L'imbracatura aveva creato una specie di corsetto che sembrava racchiudere e concentrare le sue sensazioni. Percepiva i battiti del cuore tra le cosce, nell'incavo dei gomiti e sui capezzoli. Quando arrivò all'altezza dell'ombelico, Jason fermò l'ultimo cappio con un nodo, poi fece scorrere le mani lungo l'intreccio di corde... Il suo tocco era tiepido, rilassante.

«Ancora?» le domandò, guardandola negli occhi.

Justine annuì.

«Alzati, tesoro» disse con dolcezza.

Il suo cuore impazzì quando Jason le fece scivolare la corda tra le cosce e gliela annodò dietro la schiena, per poi tornare davanti a lei, in modo da cingerle la vulva da entrambi i lati. La cosa si stava facendo più intima, più esplicitamente erotica. Justine si schiarì la voce e disse: «Sarà come ritrovarsi le mutandine fra le natiche».

«La lascio più allentata» propose lui, poi fece scorrere un dito sotto la corda, sfiorando la sua pelle con il polpastrello. Justine sussultò. «Va bene così?» le chiese.

«Sì» rispose lei a fatica.

A quel punto, con tocco sapiente e malizioso, Jason fece la stessa cosa dall'altra parte. «Non è troppo stretto?»

Lei scosse la testa.

Il dito di Jason scivolò fino al solco scuro tra le sue cosce e iniziò a muoversi in cerchio, delicatamente. Justine sentì che le sue gambe stavano cedendo e si aggrappò a lui per non cadere.

Con immensa cautela, Jason la fece adagiare sul letto, supina. Gambe e braccia erano libere e spalancate, mentre i seni sporgevano rigonfi tra le strisce di canapa. Le unì le mani e le legò all'altezza della vita. Ogni suo movimento era misurato, fluido. Scrutava continuamente il volto di Justine per cogliere ogni sfumatura.

Lei respirava profondamente, ipnotizzata da quella sensazione di graduale costrizione, mentre il suo corpo, intrappolato in quella rete di corde, sembrava dilatarsi. Era legata. Ammaliata. Non c'era spazio per l'imbarazzo, né per le parole, nemmeno per pensare.

Jason si mise dietro di lei e le sciolse i capelli, che gli ricaddero tra le mani in onde fluide, poi le sollevò appena la testa, massaggiandole il cuoio capelluto. Justine si abbandonò completamente, lasciandosi cullare con un gemito di piacere. Una mano scivolò verso la nuca per sciogliere i muscoli tesi.

«Ancora?» sussurrò Jason, chinandosi per sfiorarle le labbra con un bacio.

«Sì... sì» gli rispose lei. Poi, sollevando il viso, cercò con la lingua il punto in cui la sua barba rasata incontrava le labbra setose. Percepì il suo alito profumato di menta mentre lui le accarezzava teneramente la gola e il viso, sorridendo. Era come fluttuare nel nulla, sentiva solo il sangue pulsare nelle vene.

Rimase in attesa, con gli occhi chiusi, finché Jason non raggiunse il lato opposto del letto. Le afferrò una caviglia e le strinse il piede fra le mani per scaldarlo, poi cominciò a massaggiarle la pianta con i pollici. Justine si contorse, mentre il piacere si schiudeva come un fiore dai mille petali. Le sfiorò il tallone con le labbra, quindi lo addentò delicatamente, facendola sobbalzare. Lei si sentì travolgere da una vampata di calore e avvertì un flusso umido tra le cosce. Dopo averle mordicchiato le dita, solleticandole la pelle con un bacio, Jason cominciò a legarle la caviglia. Con un movimento abile e delicato, le fece piegare la gamba finché il tallone non sfiorò le natiche, quindi la avvolse nella cordicella.

Justine sollevò le palpebre pesanti per scrutare la sua sagoma scura. Quell'uomo sapeva quello che faceva: a ogni strattone della corda, il suo desiderio si acuiva, in un delizioso intreccio di passione e smarrimento. Quando cominciò a contorcersi di nuovo, una grossa mano calda si posò sul suo ventre.

Jason la sovrastava, cingendole la gamba piegata con un braccio muscoloso. «Sei splendida» lo sentì mormorare. «Il profilo del tuo corpo... il rosso della corda sulla tua pelle avorio... Sembra un'immagine tratta da una stampa shunga.» Le baciò l'incavo di un ginocchio. «Se avessi avuto un'anima, sarei stato disposto a venderla per poterti vedere così.»

Era davvero singolare sentirsi protetta e allo stesso tempo scoperta, priva di qualsiasi difesa. Non era altro che un fagotto di carne avvolto in una fune rossa, i nervi tesi dal desiderio. Scrupoloso e determinato, Jason armeggiava per dare al suo corpo la forma che aveva immaginato. Con le ginocchia sollevate in quel modo, era esposta, vulnerabile, e l'aria fredda le accarezzava il sesso.

Le mani di Jason scivolarono lungo le sue gambe, seguendo il tracciato della corda. Il ritmo alternato dei loro respiri colmava il silenzio. Anche tenendo gli occhi chiusi, Justine riusciva a percepire la sua concentrazione. Trovarsi in quella situazione – essere abbracciata, accarezzata, legata senza avere la possibilità di opporsi – le dava una sensazione di estraneità.

Jason spostò delicatamente le corde che la stringevano ai lati dell'inguine. Lei cominciò a tremare convulsamente, mentre i suoi muscoli interni si contraevano invano.

Un altro bisbiglio. «Ancora?»

«Sì» sussurrò lei con un gemito.

Si dimenò per qualche secondo, flettendo i polsi legati e le dita dei piedi. Jason le afferrò le natiche, immobilizzandola. Quando la sua bocca scese su di lei, Justine avvertì il suo tocco umido, la lingua che guizzava tra le sue cosce. Ansimò, lottando con le corde. Lui la penetrò con il pollice, descrivendo cerchi profondi, mentre lei si contraeva ancora, impotente. Avvertì una vampata di calore lungo la spina dorsale, e l'orgasmo fu così intenso da non lasciarle nemmeno il fiato per urlare.

Jason ritrasse il pollice e cominciò di nuovo a stuzzicarla con la bocca. Per qualche minuto, continuò a stringere in silenzio il suo corpo legato, come se stesse bevendo da un recipiente. La luce dell'abat-jour donava una sfumatura dorata ai suoi capelli scuri. Con un mugolio sorpreso, lei sentì montare nuovamente il desiderio, mentre il suo clitoride si inturgidiva.

Percepì la carezza del suo respiro, quando le disse con voce roca: «Usa la safeword, Justine, o finirò per possederti mentre sei legata. Capisci, tesoro? Fermami prima che sia troppo tardi».

«Non fermarti.» Quelle parole sgorgarono dolci dalla sua gola.

Jason la baciò nel punto più sensibile e si alzò per spogliarsi. Aveva una corporatura vigorosa ma elegante, e la sua pelle dorata era solcata da ombre che la facevano somigliare al manto di una tigre. Restando in piedi accanto al letto, afferrò le corde che la imprigionavano e la attirò a sé. Era straordinariamente forte e la sollevò senza la minima fatica. Per Justine era impossibile muoversi o collaborare: Jason poteva maneggiarla come un giocattolo.

Si chinò su di lei, penetrandola con una spinta decisa, poi avvicinò la bocca alla sua, assaporando i suoi

gemiti di piacere. Senza smettere di baciarla, afferrò le corde per sollevarle il bacino e iniziò a farla dondolare contro di sé. Per lei fu come una cavalcata sulle onde. Le corde esponevano le sue carni sensibili a ogni lussurioso affondo, in un'oscillazione costante. Baciandola con passione, Jason stringeva le funi per accompagnarla in ogni spinta. Lei galleggiava inerme, cieca e priva di peso, immersa in un orgasmo intenso che sembrava non avere fine.

Non si era mai abbandonata così completamente, non credeva fosse possibile. Eppure quella era la sublimazione dell'amore che aveva sempre desiderato. Udire il proprio nome sulle sue labbra, il fremito del suo corpo, l'intensità del suo battito dentro in lei. Sentire le sue braccia intorno a sé, il volto premuto sul collo.

Quando gli ultimi fremiti si spensero, Jason la adagiò nuovamente sul letto. Iniziò a sciogliere i nodi con tutta calma, fermandosi di tanto in tanto solo per accarezzarla nei punti più nascosti. Infine riavvolse le corde con destrezza. Justine era accasciata sul letto, stordita e trasognata, mentre lui baciava e massaggiava i delicati segni che le funi le avevano lasciato sulla pelle. Aveva le gambe pesanti e il battito rallentato. I nervi erano pronti a reagire al piacevole tocco delle sue mani, all'intima energia che fluiva tra loro.

«Cos'è una stampa shunga?» gli domandò a un certo punto, con la voce appannata di chi è appena riemerso da un sonno profondo.

«Arte erotica antica.» Jason la avvolse in una coperta e la strinse a sé. «Immagini di coppie impegnate in acrobazie sessuali, dipinte a mano» disse, giocando dolcemente con i suoi capelli. «Per rendere le stampe il più possibile eccitanti, gli uomini erano rappresentati con genitali enormi.»

«Nel tuo caso, sarebbe stato un ritratto fedele.»

Si accorse che Jason stava sorridendo, la bocca premuta sulla sua testa. Un istante dopo, però, si scostò delicatamente da lei, scrutandola con un'espressione lievemente preoccupata. «Ti ho fatto male?» le domandò.

«No» gli rispose lei, seguendo con il polpastrello il contorno del suo labbro superiore. «Intendevo che sei molto... appagante.» Appoggiò la testa sul suo petto con uno sbadiglio. «E avevi ragione.»

«A che proposito, piccola?» mormorò Jason.

«Sul fatto di essere legata. In qualche modo mi sento diversa. Mi sento...» Justine si interruppe, cercando le parole adatte. «Per un momento mi sono sentita aperta, in grado di percepire, di assimilare qualunque sensazione. E sebbene fossi tu a comandare...» Esitò di nuovo, restia a terminare la frase.

«Ero in tuo potere» disse lui con calma. «Ti appartenevo e lo sapevi.»

Justine non poté replicare. Soprattutto perché era vero. Mentre sprofondava tra le sue braccia, si accorse di provare un vago indolenzimento in tutto il corpo, una sensazione che rievocava corde, carnalità, piacere.

Dopo qualche confuso istante, realizzò che Jason era sceso dal letto ed era tornato con un asciugamano bagnato – ne percepiva il calore umido sul viso, sulle braccia e le gambe, tra le cosce. Aveva un assoluto bisogno di dormire e, quando lui si infilò con lei sotto le coperte, sprofondò in un abisso oscuro e suadente.

Lo squillo della sveglia la proiettò in un trepidante stato di allerta. Con un'esclamazione soffocata, strisciò sul letto e premette il tasto "snooze", poi crollò sulla schiena, gemendo al pensiero di dover iniziare la giornata.

Dopo essersi stiracchiata a lungo, si guardò intorno sbadigliando. La luce del mattino filtrava tra le persiane, e i colori della stanza erano sbiaditi, come in una vecchia cartolina. Il suo sguardo fu attirato da un particolare che faceva a pugni con il resto... tre rotoli di corda rossa sul comodino.

Avvampò, ricordando all'improvviso le scene della notte precedente. Le sarebbe piaciuto poter incolpare un bicchiere di troppo, perché nessuno faceva sesso in quel modo senza aver bevuto. Sesso folle. Sesso sfrenato. Sesso da non-avrò-mai-più-il-coraggio-di-guardarti-in-faccia.

Scivolò lentamente sotto le lenzuola e si coprì fino al naso. Senza quelle corde in bella vista, avrebbe potuto convincersi di aver sognato. Purtroppo, però, era in grado di ricostruire ogni dettaglio. Il modo in cui Jason l'aveva sollevata attirandola a sé, il modo in cui aveva accarezzato e baciato i segni delle corde sulla sua pelle. Quei movimenti lenti, concentrati, la passione che aveva acceso il suo viso. Quel bisbiglio sulfureo... "Ero in tuo potere."

E lei lo sapeva. L'aveva spinto a dare il massimo. Completamente assorbito da lei, l'aveva baciata con passione e dolcezza, sussurrando il suo nome, penetrandola sempre più a fondo. Alla fine gli era sfuggito un gemito strozzato, simile a un rantolo, e lei, che non poteva stringerlo tra le braccia, lo aveva abbracciato con altri muscoli – una presa forte e avvolgente – mentre veniva dentro di lei.

A quel ricordo fece un lieve sospiro, in preda a una nuova scintilla di eccitazione.

Tuttavia, quell'ultimo sussulto di piacere svanì quando pensò che quel giorno Jason sarebbe partito. Col volere degli spiriti, sarebbe stato al sicuro. "Non pensare a lui." Non doveva sentire la sua mancanza, la

mancanza di quel sorriso accecante, dei baci infiniti, della sua pelle sempre calda, come se avesse la febbre.

Ci si poteva impedire di amare qualcuno? No, si poteva troncare una relazione, ma non i sentimenti che l'avevano alimentata. Solo il tempo ci sarebbe riuscito... forse.

Justine si mise a sedere, si ravviò i capelli, ridotti a una matassa aggrovigliata, e allungò una mano verso il comodino per recuperare la catenina con la chiave di rame.

Non c'era.

Forse era caduta? Accigliandosi, scivolò giù dal letto per cercarla sul pavimento. Niente. Guardò dietro il comodino. Ancora niente.

Cominciò a sentirsi male. Avvertì una scarica di adrenalina, come quando si evita una caduta per un soffio. Aveva le labbra asciutte, la gola secca ed era talmente inebetita da non percepire nemmeno il battito del proprio cuore. Quando trovò il coraggio di guardare sotto il letto, sapeva cosa attendersi.

Il Tridecimo era sparito.

Fortunatamente gli ospiti erano partiti, quindi nessuno poté udire l'urlo sdegnato che si levò dal cottage o assistere all'esplosione di una sveglia, di due lampadine e di un tostapane.

Quando Justine ebbe riacquistato il controllo di sé, la casa era immersa in una nuvola di fumo acre. Era rannicchiata sul pavimento, con gli occhi fiammeggianti. Voleva uccidere Jason Black. Lo avrebbe fatto in modo fantasioso. E lento.

Tenendosi la testa fra le mani, si sforzò di ragionare con lucidità.

Nessuno poteva sottrarle il libro di magia. Come aveva fatto? Era impossibile. Eppure in qualche modo c'era riuscito.

"Lo giuro, non tornerò a meno che non sia tu a chiedermelo."

Il bastardo sapeva che gli avrebbe chiesto di tornare, anche solo per restituirle il libro. Le sfuggì un verso gutturale, rabbioso.

Cosa diavolo aveva intenzione di farci? Credeva forse di poterlo aprire e recitare semplicemente un incantesimo, come se fosse stata una ricetta di Betty Crocker?

No. Jason non era affatto stupido. Sapeva di aver bisogno di una persona che fosse in grado di praticare la stregoneria. L'idea di pagare qualcuno per compiere un incantesimo – la magia su commissione – era vecchia come il mondo. Dal punto di vista di Jason, quel furto era il gesto disperato di chi non ha nulla da perdere. Come le aveva detto la notte precedente, aveva comunque i giorni contati. Avrebbe fatto i propri comodi per poi indurre Justine a perdonarlo. "Aspetta e spera" pensò lei, cupa.

Tornò in camera e si infilò un paio di leggings e una maglietta oversize. Quando vide lo spazio vuoto sotto il letto, cominciò a tremarle il mento. Non si era mai separata dal Tridecimo da quando Marigold glielo aveva regalato.

Lasciò il cottage ed entrò nella locanda vuota. Quelli della Inari se ne erano andati e Zoë sarebbe arrivata solo nel pomeriggio. Aveva quattro stanze prenotate per il fine settimana, ma mancavano ancora un paio di giorni.

Salì le scale di corsa ed entrò nella stanza Klimt. Lui non aveva lasciato niente – nessun biglietto, nessun messaggio sul cellulare. Il letto era rifatto. Justine si sedette sul materasso e chiamò Priscilla. Era davvero irritante non avere il numero diretto di Jason ed essere costretta a contattarlo tramite la sua assistente.

«Stupida, stupida, stupida» si disse digrignando i denti. «Justine Hoffman non va mai a letto con un uomo senza essersi procurata il suo numero.»

In quel momento, Priscilla, Jason e lo staff erano sull'aereo aziendale e stavano tornando a San Francisco. O forse Jason era diretto da qualche altra parte. Con il Tridecimo. Che intenzioni aveva quel maledetto bastardo?

Le rispose la segreteria telefonica di Priscilla, che la invitò a lasciare un messaggio. «Priscilla,» tagliò corto «di' a Jason di chiamarmi il prima possibile. Ha una cosa che mi appartiene. La rivoglio.»

Si lasciò cadere sul letto, sforzandosi di pensare alla mossa successiva. La cosa migliore, ovviamente, era chiedere consiglio a Rosemary e Sage. Ma avrebbe dovuto confessare di aver combinato un casino enorme... di aver perso uno dei grimori più venerati della tradizione... no. Niente da fare. Doveva gestire la cosa da sé. Quel disastro era successo per colpa sua, e sarebbe stata lei a subirne le conseguenze.

Senza alzarsi, richiamò Priscilla per lasciare un altro messaggio. «Sono ancora io. È importante, Priscilla. Jason non sa cosa sta facendo. Diglielo. Metterà in pericolo se stesso e forse anche altre persone. Fammi richiamare immediatamente.»

Chiuse la telefonata e restò a scrutare il soffitto, furibonda. Priscilla doveva sapere cosa stava tramando il suo capo. Forse l'aveva incaricata di trovare qualcuno in grado di elaborare un incantesimo. E lei non era certo il tipo da farsi molti scrupoli morali. Era troppo ambiziosa per permettere a qualcosa o qualcuno di intralciare la sua carriera. Avrebbe esaudito senza esitazione qualunque desiderio di Jason.

"Devo raggiungerlo prima che faccia qualsiasi cosa."

Arrogante, schifoso bugiardo... Se pensava a quello che avrebbe potuto fare con il Tridecimo... Nella sua mente presero forma ipotesi spaventose.

Mentre tentava in ogni modo di scacciare quei pensieri nefasti, si sorprese a strofinare la guancia sul cuscino di Jason, a cercare conforto nel suo profumo. «Per le ossa di Ade!» esclamò indignata. Afferrò il cuscino e lo scagliò contro la parete.

Per disperdere un po' di quell'energia furiosa, Justine rimase tre ore in sala da pranzo a sostituire un paio di vecchie assi del pavimento. Per dedicarsi a quel lavoro aveva aspettato il momento giusto, che era decisamente arrivato. Mentre incastrava le assi aiutandosi con una mazzetta di gomma, provò un'immensa soddisfazione immaginando di colpire Jason Black in tutte le zone più delicate.

Quando il telefono squillò, il cuore le rimbalzò nel petto. Sul display comparve un numero sconosciuto. Annaspando, premette il tasto di risposta.

«Pronto?»

«Sai perché l'ho fatto» disse Jason, con una calma esasperante. A quel punto, Justine si sentì invadere da un guazzabuglio di emozioni contrastanti.

«Sì, lo so. E per questo non sei altro che uno stronzo meschino ed egoista. Dove sei?»

«In viaggio.»

«Per dove?»

«Costa orientale.»

«In quale punto della Costa orientale sei diretto?»

«Ne parleremo più avanti.»

Justine bruciava per l'indignazione. «Rivoglio il mio libro adesso. Il Tridecimo non ti porterà nulla di buono. Non capisci niente di magia... è un disastro annunciato.»

«Lo riavrai presto.»

«Appena ti rivedo, ti scortico con le mie mani.»

A quel punto Jason assunse un tono conciliante. «Capisco che tu sia arrabbiata.»

«Già, tendo a reagire male quando vengo derubata. Assurdo, vero?»

«Non l'ho rubato. L'ho preso in prestito.»

«Oh, per favore!» esclamò lei furibonda, poi chiuse la telefonata.

Dopo meno di trenta secondi, l'apparecchio squillò nuovamente. «Dimmi chi farà l'incantesimo» rispose Justine senza preamboli «o riattacco un'altra volta.»

Jason esitò per un lungo istante. «Priscilla.»

"Priscilla?" Justine si portò una mano alla bocca e cominciò a premersi le labbra contro i denti. Finalmente riuscì a parlare. «Fiveash» disse in tono incerto. «Sapevo che il suo cognome aveva un significato. È una strega. È... Dio mio. È una strega ereditaria?»

«Sì. Non ha esperienza... ma ha tutte le carte in regola.»

Justine passò dalla tristezza a un dolore che coinvolgeva corpo e anima, una velenosa iniezione di vergogna, rabbia, sofferenza. «Hai sguinzagliato Priscilla contro di me? Volevi il Tridecimo fin dall'inizio. Prima ancora di conoscermi!»

Perlomeno, Jason non insultò la sua intelligenza cercando di negare. «Quando ti ho conosciuto, le mie motivazioni sono cambiate. Prima l'avrei fatto per interesse personale. Adesso invece voglio stare con te. Perché...»

«Non me ne frega un bel niente di cosa ti abbia spinto a farlo» rispose lei, furente. «Le tue azioni restano gravi. E qualunque cosa tu decida di fare col mio grimorio, ti si ritorcerà contro.»

«Correrò il rischio.»

«Non mi riferisco solo a te, idiota egocentrico! Le conseguenze possono ricadere su Priscilla, su di me... anche su persone che non c'entrano niente con tutto questo. Stammi a sentire: spetta all'artefice assicurarsi che l'incantesimo non nuocerà a nessuno. Non si può sapere chi sarà colpito.»

«So di andare incontro a dei rischi, Justine, ma se non lo faccio... sono spacciato. La clessidra si sta esaurendo. E adesso mi interessa soltanto poter stare con te... il più a lungo possibile.»

«Non puoi giocare con la vita e la morte. Gli spiriti ti puniranno.»

«A te la scelta, allora» disse lui in tono freddo. «Sei innamorata di me. Sappiamo cosa significa. Vuoi che resti seduto tranquillo ad attendere la ghigliottina?»

«Io non ti amo» disse Justine, ma dovette interrompersi per prendere fiato tra una parola e l'altra. Con un

certo fastidio, si rese conto che le veniva da piangere.

L'amore, rifletté amaramente, non era qualcosa con cui si poteva venire a patti o negoziare... seguiva le proprie regole. Arrivava quando non lo si desiderava e poi si rifiutava di andarsene. Era come le erbacce che infestano i giardini e crescono in modo incontrollato, resistendo a ogni tentativo di estirparle.

Fondamentalmente, l'amore era come la gramigna.

«Mi interessa solo sbrigare questa faccenda e tornare da te» continuò Jason. «Poi farò tutto ciò che vuoi. Esaudirò ogni tuo desiderio.»

«Non provare a comprarmi!»

«Ti massaggerò i piedi quando sarai stanca. Ti abbraccerò nei momenti di solitudine. Ti amerò come nessun'altra donna è mai stata amata su questa terra.» Si interruppe per un attimo. «Devi solo permettermi di fare questa piccola cosa.»

Justine aggrottò le sopracciglia. «Non hai avuto bisogno del mio permesso per rubarmi il grimorio.»

«L'ho preso in prestito.»

«Farai lo stesso quando ti servirà un incantesimo veloce per sistemare qualche altra faccenda.»

«Non è vero.»

«E io dovrei crederci? Pensi davvero che sia così stupida?»

Jason fece una lunga pausa. «Tu non sei stupida» le disse alla fine, parlando lentamente. «Tieni a me e io ne ho approfittato. E mi dispiace.»

«Non sei dispiaciuto per quello che hai fatto, ma solo perché sono arrabbiata.»

«Qualunque sia la causa, il dispiacere è tanto.»

«Se è così, non permettere a Priscilla di fare incantesimi con il Tridecimo. Rispediscimelo.»

«E poi?»

«Troverò il modo di salvarti. Smetterò di... tenere a te. Mi strapperò il cuore, se sarà necessario.»

Silenzio. Poi un lento sospiro. «Non puoi farlo,» disse «ormai il tuo cuore l'hai dato a me.»

Così dicendo, chiuse la telefonata.

«Jason? Jason...» Tremando, Justine selezionò il numero dall'elenco delle chiamate, ma le rispose la segreteria. «Che bastardo!» Scrutò con aria truce gli attrezzi sparsi intorno a lei: moriva dalla voglia di fare qualcosa di irreparabile, di sfasciare tutto.

"Una donna in questo stato" pensò con rabbia "non dovrebbe restare sola con i suoi arnesi da carpentiere."

«Un altro messaggio di Justine» osservò cupa Priscilla, rimettendo il telefono nella borsa. «È più furiosa di un elettricista Amish.»

«Le passerà» commentò Jason.

«A me non passerebbe» ribatté lei, poi abbassò lo sguardo sul grosso volume sfiorando la custodia di stoffa, che era impregnata dell'aroma dolce e pungente della salvia bianca. Il libro era molto pesante e Jason le aveva suggerito di appoggiarlo sul sedile posteriore, ma lei si ostinava a tenerlo in grembo.

«Sembri nervosa» disse, mentre lasciavano l'aeroporto di Little Rock a bordo di una Nissan presa a noleggio. La luce del pomeriggio, intensa e dorata come un tuorlo d'uovo, costringeva Jason a strizzare gli occhi dietro le lenti polarizzate. «È perché non vuoi che conosca la tua famiglia o perché non sei sicura che l'incantesimo funzionerà?»

«Tutte e due le cose, credo. Ci vuole un po' per abituarsi ai miei parenti. Quasi nessuno di loro ha mai vissuto a più di quindici chilometri da Toad Suck Park.»

«Non avremo problemi ad andare d'accordo, ma... hai detto "Toad Suck"? "Succhiata di rospo?"»

«È lì che siamo diretti. Toad Suck, Arkansas. La chiamano città, ma a dire il vero non è nemmeno indicata sulle cartine.»

«Perché si chiama così?»

«Si narra che un tempo le ciurme dei piroscafi si rintanassero nella taverna in attesa delle piene del fiume Arkansas. La gente del posto diceva che quei marinai succhiavano dalle bottiglie di birra fino a gonfiarsi come rospi.»

Sogghignando, Jason imboccò la I-40 in direzione nord.

«C'è un'altra storia» continuò Priscilla. «Pare che i primi coloni francesi avessero chiamato quell'area "Tout Sucre", che significa "tutto zucchero". Nel corso del tempo, la pronuncia si è modificata, fino a trasformarsi in Toad Suck.»

Era facile intuire perché i coloni avessero scelto di chiamare quel luogo Tout Sucre: la terra delle valli era fertile e ricca, e le colline erano coperte di alberi dai quali si ricavava un legno resistente. Le chiome degli aceri da zucchero stavano cominciando a cambiare colore, assumendo una tonalità rosso fiamma. I torrenti che nascevano sull'altopiano di Ozark solcavano la valle fluviale fino ai monti Ouachita.

«I Fiveash vivono a Toad Suck dalla notte dei tempi» spiegò Priscilla. «Lavorano duro, vanno in chiesa e mandano a scuola i loro figli. Fanno la spesa al Dollar Tree perché non hanno voglia di vestirsi per andare al Walmart. Per loro consumare cibi a chilometro zero significa cacciare scoiattoli sotto casa. E quando cominceranno a parlare, avremo bisogno dei sottotitoli.»

«Non avrò alcun problema,» disse Jason, un po' sorpreso dall'atteggiamento di Priscilla, che sembrava sulla difensiva «sai che non sono uno snob.»

«Certo, ma secondo te ero troppo grezza quando ho cominciato a lavorare alla Inari. Be', rispetto al resto della famiglia, sono la principessa Diana.»

«Ricevuto» rispose Jason, cercando di soffocare una risata. «Non ci saranno problemi, Priscilla.»

Lei annuì, ma sembrava ancora turbata. «Mia madre non ci sarà, comunque. Dopo la morte di papà, non ha voluto avere più niente a che fare con la stregoneria. Andremo da nonna Fiveash, nella sua casa mobile. Conoscerai lei, la prozia Bean e zio Cletus. Lui non collaborerà all'incantesimo, ovviamente, visto che è un uomo.»

«Esiste la stregoneria al maschile? Gli stregoni, o come si chiamano?»

«No, è solo un mito. Il Malleus Maleficarum dice che...»

«Il cosa?»

«Un volume sulla caccia alle streghe, scritto da un frate domenicano nel Quattrocento. Dice che le donne furono tentate dal diavolo, che inviò alcuni angeli caduti per sedurle... e alla fine riuscì a ridurle in schiavitù. È

questa l'origine della stregoneria. Ipoteticamente. Ma oggi non ha nulla di satanico.»

«Cosa mi dici della condanna delle streghe?» le domandò Jason d'un tratto. «Senz'altro ti preoccuperà. Avrai paura di innamorarti.»

Priscilla avvampò, visibilmente imbarazzata. Di solito lei e Jason non si addentravano in conversazioni tanto personali. «In realtà, no. Il mio unico scopo nella vita era quello di andarmene da Toad Suck. Studiare, darmi da fare... non avevo tempo per l'amore.» Quindi aggiunse, con aria pensierosa: «Anche se non vivo più qui, mi sento ancora come se stessi tentando di andarmene. Ho sempre voluto qualcosa di diverso, non so esattamente cosa... soldi, immagino. Mia madre dice che non sarò felice finché non potrò nuotare nel denaro».

«No,» rispose Jason con calma «quando una persona sente la necessità fare tanti soldi, non sono i soldi il problema.»

Lei tacque, meditando su quelle parole.

Un paio di minuti dopo, Jason le disse: «Cerca di non prendere troppo a cuore questo incantesimo. Fai semplicemente del tuo meglio».

«Per te è facile parlare. È da me che dipende tutto. La magia non è come la matematica, non esiste una risposta giusta. A volte bisogna scegliere tra diverse risposte sbagliate. O, peggio ancora, tra diverse risposte che sembrano giuste, ma nascondono tutte un risvolto negativo.»

Jason, allora, cercò di alleviare la pressione che gravava su di lei. «Priscilla, sai qual è il colpo più difficile a golf?»

«Quello del mulino a vento» rispose lei senza esitazione.

«Cosa?... No, non mi riferisco al minigolf, ma al golf vero e proprio. Il colpo più difficile è quello da un bunker lungo.» Davanti allo sguardo inespressivo della sua assistente, aggiunse: «Quando la pallina rimane intrappolata in una fossa piena di sabbia. Puoi affrontare la situazione in due modi. Limitandoti a farla uscire con un colpo breve e poco rischioso, il pitch. Oppure tentando uno swing lungo e potente, il blast, che può concludersi con un trionfo o con il fallimento più totale».

«Quindi mi stai dicendo che con l'incantesimo di stanotte dovremo rischiare il tutto per tutto.»

«No, devi andare sul sicuro. È troppo importante. Scegli il colpo breve, tirami fuori da questa maledetta fossa. Procurami qualche anno con Justine: per me varrà quanto una vita intera.»

Priscilla lo fissò sbalordita. «Sei innamorato di lei.»

«Ovviamente, cosa credevi?»

«Ero convinta che la stessi lisciando per mettere le mani sul libro di magia.»

Jason la guardò con un'espressione offesa. «Perché è così difficile credere che possa innamorarmi di qualcuno?»

«Perché tutte le volte che rompi con una donna, mi mandi a comprare qualche gioiello costoso. Il tuo conto da Tiffany ha causato la bolla finanziaria nel mercato dei preziosi.»

Jason si rabbuiò. «Lei è diversa dalle altre» disse, senza distogliere lo sguardo dalla strada.

«Perché? Perché è una strega?»

«Perché è Justine.»

Priscilla fissava il Tridecimo accarezzando la copertina con movimenti circolari. «Lei ti ama?» domandò con cautela.

«Credo di sì.» Proprio in quel momento, Jason sterzò per schivare un avvoltoio posato sulla carcassa di un animale investito. «E mi piacerebbe vivere abbastanza per cercare di meritarmelo.»

«Allora sarà meglio trovare un incantesimo superpotente» ribatté Priscilla, sarcastica.

Dopo mezz'ora di strada, imboccarono l'uscita per Toad Suck Park. Priscilla gli indicò una serie di svolte, mentre la strada diventava sempre più stretta e accidentata. Percorsero un vialetto di ghiaia pieno di buche, e alla fine raggiunsero una grossa casa mobile nascosta fra gli arbusti di sanguinella. Sulla parte anteriore c'era una specie di patio costruito alla bell'e meglio con un pannello di compensato sbilenco. In un angolo, tra alcune sedie di plastica, poltriva un cane di una razza indefinita, che non appena vide l'auto iniziò ad agitare la coda ispida.

«All'inizio ti sembreranno un po' matti,» disse Priscilla, quando Jason si fermò «ma conoscendoli... lo sembreranno ancora di più.»

«Niente giudizi» le assicurò Jason. Era una delle cose che aveva imparato dopo quasi dieci di anni di vita a San Francisco. Un tizio con i capelli colorati e piercing ovunque poteva essere un miliardario, così come un tipo che sembrava aver raccattato i propri abiti in un cassonetto poteva rivelarsi un personaggio di spicco. I preconcetti erano inutili, per non dire assurdi.

Scendendo dall'auto, Jason fu colpito dall'atmosfera serena di quel posto. Si udiva solo il ticchettio di un picchio in un vicino boschetto di conifere e il suono del torrente che scorreva lì accanto. Nell'aria aleggiava una specie di nebbiolina, come se qualcuno avesse appena usato un grosso ferro da stiro, e nella brezza dolce e costante si coglieva un profumo di erba cotta e resina di pino.

Due donne sbucarono dalla casa mobile in un tintinnio di gioielli, rompendo il silenzio con le loro voci stridule. Entrambe dimostravano almeno ottant'anni. Erano vestite in modo simile, con un paio di infradito, una tunica dai colori vivaci e pantaloni alla pescatora. Una sfoggiava un'acconciatura a spirale, simile a un cono gelato, mentre l'altra aveva una massa di capelli rosso fiammante. Tra urla e schiamazzi, si precipitarono ad abbracciare la nipote.

«Prissy, tesoro, sei pelle e ossa!» esclamò la rossa. «Non ti danno da mangiare laggiù in California?»

«Certo che no» aggiunse l'altra, senza lasciare alla nipote il tempo di replicare. «Quegli hippy della Costa occidentale mangiano solo cavolo al forno.» Poi le rivolse un sorriso radioso. «Ti abbiamo preparato un po' di cibo vero, ragazza mia. Hot dog stufati e biscotti di mele fritti.»

Con una risata, Priscilla baciò la donna sulla guancia coriacea. «Nonna, zia Bean... vi presento il mio capo, il signor Black.»

«È il padrone di quell'azienda di computer in cui lavori?»

«Videogiochi» intervenne lui, poi girò intorno all'auto e si avvicinò. «Vi prego, chiamatemi Jason» aggiunse.

«I computer saranno la rovina del mondo» rispose la donna dai capelli rossi, snobbando la mano che Jason le porgeva. «Qui non perdiamo tempo con le strette di mano, tesoro: solo abbracci.» Così dicendo, lo strinse a sé, avvolgendolo in una frastornante miscela di odori: lacca, profumo, deodorante, crema per il corpo e una zaffata di repellente per insetti. «Sono la nonna di Priscilla. Puoi chiamarmi Nonnina, come fa lei.»

Anche la donna con l'acconciatura elaborata andò ad abbracciarlo. Aveva un torace ampio, corto e tondo come un barile. «Il mio nome sarebbe Wilhelmina, ma fin da quando ero piccola mi chiamano Bean.»

Visto che le due donne non sembravano intenzionate a staccarsi da lui, Jason entrò in casa tenendole sottobraccio, mentre Priscilla li seguiva col libro di magia. Quando aprirono la porta, furono investiti da una ventata di aria polare: un condizionatore ronzava vicino alla finestra. La parete più ampia del soggiorno era coperta di targhe di latta.

La casa era pulita, ma stipata di tavoli e scaffali ingombri di oggetti da collezione: figurine, ami – di quelli che si usavano un tempo per la pesca con la mosca –, tappi di bottiglia, scatole di biscotti. Jason, che preferiva gli spazi liberi e ariosi, provò una vaga sensazione di claustrofobia. Quando vide che entrambe le finestre della cucina erano completamente bloccate da file di bicchieri di birra e thermos metallici, fu costretto a inspirare a fondo per rilassarsi.

«Allora,» disse Nonnina rivolgendosi a Priscilla «diamo un'occhiata al libro di magia.»

Il prezioso grimorio di Justine finì sul tavolo da pranzo, accanto a una casseruola coperta di stagnola dalla quale proveniva un odore di hot dog e ketchup. «È molto antico,» sottolineò Jason con una certa ansia «non posso permettere che si danneggi.»

«Staremo attente» rispose Nonnina rivolgendogli uno sguardo acuto. «Non avrei mai pensato di vedere un grimorio, meno che mai uno come questo.»

«Noi non abbiamo appreso l'arte magica da un libro» spiegò Bean. Poi, cogliendo lo sguardo preoccupato di Jason, spostò la casseruola dal tavolo al piano della cucina e si pulì le mani sulla tunica. «Solo un'élite di streghe li possiede. Noi abbiamo sempre conservato i nostri incantesimi e le nostre formule nei ricettari.»

«Il potere di un libro come questo» aggiunse Nonna «va oltre il suo contenuto.»

Priscilla sfilò il Tridecimo dalla custodia, mentre le due donne seguivano l'operazione lasciandosi sfuggire sospiri di apprezzamento. Sulla copertina di pelle, scintillante e bordata di nero con riflessi blu, spiccava un insolito quadrante di orologio con una serratura di rame al centro. Se Jason fosse stato all'oscuro delle proprietà magiche del libro, avrebbe comunque capito che si trattava di un oggetto antico dal valore inestimabile.

«Perché il quadrante di un orologio?» domandò.

«Non è un quadrante» rispose Nonnina. «Sono le fasi lunari. La Terra è qui, al centro.» Parlando, tracciava linee invisibili dalla serratura alla circonferenza del cerchio che la conteneva. «In alto il primo quarto di luna... poi c'è la luna crescente... e qui la luna piena...» Spostò il dito sul bordo della copertina. «La luce del sole proviene da questa direzione.»

Priscilla aggrottò la fronte. Sembrava turbata. «Ci sarà il plenilunio stanotte, nonnina. Sei sicura che sia il momento migliore per gli incantesimi?»

«Dipende dall'incantesimo. Dobbiamo leggerne qualcuno... io, te e Bean... per scegliere il migliore.» Quindi si

rivolse a Jason e, in tono comprensivo, aggiunse: «Prissy mi ha detto di cosa si tratta. Tra la mancanza dell'anima e la condanna della strega, hai più problemi di un libro di matematica. E possiamo fare un solo incantesimo alla volta, altrimenti si annulleranno a vicenda». Tacque per un istante, quindi domandò: «Chi ha la chiave?».

«Io» rispose Jason, pescando la catenina sotto il colletto della sua polo.

Nonnina prese la chiave dalle sue mani con un solenne cenno del capo. «Bean, prima di aprire il libro sarebbe meglio spazzare la stanza con la scopa di saggina.»

«Vado a cercarla» rispose l'altra, e si infilò nello stretto corridoio.

«Adesso leggeremo per un po', Jason» continuò Nonnina. Accomodati. Stendi le gambe, se ti va. Guarda la tv. I Razorbacks giocano contro gli Aggies.»

«Le dispiace se faccio una passeggiata?»

«Vai pure.»

Jason prese gli occhiali da sole dal tavolo e, mentre stava per uscire, Bean lo rincorse con una bomboletta spray. Lui arretrò d'istinto mentre la donna indirizzava il getto sui suoi pantaloni, sollevando addirittura gli orli per scoprirgli le caviglie. Nell'aria si formò una fastidiosa nube di repellente per insetti. «No, davvero. Non mi...»

«Ti serve» lo interruppe Bean in tono autoritario, girandogli intorno e continuando a spruzzare il prodotto.

«Non conosci le zanzare dell'Arkansas» gli disse Nonnina. «Nell'arco di dieci minuti ti ritroverai dissanguato come un maiale al macello.

«Oh, perbacco!» esclamò Bean alle sue spalle. «Questo sì che è un gran bel didietro.»

Jason lanciò un'occhiataccia a Priscilla, che tentò di soffocare una risatina, poi borbottò un «grazie» e se la diede a gambe.

«Ancora una cosa!» gli gridò Nonnina. «Se vedi Cletus al piano di sopra, non badare a lui.»

Quando la porta si chiuse, Jason si fermò di colpo. «Le case mobili non hanno un piano di sopra» disse ad alta voce.

Gironzolando intorno alla struttura sgangherata, vide quello che gli arbusti gli avevano impedito di scorgere al suo arrivo: la sedia da campeggio, la borsa termica e l'ombrellone di paglia sistemati sul tetto, in un angolo. La sedia era occupata da un uomo anziano che indossava un cappello da pescatore, un paio di calzoni corti e una maglietta con la scritta: "Non solo sono perfetto, sono anche del Sud". Fissava attentamente il cellulare che teneva in una mano, mentre nell'altra stringeva una birra.

«Cletus?» domandò Jason, esitante.

L'uomo rispose senza distogliere lo sguardo dall'apparecchio. «Proprio così. Tu sei il tizio che ha portato qui Priscilla?»

«Sì. Sono Jason.»

«Sali a farti una birra» gli disse il vecchio, indicando una scaletta appoggiata alla casa.

Il tetto era coperto da uno spesso telone di gomma, che puzzava di pneumatici nuovi.

I due uomini si scambiarono una veloce stretta di mano. Gli occhi di Cletus erano schegge blu, e le sopracciglia sembravano due bruchi argentati. La pelle era scura e rugosa, come una foglia di tabacco essiccata. Molte persone di quell'età non sarebbero state in grado di salire fin lassù, ma lui sembrava in forma, aveva braccia muscolose e un fisico asciutto.

Prese una lattina di birra dalla borsa termica e gliela porse.

«Grazie» disse Jason, mettendosi a sedere in uno spicchio di tetto riparato dall'ombrellone di paglia.

«Scommetto che sei qui perché vuoi che Nonnina e Bean facciano un incantesimo per te.»

«L'idea è quella.» Jason aprì la lattina e bevve un lungo sorso. «Lei è il prozio di Priscilla?»

«Acquisito. Mio fratello gemello, Clive, era sposato con Bean, tanto tempo fa. Morì di infarto sei settimane dopo le nozze.»

«Era allergico alle api?»

«Allergico alle maledizioni, più che altro. Clive era consapevole del rischio che correva sposando Bean. Tutti sanno cosa succede con le donne della famiglia Fiveash. Vedove nere, tutte quante. Non possono farci niente. Ti metti con una di loro e muori.»

«Perché Clive l'ha sposata, se lo sapeva?»

«Bean era uno schianto all'epoca e Clive era pazzo di lei. Doveva essere sua, maledizione o no. Non c'era verso di farlo ragionare, non ci riuscì nemmeno lei. Come le mise gli occhi addosso, era già spacciato.»

«So cosa si prova» rispose Jason, serio.

Quando ebbe finito la birra, Cletus accartocciò la lattina e la buttò giù dal tetto. «La maledizione riguarda

tutte le donne della famiglia. Spero che tu non abbia una cotta per Priscilla.»

«No, signore.»

«Bene. Continua così. Non vorrai fare la fine di Clive. O del marito di Nonnina, Bo.»

«Come è morto?»

«Colpito da un fulmine allo scalo di Toad Suck... tempo fa, quando c'erano ancora i traghetti.» Cletus si fermò a riflettere. «Una settimana prima, Bo mi aveva detto che ovunque andasse gli orologi si fermavano. Il suo orologio da polso non camminava più. Diavolo, fece esplodere anche la clessidra contaminuti della cucina. La cosa strana» aggiunse, sollevando la linguetta di un'altra lattina «è che Clive, poco prima di morire, mi disse di avere lo stesso problema. Dopo una vita di puntualità sul lavoro, aveva cominciato a timbrare in ritardo perché tutti gli orologi della casa si erano fermati. Tempo una settimana, e non c'era più.»

Jason lo fissò allarmato. «Sono morti entrambi una settimana dopo che le lancette si erano fermate?» Abbassò lo sguardo sul suo orologio in acciaio inossidabile e, lieto di vederlo funzionare, sospirò con discrezione.

Prima che potesse rialzare la testa, Cletus gli domandò con gentilezza: «Ragazzo, sei in un mare di guai, vero?».

Dopo aver trascorso circa un'ora insieme a Clive, Jason scese dal tetto e tornò in casa. Le tre donne erano tutte prese dal Tridecimo.

«Come va?» domandò.

«Questo libro è incredibile» disse Priscilla. «Ci sono incantesimi praticamente per tutto.»

«Avete trovato qualcosa di utile per neutralizzare la condanna della strega?»

Priscilla scosse il capo. «Niente di specifico. E non ha senso. Ci sono intere generazioni di streghe nate... una di loro dovrà pure aver tentato di risolvere il problema! Perché non è mai stato scritto nulla?»

«Io e Bean abbiamo fatto il possibile per salvare i nostri mariti» disse Nonnina. «All'epoca pensai di non esserci riuscita perché la nostra magia era troppo debole, visto che non abbiamo mai ricevuto una vera e propria formazione. Ma ero convinta che un libro come questo contenesse la soluzione.»

Jason guardò Priscilla. «Nemmeno un pitch per uscire dal bunker?»

«Abbiamo trovato un incantesimo di longevità. Sembrerebbe potente.»

Lui non si scompose. «C'è qualche controindicazione?»

«Non ce ne viene in mente neanche una» rispose Priscilla. «Tutti vorrebbero vivere più a lungo.» Aggrottò le sopracciglia. «Ma lo stai chiedendo alla persona sbagliata. Nessuna di noi ha la preparazione richiesta per questo livello di magia.»

Jason non aveva dimenticato l'ammonizione di Justine riguardo all'incantesimo di longevità... Un giorno avrebbe finito per invocare la morte, gli aveva detto. Tuttavia, ora come ora, sembrava la soluzione migliore. Gli avrebbe consentito di stare con lei e, forse, di scampare alla condanna della strega.

«Vogliamo aggiungere un altro incantesimo» disse Priscilla.

Jason alzò le sopracciglia. «Credevo che la regola fosse un solo incantesimo a persona.»

«Il secondo non è per te. È per Justine.»

A quel punto Jason tacque e ascoltò con attenzione.

«Vogliamo infliggerle un altro geas,» proseguì Priscilla in tono calmo «che somigli il più possibile all'originale. Forse non sarà così perfetto, ma pensiamo che in tre...»

«No.»

«Ci guadagnerebbe. E anche tu.»

«È fuori discussione.»

«Otterresti quello che volevi all'inizio» insistette Priscilla, arrossendo. «Vivresti più a lungo e oltretutto saresti salvo dalla condanna della strega.»

«Non lo permetterei nemmeno se fosse in gioco il destino dell'intero pianeta.»

«Sei ancora giovane» disse Bean. «Troverai qualcun'altra.»

Lui scosse il capo. «O Justine o niente.»

«Ti comporti come uno schizzato» commentò Priscilla, fissandolo con un'espressione truce. «Non la conosci abbastanza per fare una scelta simile.»

Jason sostenne il suo sguardo senza battere ciglio. «Invece sì. La vita può cambiare in un solo istante. È come una legnata improvvisa. Non hai tempo di renderti conto del come e del perché. Devi accettarlo e basta.»

«No, continuo a pensare che certe cose sono finite ancora prima di cominciare» rispose Priscilla.

Jason guardò i volti tranquilli di Nonnina e Bean. «Voglio un incantesimo di longevità. Tentate il vostro colpo

migliore e vi darò il doppio della cifra che abbiamo concordato. Ma lasciate fuori Justine.»

«Non credo...» disse Nonnina.

«Il triplo» disse Jason.

Nonnina e Bean si scambiarono un'occhiata.

«E sia» rispose Nonnina di punto in bianco. «Priscilla, tu traccerai il cerchio. Bean, ci serviranno il calice e la tovaglia d'altare.»

Bean si avvicinò al davanzale per prendere uno spesso boccale con il logo Budweiser.

«E quello sarebbe un calice?» domandò Jason allibito.

«Ma certo. Abbiamo fatto i nostri migliori incantesimi con questo.» Così dicendo, prese una tovaglia nel cassetto e la stese sul piano della cucina.

Vedendo che era decorata con la sagoma di Elvis che imbracciava una chitarra, Jason lanciò a Priscilla un'occhiata sospettosa.

«Non importa come è fatta la tovaglia d'altare» bisbigliò, mentre le due donne erano impegnate nei preparativi. «Lasciale fare. Sanno cosa è meglio per loro.» Dopo una breve pausa, aggiunse: «E non farti venire un colpo se durante l'incantesimo le sentirai citare Dionne Warwick un paio di volte. A Bean fa piacere e agli spiriti non frega proprio niente».

Jason era partito da tre giorni e Justine faceva di tutto per mantenere viva la propria rabbia. Era stata la rabbia a darle la forza di svolgere i lavori necessari prima dell'arrivo dei nuovi ospiti. Aveva riparato un bagno, aggiustato un telecomando e distribuito i kit di cortesia nelle camere. Grazie alla rabbia era riuscita a sopportare le mansioni più noiose, come la gestione della contabilità, degli ordini e delle e-mail di prenotazione.

Il problema era: cosa sarebbe accaduto se avesse permesso a quel sentimento di abbandonarla? Voleva continuare a dimostrarsi dura nei confronti di Jason. E si rifiutava di giustificare la sua condotta: l'amore non era un'attenuante. Doveva concentrarsi esclusivamente su quello che le aveva fatto e ignorare le sue motivazioni. Per questo si era confidata il meno possibile con Zoë: sua cugina credeva molto nell'importanza delle motivazioni. E nell'amore.

Mentre si stava occupando della lavanderia, Priscilla, che fino a quel momento non aveva risposto a nessuno dei suoi messaggi rabbiosi, la chiamò.

Era la telefonata che aspettava. La notte era rimasta sveglia a elaborare lunghe e terribili invettive che avrebbero ridotto Priscilla a una misera carcassa. Ma, quando afferrò il telefono, si ritrovò a balbettare solo un magro «pronto». Tutte quelle parole di fuoco erano rimaste aggrovigliate dentro di lei.

«Jason non sa che ti ho chiamato» le disse Priscilla. «Mi ucciderebbe, altrimenti.»

«Dov'è il mio libro?» tagliò corto Justine.

«Ce l'ha lui. Lo tratta con ogni riguardo. Te lo restituirà entro la fine della settimana.»

«Dove si trova Jason adesso?»

«C'è una conferenza a San Diego. Uno di quei ritrovi del mondo dei videogiochi. È una raccolta fondi per beneficienza e...»

«Sei con lui?»

«No. Due notti fa ha dormito a Little Rock e ieri è partito per la California.»

«Little Rock?» ripeté sorpresa Justine. «In Arkansas?»

«Mia nonna e la mia prozia sono streghe» disse l'altra sommessamente. «Insieme abbiamo studiato l'incantesimo per Jason.»

«Con il mio Tridecimo» rispose piccata Justine. «Fantastico. Che incantesimo avete usato?»

«Quello della longevità.»

A quel punto la rabbia di Justine precipitò, come uno scalatore in calata a doppia corda lungo una parete di roccia – giù, sempre più giù, in una fitta coltre di tristezza. Chiuse gli occhi e si appoggiò all'asciugatrice: le serviva un po' di calore. Fu costretta a prendere fiato diverse volte prima di riuscire a parlare. «Avete usato l'alta magia?»

Priscilla rispose in tono cauto. «Secondo la nonna ha funzionato. Quindi non c'è nulla di cui preoccuparsi. Riavrai il tuo libro e poi...»

«Mi preoccupano entrambe le ipotesi» la interruppe bruscamente Justine. «Sia che abbiate sbagliato l'incantesimo. Sia che l'abbiate azzeccato.»

«Non capisco.»

«Mettiamola così: il fatto che una cosa sia possibile non implica necessariamente che sia giusto farla. Non c'è modo di sapere cosa avete innescato. Lo scopriremo solo quando sarà troppo tardi. E se l'incantesimo è riuscito... Jason ne pagherà le conseguenze. La longevità indotta con la magia è una maledizione, Priscilla. Non la augureresti al tuo peggior nemico. Non preserva dalla malattia, dalla demenza, da tutte le cose terribili che possono colpire il corpo umano. L'unica garanzia è la sopravvivenza... vivere, vivere e ancora vivere... finché non si è disposti a qualunque cosa per porre fine a tanto dolore.» Con un nodo in gola, aggiunse: «L'ho già detto anche a Jason, quell'idiota zuccone!».

«L'ha fatto perché ti ama!» esclamò l'altra.

«Ma piantala! L'avrebbe fatto comunque, per i suoi scopi egoistici.»

«Ti ama» ribadì Priscilla.

«Come mai ne sei convinta?» le domandò sarcastica. «Perché l'ha detto lui?»

«Perché è vero. Tutti sanno che causerai la sua morte. L'incantesimo di longevità non può proteggerlo dalla condanna della strega. Ma non gliene importa un bel niente... gli interessa solo guadagnare tempo per stare con te.» Si interruppe per fare un sospiro frustrato. «Mio padre è morto giovane, proprio come il tuo. Lo avevano avvertito di non sposare mia madre. Gli avevano detto di filarsela a gambe levate, di sfuggire a quella maledizione. Mi sono sempre chiesta perché non li abbia ascoltati. Non riuscivo a capire come si poteva essere così innamorati di una persona da preferire la morte a una vita senza di lei. Be', ora lo sto vedendo con i miei occhi. Non c'è modo di salvare Jason. Ha trovato una cosa che desidera più dell'anima che non ha. Vuole te e, se serve, ti aspetterà.»

«Può aspettare per il resto della sua vita» sbottò Justine.

«Gliel'ho detto.»

«E lui cosa ha risposto?»

«"Vorrà dire che quell'attesa sarà il mio modo di amarla."»

Justine tacque. Teneva la mano stretta a pugno contro il metallo tiepido dell'asciugatrice.

«Mi auguro con tutto il cuore che nessun uomo mi desideri mai fino a quel punto» continuò Priscilla «e mi dispiace per il ruolo che ho avuto in questa storia. Ma ho chiamato per dirti dove si trova Jason, nel caso tu non voglia perdere tempo. Perché se anche l'incantesimo avesse funzionato... non avete un'eternità davanti a voi.»

«Non devi preoccuparti di niente» disse Zoë allegramente, sistemando gli abiti piegati in una valigia appoggiata sul letto di Justine. Non solo aveva accettato di sostituirla durante il suo viaggio a San Diego, ma l'aveva fatto con grande entusiasmo. Aveva addirittura insistito per aiutarla a fare i bagagli.

«La sorella di Nita verrà a dare una mano con le pulizie» continuò «e Annette arriverà la mattina presto per occuparsi della colazione. E poi abbiamo solo poche stanze prenotate. Quindi resta pure per tutto il fine settimana.»

«Stai facendo di tutto per liberarti di me» borbottò Justine.

Zoë sorrise. «Meriti una pausa. Nessuna di noi ricorda l'ultima volta che sei partita per un weekend romantico.»

«Non è un weekend romantico, sto andando da Jason per recuperare il mio libro di magia. Gli sbraiterò in faccia e poi mi chiuderò nella mia stanza. Devo fermarmi lì a dormire solo perché non c'è posto sui voli di ritorno.»

«Prendi un vestito in più, non si sa mai. E qualcosa di carino da indossare a cena.» Così dicendo, Zoë prese un tubino nero dall'armadio. «Questo è perfetto.»

«Non ho intenzione di farmi bella per uscire a cena. Mangerò un hamburger in camera mia.»

«Dove sono i tuoi sandali con il cinturino?»

Di fronte all'insistenza di Zoë, Justine assunse un'espressione imbronciata. «In fondo all'armadio.»

«Che ne dici di una collana?»

«Non ne ho neanche una da abbinare al vestito.»

«Ecco. Questa va benissimo.» Zoë staccò un'antica spilla di cristallo dalla sua maglia vintage e la appuntò alla scollatura dell'abito di Justine.

«Grazie, Zoë, ma non serve. Non uscirò a cena, né con Jason né con qualcun altro.»

Zoë piegò il vestito con cura. «Non si può mai dire.»

«Lui non sa neppure che sto partendo. Vado laggiù soltanto per dirgli addio. Poi tornerò alla mia vita disperatamente tranquilla. Prima non ero in grado di apprezzarla.»

«Perché devi dirgli addio a San Diego?» le domandò Zoë con dolcezza. «Potresti lasciargli un messaggio in segreteria. O mandargli un sms.»

«Non puoi mandare un sms con scritto "addio per sempre"» rispose sdegnata Justine. «Certe cose vanno dette di persona.»

«Calzando un paio di sandali con il cinturino» aggiunse Zoë soddisfatta, facendo cadere le scarpe nella valigia.

Appena era stato costruito, nel diciannovesimo secolo, l'Hotel del Coronado era diventato un'icona. Le ampie verande dipinte di bianco, i padiglioni e i portici terrazzati donavano leggerezza e ariosità alla massiccia stazione balneare in stile vittoriano. Justine non era mai stata al Del, come lo chiamavano gli abitanti di San Diego, ma lo conosceva grazie ai suoi studi.

Il Del aveva ospitato innumerevoli celebrità. Oltre a personaggi dell'Olimpo hollywoodiano come Rodolfo Valentino, Charlie Chaplin e Greta Garbo, vi avevano soggiornato presidenti degli Stati Uniti, monarchi stranieri e leggende come Thomas Edison e Babe Ruth. L'hotel aveva anche il suo fantasma: qualcuno diceva di averne udito i gemiti dopo che una giovane donna sola vi aveva trovato la morte, nel 1892.

Per un attimo, entrando nello sfarzoso atrio dagli alti soffitti a volta, con la moquette rossa e dorata e le scintillanti finiture in legno scuro, Justine si pentì di aver scelto un abbigliamento informale. Anche se praticamente tutti intorno a lei indossavano i jeans, sembrava il genere di posto in cui sarebbe stato meglio mettersi in ghingheri.

Si unì alla fila che si era formata davanti al banco della reception e posò a terra la sua borsa da viaggio. Priscilla le aveva dato il numero della camera di Jason e una copia del suo programma. La conferenza si svolgeva in un altro hotel, e in quel momento lui doveva essere fuori. Al suo ritorno, però, gli avrebbe detto esattamente quello che pensava: che rubare il Tridecimo era stata una mossa meschina e che era stata una sciocca ad andare a letto con lui, a fidarsi di lui...

Improvvisamente avvertì un brivido lungo la schiena e si guardò intorno con aria circospetta. Le altre persone in fila sembravano non aver notato niente e quelle sedute nel salottino continuavano a ridere e a chiacchierare pigramente.

Alcuni uomini erano appena usciti dall'antiquato ascensore a gabbia e avanzavano nell'atrio con un'andatura rilassata. Tutti presi dalla conversazione, si fermarono accanto all'enorme tavolo rotondo su cui troneggiava la più grossa composizione floreale che Justine avesse mai visto. Uno di loro indossava un completo scuro dal taglio asciutto. Era sexy e raffinato, e il suo carisma rasentava – senza varcarlo – il confine tra sicurezza e spavalderia. I capelli bruni, pettinati con cura, stavano iniziando a ricadergli disordinatamente sulla fronte. Justine ricordava di averli tenuti fra le mani, ricordava la pressione dolce e insieme decisa di quelle labbra sulle sue.

Rendendosi conto che stava provando un piacere sconcertante per il semplice fatto di trovarsi con Jason in quella stanza, si voltò dall'altra parte, chinando la testa. Il suo cuore aveva cominciato a battere al ritmo martellante di una locomotiva in corsa. Si sforzò di restare immobile, ma ogni singolo muscolo era pronto a scattare... verso di lui o lontano da lui, non lo sapeva con certezza.

Forse la stava osservando, pensò... riusciva quasi a percepire il suo sguardo su di sé. Ma l'atrio era pieno di gente e Jason non poteva immaginare che lei fosse lì. Difficilmente l'avrebbe individuata. Un istante dopo lanciò un'occhiata veloce in direzione del gruppo. Se n'erano andati.

Quando la fila cominciò ad avanzare, si chinò a raccogliere la borsa.

D'un tratto, un paio di scarpe nere e lucide entrò nel suo campo visivo. Si rialzò lentamente, col cuore in gola. Quando lo vide, i suoi pensieri si trasformarono in un ammasso confuso di emozioni e desiderio.

«Non puoi prendere una stanza qui. Sono al completo.» Jason parlò in tono indifferente, ma accarezzandola con lo sguardo.

Lei deglutì con forza prima di rispondere – le sembrava di avere la gola cosparsa di miele. «Ho prenotato.»

«La prenotazione è stata annullata.» Così dicendo, Jason prese la borsa da viaggio dalle sue mani inerti. «Divideremo la mia.»

L'elettricità fra loro era diventata così palese da attrarre gli sguardi dei presenti – sguardi di curiosità, ma anche di invidia.

Cercando un minimo di privacy, Jason la trascinò dietro a una grossa pianta di ficus, quindi posò la borsa da viaggio e la sua valigetta. «Cosa ci fai a San Diego?» le domandò, scrutandola intensamente. Poi, senza darle il tempo di rispondere, aggiunse: «Non mi sto certo lamentando, sia chiaro. Sono felicissimo di averti qui con me».

«Non sono "qui con te". Sono venuta a riprendermi il Tridecimo.»

«Te l'avrei portato dopodomani.»

«Non potevo aspettare tanto a lungo.»

«Aspettare cosa?» domandò. «Il libro... o me?»

Aveva stabilito in partenza di non flirtare con lui, di non sorridere, di non cedere né soccombere al suo charme. «Voglio il mio libro.»

Senza dire una parola, Jason afferrò la sua valigetta di pelle nera e gliela porse.

«Lo porti con te?» chiese sconcertata.

«Come si fa con i codici nucleari» rispose lui, abbozzando un sorriso

Justine si voltò dall'altra parte per sbirciare all'interno della valigetta. Sollevò un angolo della custodia di

stoffa che proteggeva il volume e, quando riconobbe la copertina, si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

Lui le si avvicinò da dietro e, chinando la testa, le sfiorò il collo con le labbra.

Scossa da un fremito di desiderio, Justine disse: «Sono qui per prenderti a calci in culo».

«Sì, fallo» rispose Jason, mordicchiandola. «Comincio ad abbassarmi i pantaloni.»

Lei si voltò, furente. «Mi hai mentito.»

«Tecnicamente no.»

«Stronzate. Si è trattato quantomeno di omissione volontaria.»

«Era l'unico modo per poter stare con te.»

«Quindi il fine giustifica i mezzi?» gli domandò caustica. «Nel tuo caso, non è giustificabile nemmeno il fine.»

Dietro la calma apparente con cui la scrutava, era percepibile l'intensità delle sue emozioni. «È la ragione per cui hai annullato il geas» le disse. «Desideravi l'amore. Adesso ce l'hai. Il mio vale per dieci persone. Se c'è qualcosa che non farei per averti... qualche regola o qualche legge che non sarei disposto a infrangere... proprio non riesco a farmela venire in mente. So di non essere perfetto, ma se tu...»

«Sei tutt'altro che perfetto.» Justine lo fissò mestamente, stringendo la valigetta. «E non volevo un genere di amore in cui ci si fa del male e va tutto storto, in cui non ci si riconosce nemmeno più.»

L'atteggiamento comprensivo di Jason non aveva senso, visto che era proprio lui la causa del suo dolore. Le prese la mano. La sua stretta era tiepida e decisa. «Andiamo da qualche parte, tesoro. Mi imbarazza discutere dei miei sentimenti più profondi dietro una pianta nell'atrio di un hotel.» Così dicendo, afferrò la borsa da viaggio con la mano libera e trascinò Justine verso il banco della reception.

Vedendoli arrivare, l'addetto emerse dalla sua postazione. Aveva un'aria sicura, adatta al ruolo che ricopriva in quell'hotel di livello internazionale. Un bravo concierge doveva essere un po' Merlino e un po' Houdini, saper risolvere alla velocità della luce una gamma di problemi che andavano dal reperimento di uno spazzolino da denti al noleggio di un jet privato. L'unica parola impronunciabile, o quasi, per un bravo concierge era "no".

«Buon pomeriggio, signor Black. Posso esserle d'aiuto in qualche modo?»

«Sì, grazie. In realtà dovrei cambiare camera.»

«Ma certo. Posso chiederle cosa non va nella sua stanza?»

«Niente, è perfetta. Ma mi serve qualcosa di più spazioso. Vorrei scambiarla con uno dei cottage sulla spiaggia.»

«Non ci serve un cottage sulla spiaggia» intervenne prontamente Justine.

Jason la ignorò. «Quello che garantisce il massimo della privacy.»

«Se non sbaglio, c'è una suite disponibile proprio accanto alla piscina Zaffiro. È abbastanza appartata. Letto king size con patio privato, braciere, piscina idromassaggio e cancello con accesso diretto alla spiaggia.»

Justine fece per protestare. «Sembra costosa...»

«La prendiamo» la interruppe Jason, porgendo al concierge la borsa da viaggio. «Per favore, la faccia portare al cottage insieme alla mia roba.»

«Ci conceda mezz'ora, tre quarti d'ora al massimo» disse il concierge. «Il tempo di sostituire le chiavi e preparare tutto. Volete accomodarvi su una delle terrazze, nell'attesa? Potrei farvi servire un po' di vino e qualche stuzzichino.»

Jason guardò Justine. «Che ne dici?»

«Oh... stai parlando con me?» rispose lei in tono melenso. «Stai chiedendo la mia opinione? Il mio parere?»

Il concierge si mantenne educatamente impassibile. «Credo che faremo una passeggiata sulla spiaggia» gli disse Jason. «Mi telefoni quando il cottage è pronto. Ah, per favore, annulli anche la prenotazione della mia amica. Starà da me.»

«Certo, signore.» Sorridendo, il concierge si rivolse a Justine con un'espressione di attesa. «Posso chiederle a che nome era la prenotazione?»

«Justine Hoffman» borbottò lei.

«Signorina Hoffman, benvenuta al Del. Cercheremo di rendere il suo soggiorno il più gradevole possibile.»

Mentre attraversavano insieme l'atrio dell'edificio vittoriano, diretti verso il patio e il giardino, un fattorino con gilet rosso e bombetta nera riconobbe Jason. «Signor Black. Le serve l'auto?»

«Al momento no, grazie.»

«Buon proseguimento, signore.»

Justine lo guardò accigliata: «Non mi impressiona il modo in cui tutti ti leccano i piedi».

«Invece, sì. Impressiona anche me. Dai, te la porto io.»

«Mi fermo solo per una notte» rispose lei, passandogli la valigetta. «Parto domani mattina.»

Jason cercò di convincerla. «Resta per il weekend.»

«Non posso, mi dispiace.»

«Non mi hai ancora perdonato per aver preso in prestito il libro di magia.» Più che una domanda, era un'affermazione.

«Mi hai sottratto di nascosto il mio tesoro più prezioso. Quando me ne sono accorta, mi è venuto un colpo. Mi hai rubato dieci anni di vita.»

«Dimmi come posso farmi perdonare.»

«Non puoi.»

«Farò scrivere le mie scuse in cielo con un aereo... le vedrà tutta San Diego. Ti porterò a visitare il Taj Mahal. Creerò un ente di beneficienza per i gattini feriti.»

Justine gli lanciò un'occhiata sprezzante.

«Tu ami i libri,» continuò imperterrito «lo sapevi che L. Frank Baum scrisse Il mago di Oz mentre soggiornava al Del?»

«Sì, lo sapevo. E allora?»

«Nell'atrio c'è una mostra dedicata proprio al Mago di Oz e, tra i vari cimeli, c'è anche la prima edizione autografata dall'autore e da tutto il cast del film del 1939.»

«Forte» commentò Justine. «Mi piacerebbe vederla. Ma perché mi stai...»

«Te la compro come souvenir.»

Justine si fermò di colpo, obbligandolo a fare lo stesso. Sul serio le aveva fatto un'offerta così offensiva? «Quello non è un souvenir. Un souvenir è una T-shirt o una palla con la neve finta.»

«Ti servirà qualcosa da leggere per il ritorno.»

«Un libro simile costa una fortuna.» Poi, in tono offeso, aggiunse: «Quante volte devo dirti che non sono in vendita?». Tacque per un istante. «Il cast al completo?» chiese.

«Compreso Totò, il cagnolino.» Vedendo la sua espressione, Jason capì di aver fatto centro. «L'impronta della sua zampetta è proprio nella seconda di copertina.»

Quale donna avrebbe potuto resistere a una simile tentazione? «Non voglio il libro» rispose a fatica. «Non lo vorrei nemmeno se me lo regalassi insieme alle scarpette rosse.»

«E se stasera ti portassi a cena, eh? Un tavolo affacciato sull'oceano, il tramonto...»

Justine avrebbe tanto voluto tenere duro, ma era stanca e affamata e la prospettiva di una cena con vista sull'oceano era troppo allettante.

«Potrebbe andare» rispose di malavoglia. «Ma non significa che ti abbia perdonato.»

«Nemmeno un pochino?»

«Forse un briciolo infinitesimale.»

«È già un inizio.» Così dicendo, Jason pescò il suo cellulare dalla tasca della giacca. «Allora prenoto.»

Justine lo schernì, fingendosi ammirata. «Tutto da solo? Non chiedi a uno dei tuoi tirapiedi di farlo per te?»

Lui le lanciò un'occhiata sardonica e iniziò a comporre il numero.

All'improvviso Justine si ricordò il programma. «Aspetta. Stasera hai da fare.»

«Sono completamente libero.»

«Devi andare a cena con dei tizi della simulazione.»

«E tu come lo sai?» le domandò, alzando gli occhi per guardarla.

«Priscilla mi ha dato la lista dei tuoi impegni.»

Lui tornò a guardare il telefono con un'espressione accigliata. «Pessima tirapiedi» borbottò.

«Non c'è problema. Vai pure alla tua cena d'affari. Io intanto mi rilasserò nell'idromassaggio.» Dopo una pausa, aggiunse: «Spero sia consentito fare il bagno nudi. Non ho portato il costume».

Lo sentì trattenere il fiato. «Annullo la cena.»

«All'ultimo momento?»

«Lo faccio in continuazione. Fa parte del mio fascino sfuggente.»

Justine non riuscì a trattenere un sorriso. «"Sfuggente" è un eufemismo» disse. Quando raggiunsero la passerella sul lungomare, si fermò ad ammirare la spiaggia di sabbia luccicante e il blu meraviglioso del Pacifico. «Non c'è da stupirsi che Baum abbia scritto un capolavoro simile mentre soggiornava qui» osservò. «Il panorama è fantastico, vero?»

«Sì» rispose Jason, ma stava guardando lei. «Hai mai letto Il mago di Oz?»

«Da piccola. E tu?»

«No, ma ho visto il film almeno una decina di volte.» Le ravviò con delicatezza i capelli scompigliati dalla

brezza. «Sarà un caso, ma ho sempre tifato per la strega.»

Il cottage sulla spiaggia era lussuoso e sofisticato, con pavimenti in legno, grandi vetrate e mobili confortevoli. Le tonalità neutre, unite al blu del cielo e dell'oceano visibili da ogni stanza, gli donavano freschezza e ariosità. Era composto da una cucina attrezzata, una sala da pranzo e un soggiorno con caminetto sormontato da un televisore a schermo piatto. Il letto king size era coperto di pesanti lenzuola di lino. Nel bagno adiacente troneggiavano un'enorme vasca di marmo e una cabina doccia separata. Dopo aver ispezionato ogni singola stanza dell'elegante villino, Justine tornò nel soggiorno principale.

Jason si era tolto la giacca e la stava appendendo allo schienale di una sedia. Non l'aveva sentita entrare e, colto in quel momento di distrazione, le apparve stanco, un po' sciupato. In qualche modo, le sembrò ancora più sexy, più umano, un uomo coi suoi difetti e le sue necessità.

"Desideravi l'amore" le aveva detto in hotel. "Adesso ce l'hai."

Per quanto fosse arrabbiata o ferita, Justine sapeva che era la verità.

E le parole di Priscilla riecheggiavano ancora nella sua mente: "Se anche l'incantesimo avesse funzionato... non avete un'eternità davanti a voi".

Poteva permettersi di sprecare un solo secondo di amore? Chi poteva farlo?

Vedendola avvicinarsi, Jason riacquistò all'istante il suo attegiamento sicuro. «Ti piace il cottage? Perché altrimenti...» Si interruppe sbigottito quando Justine si tolse la maglietta gettandola sul divano. Il suo sguardo era inchiodato a quella figura snella in jeans e reggiseno bianco di cotone. «Justine,» disse con voce stridula «non sei obbligata, sia chiaro... Cioè, non devi...»

«Stai cercando di dirmi che non sono tenuta a venire a letto con te in cambio di vitto e alloggio?»

«Esattamente.» Jason restò immobile mentre le sue dita sottili scioglievano il nodo della cravatta di seta.

«Perciò» continuò lei, gettando via la cravatta «quando hai annullato la mia prenotazione e hai insistito perché venissi con te in questo cottage, l'idea del sesso non ti sfiorava nemmeno.»

«Non mi sfiorava?» Quando Justine iniziò a sbottonargli la camicia, il suo respiro si fece irregolare. «Non avevo in mente nient'altro. Ma resta il fatto che non sei obbligata a venire a letto con me.»

Lasciandolo con la camicia slacciata, si abbassò le spalline del reggiseno e, inarcandosi verso di lui, slacciò i gancetti. «Quindi, se ti chiedessi di dormire sul divano, per te andrebbe bene?»

«Sì.»

Quando il reggiseno cadde sul pavimento, lei si alzò sulle punte e fece scivolare una mano dietro il collo teso di Jason, posandogli le labbra sulla guancia. «Ne dubito» sussurrò. «Ma lo sforzo di comportarti da gentiluomo ti ha fatto guadagnare punti.» Il profumo e il calore della sua pelle la sciolsero completamente. Ogni ombra di tristezza fu spazzata via da un sollievo travolgente, vertiginoso. Si sentiva quasi ubriaca.

Jason posò le labbra sulle sue e la baciò lentamente, con passione, poi le posò sul volto le sue lunghe dita, sfiorandole la mascella, le guance, il naso, la fronte, tastandola come un cieco che può affidarsi solo al tatto. Il bacio divenne più intenso e vorace, finché entrambi non cominciarono ad ansimare, annaspando nel tentativo di spogliarsi a vicenda.

Finirono in camera da letto lasciandosi dietro una lunga fila di indumenti. Jason la strinse a sé, sfiorò la morbida sagoma del suo seno titillando il capezzolo finché non divenne roseo e duro. Quando si chinò a leccarlo, Justine perse l'equilibrio e lui, sostenendola con un braccio, la adagiò sull'enorme letto, tra le fresche lenzuola bianche.

Non esisteva nulla oltre la tranquillità di quella stanza con le persiane chiuse. Non esistevano il tempo, la rotazione della terra, il profondo oceano blu. Nessun incantesimo spezzato, nessun destino avverso. Esisteva solo quell'uomo. Il suo amante, il suo ammaliatore, e le corde invisibili con cui aveva cinto il suo cuore.

Jason si chinò su di lei e baciò i capezzoli turgidi. Un fremito di eccitazione la percorse dal petto all'inguine. Le mise una mano tra le cosce, penetrandola con un dito e appoggiando il pollice sul punto più sensibile. Cominciò a stimolarla lentamente, dentro e fuori, disegnando cerchi con le dita. Lei sentì montare il piacere, in un crescendo di intensità. "Non ancora." Si liberò con uno strattone e chinò la testa sul suo pene, facendo scorrere la lingua intorno alla punta dura e liscia. Aveva un sapore incredibilmente eccitante, una nota fresca e salina che ricordava l'oceano.

Paralizzato, Jason chiuse gli occhi e strinse i pugni come se stesse subendo una tortura. A un certo punto la fermò, allontanandole la testa con le mani malferme.

La fece mettere carponi e, accarezzando con i palmi le sue forme snelle, si spostò dietro di lei, insinuando le gambe ispide e muscolose tra le sue per divaricarle. Justine sobbalzò quando sentì il suo membro pulsare con

decisione. Gemendo, strinse le lenzuola tra le dita, in attesa. Jason le sollevò i fianchi, come se fosse stata una gatta intenta a stirarsi.

Respiravano forte e i loro cuori battevano all'unisono. Quando la penetrò senza preavviso, con decisione, Justine si contorse e si spinse contro di lui. Jason continuò a muoversi a un ritmo inesorabile, e ogni affondo era intriso di rude carnalità. I muscoli interni di Justine si serravano e si allentavano, obbedendo agli impulsi opposti dettati dal piacere e dalla necessità. Jason spinse ancora e ancora, sempre più a fondo.

Col volto in fiamme, sfinita da un piacere insopportabile, Justine era a un passo dall'apice.

«Jason, ti prego...» Si interruppe con un gemito quando lui le afferrò le natiche e iniziò a roteare il bacino.

«Dimmi» le sussurrò con voce profonda. «Dimmi cosa vuoi.»

Lei si ritrovò ad ansimare e a pronunciare parole che le sgorgavano direttamente dal cuore. «Amami. Voglio che mi ami.»

A quel punto avvertì la sua reazione – un fremito profondo, un sussulto di passione. Jason disse qualcosa con voce roca, poi si chinò su di lei mormorandole parole affettuose, afferrandole i fianchi con maggiore forza. Una mano le scivolò tra le cosce, muovendosi al ritmo di quelle spinte. L'orgasmo la travolse, devastante.

Gemendo, col volto premuto sul cuscino, continuò a stringerlo dentro di sé. Jason la penetrò fino in fondo e restò lì, immobile, senza neppure respirare, scosso da brividi di piacere. Poi si lasciò sfuggire un mugugno e rimase a crogiolarsi nel caldo abbraccio del suo corpo.

Più tardi, mentre giacevano l'uno accanto all'altra, intontiti ed esausti, Justine capì che cosa le aveva detto nel momento culminante.

"Sempre."

Visto che nessuno dei due sembrava intenzionato ad alzarsi, Jason annullò la prenotazione al ristorante. Justine era sdraiata a pancia in giù, con le lenzuola raccolte attorno ai fianchi snelli. Lui ammirò incantato il suo corpo longilineo. «Hai una pelle bellissima. Mi ricorda i petali delle viole bianche.» Le sfiorò la schiena con i polpastrelli, sorpreso dal suo candore. Era ancora arrossata per l'eccitazione. «Dopo aver fatto l'amore,» disse «ti copri di piccole chiazze rosa, soprattutto sul...»

«Non mettermi in imbarazzo» protestò Justine, sprofondando il viso nel cuscino.

Jason continuò ad accarezzarla come se il suo corpo gli appartenesse, chinandosi a baciare ogni singola macchia. Quindi iniziò a riflettere ad alta voce. «Fare l'amore... Non ho mai usato questa espressione. Troppo antiquata. Ma è l'unica che si adatti a te.»

La voce di Justine giunse attutita dal cuscino. «Fidati, non c'è nulla di antiquato nel tuo modo di farlo.»

Lui sorrise, dandole una serie di baci lungo la spina dorsale. «Hai fame?»

Justine alzò la testa. «Da morire.»

«Potremmo chiamare uno degli chef dell'hotel e farci cucinare qualcosa qui al cottage.»

«Davvero?» chiese lei e, dopo un attimo di riflessione, aggiunse: «In quel caso dovrei vestirmi».

«No, lasciamo perdere. Chiamiamo il servizio in camera.» Così dicendo, andò a cercare il menu rilegato in pelle nella sala da pranzo e lo portò a Justine. «Ordina antipasto, primo e secondo» le disse. «Ho saltato il pranzo.»

«Anch'io. Vuoi che ordini anche per te?» gli chiese lei, studiando il menu con espressione soddisfatta.

«Se non ti spiace.»

Mentre leggeva, Jason si sdraiò accanto a lei, ammirando il suo volto. Adorava la naturalezza con cui lasciava trasparire i propri sentimenti, come se fossero stati un cartellino rimasto attaccato a un abito. Eppure, le sue motivazioni non gli risultavano sempre chiare.

«Justine» disse, accarezzandole il braccio.

«Mmm?»

«Perché abbiamo fatto sesso?»

«Avresti preferito fare altro?»

«No,» rispose con enfasi «ma è successo prima di quanto mi aspettassi. Ti avrei concesso tutto il tempo e lo spazio necessari. Non mi sarei lamentato se mi avessi chiesto di dormire sul divano.»

«Ho capito che il tempo è troppo importante per sprecarlo» disse lei, seguendo con un dito il profilo del suo naso e della bocca. «Anche se una relazione tra noi due è una pazzia, è inopportuna ed è segnata fin dal principio... non mi importa. Perché ti amo.»

Jason le prese la mano e se la portò alle labbra.

«Ho sempre creduto che l'amore vero richiedesse tempi lunghi» gli disse mestamente. «Per questo è tutto così confuso. Non puoi semplicemente conoscere una persona e sapere che è quella giusta... prima devi trascorrere del tempo con lei, farle tante domande, osservarla in diverse situazioni.»

Jason rispose tenendo la mano di Justine premuta sulla bocca. «È quello che abbiamo fatto.»

«Per due giorni.»

«Non basta?»

«No, l'innamoramento dovrebbe essere un processo, non qualcosa di folgorante. C'è un'espressione francese per definirlo... coup de qualcosa... coup de gras?»

«Coup de foudre» disse Jason. «Colpo di fulmine. Amore a prima vista. Un coup de grâce è un colpo mortale inflitto a qualcuno. Il che, nel nostro caso...»

«Non scherzarci sopra» lo ammonì, chiudendogli la bocca e zittendolo con forza. Quindi ritrasse la mano. «Non si pronuncia coup de gras?» gli domandò. «In francese l'ultima lettera non si sente.»

«Sì, ma la parola è grâce. Coup de gras significa "colpo di grasso". Come se una fetta di bacon potesse

ucciderti.»

Sentendo un brontolio allo stomaco, Justine sorrise imbarazzata. «Ordinerò un coup de bacon» disse, posando di nuovo gli occhi sul menu.

Dopo due minuti, chiamò la reception per ordinare diversi piatti e una bottiglia di vino. Mentre rifletteva sul dessert, il concierge le chiese se avrebbero gradito qualche marshmallow da cuocere sul braciere.

«Ti vanno i marshmallow?» domandò Justine, posando una mano sulla cornetta.

«E me lo chiedi? Non offendermi» rispose lui, fissandola con espressione severa.

Justine sogghignò, poi, rivolgendosi di nuovo al concierge, disse: «Vada per i marshmallow».

Quindi riagganciò e si rivolse a Jason. «Spero tu sia bravo a cuocerli...»

«Sì.»

«... Perché io li brucio sempre.»

«Lo so.»

Lei lo guardò arricciando il naso. «E come lo sai?»

«Perché è un'attività che richiede pazienza.»

«Stai insinuando che non ne ho?»

«Lo sto affermando nel modo più categorico» disse lui, accarezzandole con le dita una coscia coperta dal lenzuolo e strappandole un sorriso.

Il tempo di fare una doccia, e arrivò la cena. Justine si infilò un accappatoio dell'hotel e aspettò in camera da letto, mentre Jason, in tenuta casual, faceva entrare il personale di servizio. I camerieri allestirono un banchetto squisito, scaraffarono il vino e uscirono con molta discrezione.

A quel punto, Justine fece capolino dalla camera. «Cosa te ne pare?» domandò.

«Fantastica» rispose Jason, guardandola con aria ammirata.

«Intendevo la cena» disse lei con un sorriso.

«Anche la cena.» Jason versò il vino e la fece accomodare a tavola. Iniziarono con fette di pomodoro maturo condite con olio di olive verdi e scaglie di sale marino, seguite da un'insalata di finocchio croccante accompagnata da fichi caramellati. Come piatto principale, Justine aveva scelto l'ossobuco e, per Jason, un tortino di ricotta vegetale guarnito con pinoli e fettine di limone Meyer. Il cibo era veramente ottimo, gli aromi sublimi, indimenticabili. Se ne avessero avanzato un solo boccone, se ne sarebbero pentiti, quindi resero omaggio allo chef, riducendo al minimo la conversazione finché non ebbero placato la fame.

Terminata la cena, uscirono a sedersi accanto al braciere. Le fiamme danzavano contro l'oscurità del cielo e rendevano l'aria piacevolmente tiepida. Jason arrostì una bella scorta di marshmallow. Erano tutti dorati alla perfezione e la superficie, rompendosi, rivelava il bianco fuso del ripieno. A un certo punto, Justine tolse lo spiedo dalle mani di Jason e lo mise da parte, poi gli si sedette in grembo. «Basta, ormai mi sento un gigantesco marshmallow.»

«Fammi assaggiare» disse lui, poi, vedendo che ne era rimasto un pezzetto sul pollice di Justine, lo prese tra le labbra e iniziò a leccare quella delizia. «Perfetto. Devo solo spalmarti di cioccolato.»

Lei si appoggiò al suo petto. Il contrasto fra il calore del fuoco e il freddo della notte, unito al suono delle onde gelide del Pacifico che si infrangevano sulla riva, la fecero rabbrividire di piacere. Stretta nell'abbraccio virile di Jason, percepiva sulla schiena il battito del suo cuore.

Restarono così, tranquilli e rilassati, mentre il calore si accumulava tra di loro. Lentamente, Justine si sentì invadere da uno strano sentimento. Dopo un po' comprese che era gioia, amplificata dall'amara consapevolezza della sua fugacità. «Non immaginavo proprio che la gioia avesse questo sapore.»

«Marshmallow e cioccolato?» le chiese Jason.

«E il mio gusto preferito, tu» gli rispose lei, poi si voltò per sfiorargli l'orecchio con le labbra. «Davvero certe persone riescono ad avere questo per tutta la vita?» sussurrò.

Lui tacque per un attimo. «Non molte» disse alla fine. E quando il suo abbraccio divenne un po' troppo forte, lei non si lamentò.

«Non ti va di esplorare un po' i dintorni?» chiese Justine il mattino seguente. Erano reduci da una nuova tornata di sesso, a cui Jason aveva dato inizio baciando ogni centimetro del suo corpo.

Lui si allungò in fondo al letto per stuzzicarle le dita dei piedi. «Sto esplorando te.»

«Immagino che tua madre non ti abbia mai detto che si guarda con gli occhi e non con le mani.» Sobbalzò quando le baciò la pianta del piede. «Niente solletico! Dichiaro i miei piedi off-limits.»

Lui le afferrò la caviglia, impedendole di muoversi. «Non puoi, ho appena scoperto un potenziale feticcio.»

«Ne hai già abbastanza. Non te ne serve uno nuovo.»

«Ma guarda qui!» esclamò, accarezzandole l'unghia del pollice. Era dipinta di viola, porpora e crema e decorata con una minuscola decalcomania che rappresentava un fiocco rosa. Chinando la testa, Jason le fece guizzare la lingua tra le dita. Justine lanciò un gridolino.

«Smettila» protestò, cercando invano di liberarsi. «Non ho intenzione di tollerare le tue... le tue perversioni sui piedi...»

«Podaliche.» La leccò di nuovo e lei si contorse, ridacchiando.

«C-cosa?»

«L'aggettivo per definire tutto ciò che è legato ai piedi.»

«Tu» gli disse Justine in tono severo «giochi troppo a Scarabeo.»

«Colpa dell'insonnia» le rammentò lui.

Fecero una lunga passeggiata sulla spiaggia. I loro piedi sprofondavano nella sabbia soffice come talco, mentre vicino al bagnasciuga il terreno si appiattiva, diventando umido e gelido. La marea si era ritirata velocemente, lasciandosi dietro una piccola distesa di stelle marine. Justine avvistò la sagoma biancastra di un dollaro della sabbia, lo raccolse e lo ripulì dai depositi per esaminarne il disegno, che ricordava una stella.

Qualche metro più in là, Jason si era fermato a osservare Glorietta Bay. Navi della marina, imbarcazioni turistiche e mercantili transitavano lentamente sotto i due chilometri di ponte a travata in acciaio che collegava San Diego e Coronado. Justine gli arrivò alle spalle e, cingendogli la vita sottile, aprì la mano per mostragli il suo ritrovamento.

«Che programmi abbiamo per il resto della giornata?» gli chiese, premendo le labbra sulla sua maglietta.

Jason prese il dollaro della sabbia e si voltò. I suoi occhi erano nascosti dalle lenti scure, ma la bocca era distesa. «Faremo tutto ciò che vuoi.»

«Ci facciamo un panino in uno di quei bar lungo il molo e torniamo al cottage per un pisolino. Poi avrò bisogno di un po' di tempo: devo prepararmi per il ricevimento di stasera.»

Le labbra di Jason si contrassero. «Devo annullarlo.»

«Secondo il programma che mi ha dato Priscilla, risulti nell'elenco degli ospiti. E si tratta di raccogliere fondi per la lotta contro il cancro, quindi non puoi certo evitare di andarci.»

«Stavo pensando di darmi malato.»

«Puoi giustificarti dicendo di avere un grave gonfiore localizzato,» suggerì Justine con aria innocente «guaribile solo restando a letto. Garantirò io per te.» Ridacchiò vedendo la sua espressione, poi iniziò a correre sulla spiaggia, costringendolo a fare lo stesso.

Quando tornarono al cottage, si sciacquarono la sabbia dalle gambe e Justine si tuffò sul letto. Jason impiegò qualche minuto a inviare sms e e-mail ai soci in affari, quindi andò a programmare la sveglia perché suonasse dopo un'ora.

A quel punto restò di sasso. Le cifre dell'orologio stavano lampeggiando.

12.00

12.00

12.00

"È una cosa normale," si disse "la corrente salta, qualcuno spinge il pulsante sbagliato, una cameriera dimentica di rimettere a posto l'orologio. Niente di preoccupante."

Ma si era sentito raggelare e aveva il battito accelerato. Si avvicinò al cassettone dove teneva il suo orologio dell'Esercito svizzero. La lancetta dei secondi era immobile. Si era fermato alle 2.15.

Dal letto giunse la voce insonnolita di Justine. «Vieni a letto» gli disse, e lui si stupì di essere riuscito a sentirla in mezzo al frastuono dei suoi pensieri. Si sforzò di comportarsi normalmente, di restare calmo.

Si tolse l'accappatoio e scivolò sul letto accanto a lei, stringendola a sé. Justine si abbandonò tra le sue braccia. «Hai puntato la sveglia?» chiese.

«No» rispose Jason, mentre la sua mano accarezzava lentamente il fiume setoso dei suoi capelli. «L'orologio si è fermato. Non preoccuparti... non dormirò a lungo.»

Non avrebbe chiuso occhio.

«Curioso» borbottò Justine. «Ti ho detto degli orologi alla locanda?» Sbadigliò un'altra volta, stringendosi ancora di più a lui.

La mano di Jason si bloccò. «Cosa?» domandò a bassa voce.

Ma ormai Justine era tra il sonno e la veglia.

«Piccola, non addormentarti. Cosa dicevi degli orologi?»

Lei si spostò, rispondendo con un mugolio di protesta.

«Dimmi degli orologi alla locanda.» Stava facendo il possibile per mantenere un tono calmo.

«Non è niente di che» lo rassicurò Justine, poi si strofinò gli occhi e aggiunse: «Tutti gli orologi delle camere si sono fermati un paio di giorni prima che me ne andassi. Ed era successa la stessa cosa anche al mio orologio da muro. Strano, perché quello non funziona a corrente, ma a batterie».

«Qual è la ragione, secondo te?» le domandò Jason con cautela.

«Non ne ho idea. Adesso voglio dormire.» Dopo un profondo sbadiglio, il suo corpo cominciò a rilassarsi e il respiro si fece pesante.

Era così da due giorni, aveva detto. Eppure lui non si era accorto di nulla, fino a quel momento.

L'orologio da polso si era fermato alle due e un quarto... più o meno l'ora in cui aveva incontrato Justine nell'atrio dell'hotel il pomeriggio precedente, quando era in fila alla reception.

E se non fosse stata la sua presenza a bloccare gli orologi, ma quella di Justine? A quel punto lo colpì un pensiero spaventoso. Possibile che, dopo l'incantesimo di longevità, la condanna della strega fosse in qualche modo ricaduta su Justine?

L'angoscia scese su di lui come una coltre gelida.

Uno degli istinti primari di un uomo – non meno impellente del cibo e del sesso – era quello di proteggere la sua donna. Proteggerla da tutti e tutto. In preda all'orrore, si rese conto che non solo non aveva saputo proteggere Justine... ma aveva fatto scattare la sua ora.

Jason era in collera con se stesso. Aveva messo i propri desideri – quindi Justine – davanti a ciò che era meglio per lei. Aveva tentato di ottenere ciò che voleva con l'inganno, come se la vita non fosse che un dannato gioco da dirigere a suo piacimento.

Non avrebbe mai ripetuto un simile errore, ma temeva che fosse troppo tardi per rimediare.

"Buon Dio."

Ora capiva i timori di Justine, capiva quello che sua madre e Sage, la nonna di Priscilla e Bean avevano dovuto patire. L'uccisione dell'uomo che amavano. Come erano riuscite a sopravvivere?

Comprese di non aver mai conosciuto il vero terrore fino a quel momento.

Negli ultimi dieci anni si era abituato all'idea di essere mortale. Certo, avrebbe fatto il possibile per prolungare la propria esistenza, ma non si era mai concesso il lusso di immaginarsi da vecchio. Ma era essenziale, doveroso, che Justine godesse della vita a cui era destinata. Non avrebbe sopportato che fosse costretta a sacrificare un solo minuto per colpa sua.

Allontanandosi lentamente da lei, scese dal letto e si rivestì nella penombra, poi uscì dal cottage con il cellulare in mano. Dopo aver chiuso le porte a vetro, digitò un numero.

«Pronto?» rispose la voce di Sage.

«Pronto,» sussurrò «sono Jason, l'amico di Justine.»

«Che bella sorpresa!»

«Temo che non la troverà più così bella, dopo che le avrò detto cos'ho combinato. Ha qualche minuto? È importante.»

«Ma certo.»

«Può venire al telefono anche Rosemary?»

Sage lo fece attendere in linea e andò a chiamare la sua compagna.

Mentre aspettava, Jason realizzò che avrebbe dovuto confessare tutto alle due donne, compreso il fatto di aver preso in prestito... rubato... il Tridecimo.

Si massaggiò la fronte con i polpastrelli, come per cancellare la rabbia che provava nei propri confronti. Cercare di trovare dentro di sé la spiegazione di certe azioni era una cosa, ma tentare di giustificarle agli occhi di qualcun altro risultava nettamente più difficile.

Sentì la voce di Rosemary. «C'è un problema con Justine?» gli chiese senza preamboli.

«Sì, credo che sia in pericolo a causa mia. Ne sono certo. Ho bisogno dell'aiuto di entrambe per sistemare le cose.»

Il ricevimento privato si svolgeva nella suite all'ultimo piano dell'hotel congressi, mentre le gigantesche sale banchetto sotto l'atrio erano riservate a tornei e dimostrazioni. Una vetrata a tutta parete consentiva di ammirare l'Embarcadero, che era stato rinnovato, coi suoi padiglioni, i parchi e il lungomare.

Justine si sentiva a proprio agio nell'atmosfera sobria del party. Gli ospiti erano gente di San Diego oppure persone legate all'industria dei videogiochi, apparentemente amichevoli e con i piedi per terra. Alcuni indossavano abiti griffati, altri pantaloni kaki e maglietta. Era grata a Zoë per averla costretta a mettere in valigia il tubino nero – ideale per una serata come quella.

«Non credevo che sarei riuscita a parlare con qualcuno» disse a Jason. «Mi aspettavo conversazioni troppo tecniche o gente altezzosa. Ma finora sono stati tutti gentilissimi.»

Lui la guardò sorridendo. «È sempre così alle convention. Trascorriamo talmente tanto tempo soli davanti al computer, che ritrovarsi in mezzo a persone reali è come uscire da una tana.»

Una voce femminile aggiunse, in tono divertito: «Io, infatti, definisco il mio computer "il mio ragazzo dalla testa quadra"». Subito dopo si avvicinarono una ragazza e due ragazzi sui vent'anni.

«Chiama così anche il suo vero fidanzato» osservò uno di loro. Aveva un volto aguzzo e volpino, e uno

sguardo allegro. «Sono Ross McCray» disse, porgendo la mano a Jason «e questi sono i miei colleghi, Marlie Trevino e Troy Noggs.»

Si strinsero la mano a turno e Marlie, una bionda robusta e con le guance rosee, disse a bassa voce, ma in modo da farsi sentire: «Lavoriamo tutti per la Valiant Interactive».

Jason li scrutò riflettendo. «Voi ragazzi avete un gioco in uscita il mese prossimo. Shadow Justice, se non sbaglio. Le voci che circolano sono buone.»

I tre sembravano elettrizzati. «Io mi occupo del design dei personaggi» disse Ross «e loro sono due programmatori.»

«Lei è Justine Hoffman» disse Jason, cingendole le spalle. «Una carissima amica. È proprietaria di un B&B nelle isole di San Juan.»

«Forte!» esclamò Marlie, stringendole la mano. «Questa è la tua prima convention? Un paio di consigli... non scendere mai ai convegni completamente sobria e non sederti per nessuna ragione sulle poltrone sacco nella sala tornei.»

Jason ascoltò per qualche minuto la descrizione dei problemi grafici che avevano ritardato l'uscita di Shadow Justice e i timori per le reazioni dei fan, costretti a scaricare una patch fin dalla prima partita.

«Io non mi preoccuperei» osservò. «Se serve a migliorare l'esperienza di gioco, brontoleranno per cinque minuti e poi se ne dimenticheranno.» Quindi si rivolse a Justine. «Ti prendo qualcosa da bere?»

«Vino bianco, grazie.»

«Bevi qualcosa, Marlie?»

«Sì, grazie» rispose la ragazza, stupita dalla sua gentilezza. «Mi piacerebbe provare uno di quei drink azzurri che ho visto in mano a qualcuno.»

«Torno subito.»

Marlie era gongolante. «Oh, mio Dio,» disse, mentre Jason era diretto al bar «ho appena conosciuto Jason Black e mi sta portando un drink. Mi sento come una di quelle ragazzine fanatiche.»

«Girava voce che fosse un genio con un corpo da modello,» rispose Ross, impassibile «ma non mi pare proprio.»

«È perché sei accecato dal suo carisma» ribatté Troy.

Justine sorrise. «Guardate che non è una rockstar.»

«È molto di più» osservò Troy. «È una leggenda.» Quindi, vedendo la sua reazione, aggiunse: «No, sul serio. È un idolo».

Lei gli lanciò un'occhiata scettica. «Credevo che fossero in molti a fare il suo mestiere.»

Quel commento fu accolto come una sorta di blasfemia e tutti e tre si affrettarono a illuminarla. Certo, c'erano tanti ottimi registi e sviluppatori di videogiochi, ma Jason aveva realizzato giochi di ruolo epici, i migliori del settore. Li aveva portati a un livello talmente eccelso da risultare ineguagliabile. Quando si parlava di videogiochi come forma d'arte, veniva spesso citato il suo lavoro. Sapeva creare mondi incredibilmente avvincenti. Nessuno poteva sfuggire alla bellezza malinconica e sinistra di un gioco della Inari.

Certo, questi prodotti dovevano la loro reputazione a qualità tecniche straordinarie, come lo sbalorditivo realismo degli effetti d'acqua o i dettagli dei volti dei personaggi, ma la vera magia era nella loro capacità di sviluppare legami emotivi.

«La Inari ti mette sempre a dura prova» disse Marlie. «Il finale di Skyrebels ha fatto piangere tutti come bambini.»

«Io non ho pianto» puntualizzò Ross.

«Oh, avanti!» esclamò Marlie. «E quando il tizio ferisce a morte il drago e capisce che si tratta di sua moglie?»

«Che poi va a morire sola da qualche parte?» aggiunse Troy. «Non hai provato niente, Ross? Davvero?»

«Può darsi che mi siano venuti gli occhi lucidi per un secondo» confessò.

«Ha singhiozzato fino a disidratarsi» disse Marlie, rivolta a Justine.

Quando Jason tornò col bicchiere di vino e il cocktail, Justine gli disse: «Forse dovrei provare uno dei tuoi giochi. Mi stavano giusto dicendo quanto sia pazzesco il tuo lavoro».

«È merito del mio staff alla Inari... sono i migliori nel loro campo.»

In quel momento arrivarono due giovani e una nuova voce si unì alla conversazione. «Com'è che dici queste cose solo quando non possiamo sentirti?»

«Troppi complimenti sono disincentivanti» rispose Jason, stringendo loro la mano. Li presentò come game designer della Inari, intervenuti a una tavola rotonda quello stesso giorno. Sogghignando, i nuovi arrivati lo

informarono che alla Inari nessuno aveva mai ricevuto così tanti complimenti da sentirsi disincentivato.

Vedendo che uno degli ospiti dall'altra parte della stanza gli stava facendo cenno di avvicinarsi, Jason prese Justine sottobraccio e mormorò: «Sono appena arrivati il sindaco e il commissario del porto. Vieni a incontrarli?».

«Ma certo» rispose sorridendo.

«Se volete scusarci,» aggiunse rivolto al gruppo «io e Justine dobbiamo andare a socializzare.»

«Quindi non resti con noi tutta la sera?» chiese Troy con aria perplessa.

Jason sorrise. «È stato un piacere conoscervi. Buona fortuna per l'uscita del mese prossimo.»

Stava per andarsene, quando Marlie lo fermò timidamente: «Solo una cosa velocissima... Jason... per caso posso fare una foto insieme a te? Ho qui il cellulare, ci vorrà un secondo».

«Mi spiace,» rispose lui, mortificato «ma evito le fotografie come la peste.»

La ragazza mascherò la delusione con un sorriso. «Lo immaginavo, ma ho provato comunque.»

«Noi abbiamo una teoria sull'avversione di Jason per le macchine fotografiche» aggiunse malizioso un designer della Inari. «In fondo, teme che possano rubargli l'anima.»

Divertito, Jason lanciò un'occhiata d'intesa a Justine.

«Un'ultima cosa...» disse Marlie. «Dopo il ricevimento, noi e un gruppetto di colleghi parteciperemo a uno degli eventi al piano di sotto. Potete unirvi a noi, se vi va.»

«Quale evento?» chiese Justine.

«Il concorso di bellezza "Miss Klingon".»

«Guardavo sempre Star Trek!» esclamò Justine, lieta di sentire parlare di un argomento che conosceva anche lei.

«È un bel concorso» intervenne Ross. «Per la prova di abilità, la vincitrice dell'anno scorso si è esibita in un numero di twirling usando un bastone del dolore Klingon. Ma è stata la sfilata in abito da sera a farle conquistare la corona, quando ha minacciato di procurare lesioni all'intero pubblico.»

«Sembra divertente» commentò Justine con una risata. Poi guardò Jason. «Che ne dici, andiamo a vedere?»

«Preferirei essere colpito con il bastone del dolore.»

«Avanti, resteremo in fondo alla sala. Non ti vedrà nessuno.»

«Il problema è quello che mi toccherà vedere» le rispose, ma quando la guardò, mormorò con un sorriso mesto: «Come faccio a dirti di no?».

Dopo il ricevimento, scesero in ascensore alle sale conferenza. Le porte si aprirono su una baraonda carnevalesca, in cui tutto sembrava concesso. La maggior parte dei presenti indossava un costume: c'erano Romulani, robot, assaltatori imperiali, guerrieri usciti da Mortal Kombat e Assassin's Creed, addirittura cani vestiti come l'unità cinofila della Flotta Stellare.

Stringendole con forza la mano, Jason trascinò Justine in mezzo alla folla. Il frastuono ricordava quello di una pista di atterraggio. Una delle aree comuni, poi, era particolarmente caotica. Un tizio vestito da Jabba the Hutt era rimasto incastrato nella porta della toilette e i presenti stavano tentando di aiutarlo.

Qualcuno ebbe il colpo di genio di bucare il costume con una sciabola e la folla circostante si divertì tantissimo quando l'aria sfiatò. Appena il volume del travestimento si fu ridotto a sufficienza, alcuni volontari si diedero da fare per estrarre l'uomo da quell'ammasso di lattice e stoffa. La liberazione fu salutata dall'allegria generale. «Abbracciamoci tutti!» esclamò uno dei soccorritori. «Ci abbracciamo?»

Ridacchiando, Justine alzò gli occhi verso Jason. «È divertente.»

«È folle.»

«Già, mi sento quasi normale al confronto.»

Jason la strinse tra le braccia per proteggerla dalla calca. Sembravano un isolotto tranquillo in mezzo al mare in tempesta. «Sai,» le disse «potresti aspirare a qualcosa di più che a essere normale.»

«Per esempio?»

Lui chinò il capo per mormorarle all'orecchio: «A essere esattamente come sei».

«Troppo facile.»

Quindi, con una risata sommessa, si corresse. «A essere esattamente come sei ed esserne contenta.»

«Troppo difficile.» Così dicendo, Justine allungò una mano per sfiorargli il viso affilato, il profilo della mascella. Travolta da un'ondata di tenerezza, desiderò solo restare sola con lui. «Ehi,» disse dolcemente «e se ci perdessimo il concorso di bellezza e tornassimo al Del?»

«Sicura? La sala da ballo è proprio lì.»

«Sicurissima. Cominciano a farmi male i piedi. E c'è troppo rumore quaggiù. E poi... quando hai visto una danza interpretativa Klingon, le hai viste tutte.»

Il mattino seguente, Justine si svegliò crogiolandosi in quel genere di appagamento che può derivare solo da due giorni di ottimo cibo, sesso e sonno.

Purtroppo Jason non sembrava dello stesso umore. Era preoccupato, tutto preso da pensieri che non sembrava intenzionato a condividere con lei.

La notte precedente, malgrado fosse completamente immobile, Justine si era accorta che non stava dormendo

«Un bicchierino può essere d'aiuto?» gli aveva chiesto nell'oscurità. «C'è senz'altro una bottiglia di vodka nel minibar.»

«No, va bene così.»

«Se vuoi leggere o guardare la tv o fare quello che fai di solito quando non riesci a dormire, per me non c'è problema.»

Ma lui aveva detto di no.

«Sento che sei preoccupato» disse dopo un paio di minuti di silenzio teso. «Non vuoi darmi nemmeno un indizio? Se è per qualcosa che ho detto o fatto...»

«Non è niente del genere» rispose Jason e, girandosi verso di lei, le posò una mano sulla curva del fianco. «Questioni di lavoro, è troppo complicato da spiegare, ma non è niente di ingestibile.»

Lei si alzò, mettendosi in ginocchio. «Ti serve una distrazione?»

«Forse.» Quando i capelli di Justine lo solleticarono, il respiro di Jason si fece affannoso. «Qualche idea?»

«Solo una» rispose lei, poi lo fece voltare sulla schiena e scivolò lentamente su di lui. Ogni muscolo del corpo di Jason si irrigidì. Iniziò a sfiorarlo qua e là con le labbra, mentre lui le accarezzava dolcemente i capelli, poi si lasciò penetrare con un gemito di piacere. Quando iniziò a cavalcarlo lentamente, Jason si adattò al suo ritmo. Il movimento divenne fluido, ondeggiante, come quello di una creatura proteiforme. Galleggiavano in una corrente di sensazioni, l'unica cosa importante era quello scambio di calore, di amore.

«Io ho fatto del mio meglio,» disse Justine la mattina seguente, mentre bevevano il caffè in cucina «ma tu sei ancora preoccupato.»

Jason fissava accigliato il cellulare, muovendo rapidamente le dita sul touch screen. «Questo telefono continua a modificare automaticamente fusi orari e date. Ho provato a resettarlo manualmente, ma rimane a posto solo per qualche secondo. Quasi quasi lo sciolgo nel microonde.»

«Il mio dice che siamo a Pechino e che sono le otto di sera» osservò divertita Justine, dopo aver estratto il cellulare dalla borsetta appoggiata sul bancone «Cosa succede? Prima la sveglia della camera e adesso questo. Mi domando se...»

«Coincidenze» intervenne bruscamente Jason. «Per la sveglia è stata colpa di un'interruzione di corrente.»

«E cosa mi dici dei cellulari?»

«Probabilmente ricevono aggiornamenti continui che interferiscono con la connettività» disse, rimettendosi in tasca l'apparecchio. «La tua sacca è pronta? Ce ne andiamo fra un paio di minuti.»

«Vuoi liberarti di me?» chiese Justine allegramente, lasciando cadere il telefono nella borsa.

«No, voglio che arrivi in aeroporto in tempo per passare i controlli di sicurezza con tutta calma.»

Un fattorino venne a prendere i loro bagagli per trasferirli sull'auto a noleggio parcheggiata di fronte all'hotel. Mentre lui e Jason chiacchieravano della qualità del soggiorno, Justine si guardò intorno per accertarsi di non aver dimenticato niente, prese la valigetta che custodiva il Tridecimo e uscì.

«Pensi che un giorno torneremo qui?» domandò a Jason con una nota malinconica nella voce, gettando un ultimo sguardo a Coronado Beach.

«Se lo vorrai» rispose lui afferrando la valigetta, poi la prese per mano e insieme si avviarono verso l'hotel. «Ma pensavo che non ti piacesse viaggiare.»

«So essere flessibile. Se sei disposto a venirmi a trovare sull'isola, io ricambierò venendo a San Francisco o in qualunque altro posto. Una relazione a distanza richiede sacrifici.» A quel punto si interruppe. «Perché è questo, giusto?... Una vera relazione.»

«E cosa, altrimenti?»

«Be', potrebbe essere una di quelle storie contorte che, per quanto sembrino vere, fanno sorgere il dubbio di non poter lasciare uno spazzolino a casa dell'altro; quelle storie in cui non si usa mai la parola "relazione", ma "questa cosa tra noi." E guai a parlare di esclusiva, anche se lo vorresti tanto.»

«Non c'è niente di contorto in questa relazione» rispose Jason. «"Sì" allo spazzolino, "no" a vedere altre persone.»

Justine chiuse la mano sulla sua. Sapeva essere così diretto a volte. Ma c'erano ancora tanti misteri in lui, tanti aspetti nascosti, complessi.

«Stamattina, al risveglio, mi è venuto in mente quel che dicevano ieri sera i ragazzi della Valiant Interactive riguardo al finale di uno dei tuoi videogiochi, quando un personaggio ferisce un drago e scopre che si tratta di sua moglie. Il drago poi va a morire da solo.»

«Sì.»

«È così lugubre. Perché alla fine lei deve morire?»

«Non deve morire. Nel gioco c'è un livello segreto. Alcuni lo scoprono per caso. Altri ne hanno sentito parlare, ma non sanno come arrivarci. Ma chi riesce a raggiungerlo ha un'altra possibilità di trovare la moglie e di salvarla.»

«Qual è il segreto per accedere a quel livello?»

«Dipende tutto dalle scelte che il giocatore compirà per il suo personaggio, scelte che riguardano la sua vita, le sue azioni, il suo modo di lottare e di sacrificarsi. Può optare per la scappatoia più facile o scegliere di restare fedele ai suoi principi. Alla fine, se si sarà comportato in modo virtuoso, l'ultimo livello si aprirà da sé.»

«Quindi è essenziale che il personaggio sia perfetto dall'inizio alla fine del gioco?»

«Non perfetto. Positivo al punto giusto. Deve imparare dai propri errori e anteporre il benessere altrui ai propri interessi.»

«Ma perché il livello è segreto? Perché non avvisare subito i giocatori della sua esistenza e incentivarli a comportarsi nel modo giusto?»

Jason abbozzò un sorriso. «Perché mi piace l'idea che ogni tanto nella vita... o nella fantasia... le scelte corrette vengano premiate.»

«... Abbiamo sostituito tutte le pile degli orologi e controllato i circuiti elettrici,» stava dicendo Justine «eppure è ancora tutto incasinato.»

Jason, all'altro capo della linea, passeggiava avanti e indietro. «Mi dispiace, tesoro. Sicuramente non ne puoi più.»

«Deve esserci una causa soprannaturale.»

«Per esempio?» chiese lui con finta indifferenza, fermandosi all'improvviso.

«Non ne sono certa. Mi domando se la locanda non sia infestata. È un edificio storico. Forse stiamo ospitando un fantasma che odia gli orologi o qualcosa di simile.»

«Dovresti parlarne con Rosemary e Sage.»

«Sì, ho intenzione di andare a trovarle. Gliene parlerò. Come va il lavoro? Hai sistemato quella scocciatura?»

«Credo che si sistemerà entro sera.»

«Oh, bene. Potresti venire a San Juan questo fine settimana.»

«Speriamo.»

«Senti la mia mancanza?»

«No, mi impongo continuamente di non sentirla... di non pensare ai baci al gusto di marshmallow o a quanto è morbida la pelle tra le tue dita dei piedi o a quanto vorrei chiacchierare con te fino a esaurire l'ossigeno della stanza. E soprattutto cerco di non badare al fatto che, ovunque mi trovi, accanto a me c'è sempre uno spazio vuoto esattamente della tua forma e delle tue dimensioni.»

Parlò con lei ancora qualche minuto, tenendo gli occhi chiusi per godersi il suono della sua voce. Non sapeva con certezza quale fosse l'argomento, ma non aveva importanza: gli bastava sentirla.

Cosa poteva dire alla donna che amava in quella che poteva essere la loro ultima conversazione? "Sei tutto per me", "con te ho trascorso i giorni migliori della mia vita"? Uno degli aspetti peggiori dell'amore era la necessità di ricorrere a frasi fatte... che facevano apparire ipocrita anche il sentimento più sincero. Alla fine, le disse solo: «Ti amo». E Justine fece lo stesso.

Ecco, non serviva altro. Quelle due parole trite e banali erano andate dritte allo scopo.

Al termine della telefonata, Jason si spostò nella stanza accanto, dove Sage era impegnata a pulire e spolverare in attesa delle visitatrici. Dieci, per l'esattezza.

«Avevo giurato che non le avrei più mentito,» disse Jason «e che non avrei più agito alle sue spalle. E, dopo neanche una settimana, eccomi qui a fare entrambe le cose.»

«Per un'ottima ragione» disse Sage.

Jason sollevò il casco da palombaro alla Jules Verne per permettere a Sage di pulire lo scaffale. «Ultimamente sembra essere diventato il mio modus operandi: fare la cosa sbagliata per ottime ragioni. Finora non ha funzionato granché.»

Così dicendo, rimise il casco al suo posto e Sage gli diede un colpetto sul braccio. «Non preoccuparti. Sistemeremo tutto. Dopo aver saputo quello che era successo, le adepte della congrega hanno mollato tutto per precipitarsi qui.»

«Non è certo da tutti trascorrere la serata con una decina di streghe infuriate.»

«Preferiamo essere chiamate adepte o praticanti delle arti magiche. E se alcune di noi sono meno indulgenti di altre, tutte giudicano comunque lodevole il fatto che tu ti sia assunto le tue responsabilità. La maggior parte degli uomini se la sarebbe data a gambe.»

«La maggior parte degli uomini non avrebbe provocato tutti questi guai, tanto per cominciare.»

«Tutti noi sbagliamo» rispose dolcemente Sage.

Date le circostanze, lei e Rosemary erano state molto più gentili di quanto Jason si sarebbe aspettato, oltre che meritato. Le aveva chiamate da San Diego spiegando loro la situazione con spietata sincerità, senza risparmiarsi nulla, senza inventare scuse. Loro avevano ascoltato con calma, attente a ogni singola parola e

facendogli solo qualche domanda di tanto in tanto.

A detta di entrambe, la situazione era disperata. Sage aveva confermato che il blocco degli orologi era il segnale della condanna della strega: era accaduto lo stesso prima della morte di suo marito Neil. Bisognava agire in fretta, altrimenti le conseguenze per Justine sarebbero state fatali.

Le due donne avevano appreso con meraviglia e incredulità ciò che la nonna e la prozia di Priscilla erano riuscite a fare col Tridecimo.

«Se qualcuno ci avesse consultate,» osservò caustica Rosemary «avremmo potuto spiegare gli svantaggi di un incantesimo di longevità. Comunque, è sorprendente il solo fatto che ci siano riuscite.»

«Avrei dovuto chiedervi un parere,» riconobbe Jason «ma mi interessava solo ottenere il risultato che volevo. Ovviamente è troppo tardi per domandarvelo, ma... cosa è andato storto?»

«La condanna della strega non può essere annullata del tutto» spiegò Rosemary. «Può soltanto ricadere su qualcun altro. E pare che sia accaduto proprio questo. L'incantesimo di longevità ha dirottato la maledizione su Justine.»

«Possiamo fare in modo che tutto torni come prima?»

Seguì un silenzio avvilito.

«Temo di no» disse Sage. «Le cose non ritornano mai allo stato originale. Qualcosa di diverso ci sarà. Penso che saremo in grado di annullare l'incantesimo di longevità, ma non sarà così semplice. Questo tipo particolare di magia... l'alta magia... comporta diversi rischi.»

«Non mi importa.»

«Sono rischi considerevoli.»

«Voglio andare fino in fondo.»

«Potresti morire» disse Rosemary. «E, dal momento che non hai un'anima, questo porrebbe fine alla tua esistenza.»

«Ma per Justine sarebbe tutto a posto? Lei si salverebbe?»

«Sì, lei si salverebbe» rispose Sage. «Ma non so se sarebbe "tutto a posto".»

Dopo varie consultazioni, l'intera congrega aveva decretato di partecipare all'annullamento dell'incantesimo di longevità e, soprattutto, di farlo alla svelta. Il luogo scelto per il rituale era la scuola abbandonata di Crystal Cove, sull'isola di Cauldron, dove in passato avevano già svolto con successo diversi riti e cerimonie.

Jason aveva chiesto di non coinvolgere Justine e non c'erano state obiezioni. Non voleva in nessun modo che fosse costretta a compiere una scelta atroce o a sacrificarsi per lui. Proteggerla era il minimo che potesse fare.

Qualcuno bussò alla porta del faro, riportandolo alla realtà. La prima strega... adepta... era arrivata.

Nella sala principale, Rosemary stava dando il benvenuto a una donna di mezza età, alta e snella, coi capelli rossi acconciati in modo elaborato e il volto minuto. Il suo fascino da cantante rock alla Stevie Nicks era amplificato dall'abbigliamento: una gonna di velluto arricciato, abbinata a un top aderente, a un delicato gilet di macramè e a un paio di stivali borchiati con la zeppa.

Quando Rosemary e Sage andarono ad abbracciarla scoppiò a ridere, apparentemente felice di vederle.

Appena udì la sua risata gutturale, Jason comprese di chi si trattava.

La donna guardò oltre la spalla di Sage e, vedendolo, perse tutta la sua allegria. Jason notò che i suoi occhi, di un azzurro cristallino, erano offuscati da un trucco pesante. Gli si avvicinò senza battere ciglio.

«Jason Black» le disse porgendole la mano, ma la ritrasse quando intuì che era stato un gesto inutile. «Avrei preferito conoscerla in circostanze migliori, ma è un piacere...»

«Rubare il grimorio è l'affronto peggiore che si possa fare a una di noi» gli disse la donna senza mezzi termini.

«Gliel'ho restituito» puntualizzò Jason, attento a non apparire sulla difensiva.

«E te ne vanti?» domandò caustica la donna.

Lui non ribatté. Nessuno poteva biasimare il disprezzo di Marigold per l'uomo che aveva messo in pericolo la vita di sua figlia.

Osservandola attentamente, colse qua e là qualche particolare che gli ricordò Justine: la figura snella e slanciata, il viso sottile, la pelle di porcellana. Ma il volto di Marigold, per quanto bello, faceva pensare a una maschera. Dietro si celava l'istintiva amarezza di chi, nella vita, aveva visto confermate le sue paure più terribili.

«Da quello che ho capito,» continuò «hai pagato un paio di praticanti da strapazzo per svolgere un incantesimo complesso e... pensa un po'!... qualcosa è andato storto.»

Rosemary intervenne prima che Jason avesse il tempo di ribattere. «L'incantesimo è stato realizzato con

molta perizia. È proprio questo il problema.»

«Già, la condanna della strega ha preso di mira Justine. Mia figlia è al corrente di cosa accadrà stanotte?»

«No,» rispose Jason «protesterebbe e basta. È stata colpa mia, e spetta a me occuparmene.» Dopo un attimo di pausa, aggiunse: «Sono contento che sia venuta a darci una mano, Marigold». Era sincero.

«Non ho detto di essere qui per questo.»

Rosemary e Sage assunsero la stessa aria perplessa.

«Collaborerò solo a una condizione. Devi promettere che non vedrai mai più Justine, che non le parlerai più. Devi sparire dalla sua vita.»

«Altrimenti?» chiese Jason. «Permetterebbe alla condanna della strega di strapparle la sua unica figlia?»

Marigold non rispose, ma per una frazione di secondo la verità affiorò sul suo volto e Jason si sentì gelare il sangue. Sì. Era prontissima a spingere Justine nella bocca del vulcano.

«Marigold,» intervenne bruscamente Rosemary «questa condizione è proprio necessaria?»

«Sì. È stato lui a metterla in pericolo. E Justine è altrettanto responsabile perché ha spezzato il geas. Voglio che le serva di lezione.»

«Certo, perda pure tempo a darle una bella lezione» sbottò Jason. «L'unica cosa importante adesso è fare in modo che la vita di sua figlia duri più di tre fottuti giorni.»

«In modo che possa continuare a rovinarsela?» ribatté Marigold, lasciandolo di sasso.

Jason la fissò incredulo. «Ha tutto il diritto di farlo, no?»

«Se tu fossi un genitore, capiresti che a volte proteggere un figlio dalle conseguenze delle sue azioni è la scelta peggiore. Forse questa punizione le insegnerà qualcosa.»

C'era una strana, fastidiosa nota di soddisfazione nella sua voce. Se Jason avesse avuto qualche dubbio sull'effettiva rottura fra Marigold e Justine, in quel momento avrebbe dovuto ricredersi. Quella non era una madre pronta a riabbracciare il figliol prodigo, salvo che non tornasse da lei strisciante e devastato.

«Può darsi,» rispose lui «ma se mia figlia stesse subendo un castigo, io non mi siederei in tribuna ad ammirare la scena sgranocchiando popcorn e vantandomi dei miei metodi educativi.»

Marigold gli lanciò un'occhiataccia e si rivolse alle due donne. «Potremmo risolvere tutto molto facilmente buttandolo giù dalla scogliera.»

«Prenderei anche la rincorsa, se fosse l'unico modo per aiutare Justine. Ma vorrei conservare quel poco tempo che mi resta per tentare di spezzare l'incantesimo.»

«Allora prometti» insistette Marigold. «Dimmi che lascerai Justine indipendentemente da tutto.»

«Non posso fare una promessa sapendo di non poterla mantenere.»

Senza aggiungere altro, Marigold girò sui tacchi e fece per andarsene.

Rosemary la rincorse. «Marigold! Rifletti. La vita di tua figlia è appesa a un filo. Devi farlo per lei.»

Per un istante la maschera cedette, rivelando uno sprazzo di collera disperata. «Che cosa ha fatto lei per me?» gridò la donna, poi uscì sbattendo la porta.

Jason e Sage rimasero soli nel silenzio della stanza. «Anch'io ho una persona del genere in famiglia,» osservò Jason un istante dopo «mio padre.»

Sage era sconcertata. «Marigold non è mai stata così.»

«Probabilmente sì, solo che lo nascondeva meglio.» Jason si avvicinò alla finestra con le mani in tasca. «Possiamo spezzare l'incantesimo anche senza di lei» disse, scrutando il tramonto rosso sangue «o devo iniziare ad allenarmi per il salto in lungo?»

«Possiamo farlo comunque, ma... sono certa che Marigold tornerà per aiutarci. Non volterà le spalle a sua figlia.»

Jason le lanciò un'occhiata sferzante. «Gliele ha voltate per quattro anni, Sage.»

A quel punto, Rosemary rientrò. Aveva un'espressione amareggiata. «Il taxi d'acqua la stava aspettando al molo. Non aveva alcuna intenzione di restare. È venuta qui solo per mettersi in mostra. Le ho detto che se non era disposta ad aiutare la congrega in un momento di difficoltà, visto che oltretutto era coinvolta sua figlia, non aveva senso che ne facesse parte.»

Sage sgranò gli occhi. «E lei cosa ha risposto?»

«Niente.»

«Non lascerà mai la congrega spontaneamente.»

«Certo che no. Infatti non le chiederemo di andarsene con le buone. Ne parlerò con le altre, assicurandomi che venga sbattuta fuori a calci.» Vedendo l'espressione di Sage, aggiunse: «L'ho difesa per anni. Ho sempre cercato di concentrarmi sui suoi lati positivi, lasciando perdere il resto. Ma non si può sorvolare su una cosa del

genere, Sage. A questo punto è impossibile fingere, con Justine o con chiunque altro: le importa solo di se stessa».

Afflitta, Sage andò a sistemare una pila di riviste appoggiata sul tavolo. «Credo che stanotte ci sorprenderà.»

Rosemary guardò la sua compagna con un misto di amore ed esasperazione, quindi si rivolse a Jason. «Non si farà vedere» disse seccamente.

«Mi fa piacere» rispose lui. «Il mio sesto senso mi dice che avrebbe integrato il rituale con qualche nuovo passaggio... Qualcosa di cruento, magari uno sventramento.»

Quando anche l'ultimo residuo di luce svanì dal cielo, le adepte iniziarono ad arrivare a gruppetti. Indossavano jeans e magliette ampie, sciarpe variopinte e gioielli di rame. Erano una combriccola di persone simpatiche e loquaci, palesemente felici di potersi incontrare. E, mentre si aggiravano tra i piatti del buffet allestito da Sage – peperone rosso arrostito accompagnato da pane azzimo, crostini ai carciofi e ai funghi, spiedini di zucca –, sembrava che fossero lì per l'incontro mensile di un club del libro.

Verso le undici, Rosemary gli mormorò: «Jason, dobbiamo cominciare a preparare la scuola per il rituale. Si trova a circa un chilometro da qui. Se non ti dispiace, dovresti accompagnarle laggiù tre alla volta, in modo che comincino a sistemarsi».

«Certo. Ma perché tre alla volta?»

«Perché sono i posti disponibili su una golf car» rispose lei in tono asciutto.

«Una golf car?»

«Non esistono automobili sull'isola. Gli abitanti usano biciclette o macchine elettriche. La nostra è parcheggiata nella rimessa verde. Puoi tirarla fuori e portarla davanti all'ingresso? Il primo gruppo ti aspetterà lì con l'attrezzatura.»

«Non c'è problema» rispose lui.

Rosemary lo scrutò con un'espressione dolce e pensosa. «Di solito un uomo nella tua posizione non trascorre le sue serate in questo modo, vero?»

Lui abbozzò un sorriso. «Scarrozzando delle streghe in una scuola abbandonata, con una macchinetta da golf, a mezzanotte? No di certo. Ma è un modo simpatico per spezzare la routine.»

A quel punto, una donna anziana con i capelli bianchi e vivaci occhi azzurri si avvicinò a Rosemary e le diede un colpetto sulla spalla. «Si sta facendo tardi» osservò. «Marigold non dovrebbe essere già qui?»

Le labbra di Rosemary si irrigidirono. «Marigold non viene» rispose. «A quanto pare aveva altri programmi.»

Dopo un paio di esasperanti tentativi per impostare data e ora sul suo cellulare, Justine si arrese e scaricò un'applicazione per giocare a Scarabeo. Forse qualche partita l'avrebbe aiutata a capire la passione sfegatata di Jason per quel gioco. Acciambellandosi nell'angolo del divano, scelse il livello "facile" e cominciò.

Dopo circa mezz'ora aveva imparato una serie di cose: che sarebbe stata molto più brava se il dizionario del gioco avesse concesso di utilizzare delle parolacce, che "qat" era il nome di un arbusto sempreverde africano e che il suono delle tesserine poteva dare assuefazione.

Mentre cercava di farsi venire in mente una parola che iniziasse con la "z", sentì bussare alla porta. Saltò giù dal divano e andò ad aprire senza infilarsi le scarpe: forse gli ospiti avevano qualche problema o Zoë aveva deciso di passare a trovarla.

Quando si trovò davanti l'ultima persona al mondo che si sarebbe aspettata di vedere, le venne un colpo.

«Mamma?»

Justine aveva sempre immaginato che il riavvicinamento con sua madre sarebbe stato un processo graduale... un'e-mail, poi una lettera, una telefonata, una breve visita. Ma avrebbe dovuto saperlo: Marigold era una creatura impulsiva, pronta a tutto pur di evitare le conseguenze delle proprie azioni. Presentandosi alla porta in quel modo, aveva colto sua figlia alla sprovvista. E questo giocava a suo vantaggio.

Justine aveva sperato che un giorno lei e sua madre sarebbero finalmente riuscite a comprendersi e ad accettarsi. Sognava di trovare una soluzione che non comportasse vincitori e vinti, ma semplicemente... la pace. Dopo quattro anni di lontananza, però, scorse negli occhi di Marigold la stessa collera che aveva accompagnato ogni attimo della sua infanzia. Non sembrava essersi minimamente ammorbidita.

«Mamma, cosa ci fai qui?» chiese, poi si ritrasse per farla entrare.

Marigold fece solo un passo oltre la soglia e si guardò intorno.

Un tempo Justine, tanto desiderosa di ottenere la così rara approvazione della madre, si sarebbe preoccupata del giudizio di Marigold sul cottage, la locanda, l'esistenza che lei si era costruita. Fu una rivelazione scoprire che invece non gliene importava più niente. Le bastava sapere di aver compiuto le scelte migliori per sé.

«È successo qualcosa?» le domandò. «Cosa ci fai qui?»

«È così incredibile che abbia voglia di vedere mia figlia?» rispose Marigold in tono sdegnato.

Justine dovette riflettere per un istante. «Sì» dichiarò. «Non hai mai apprezzato la mia compagnia e non ho ancora fatto quello che volevi. Quindi, a meno che non ci sia qualche emergenza, non hai motivo di farmi visita.»

«Il problema sei tu, come sempre» ribatté sua madre seccamente.

"Come sempre." Con quelle due parole, il passato ripiombò nella stanza come se fosse stato una presenza tangibile – un gigante che proiettava fra loro un'inesorabile ombra di biasimo.

Marigold non si era affatto intenerita. A furia di irrigidirsi, somigliava ormai a una meravigliosa statua di pietra, che rischiava di infrangersi, di sgretolarsi al minimo spostamento. Per lei era impossibile voltare la testa per guardare avanti, fare un passo verso sua figlia o stringerla fra le braccia. Doveva essere tremendo, pensò Justine con una punta di compassione, trovarsi paralizzati mentre la vita scorreva tutt'intorno.

«Ha qualcosa a che vedere con il geas?» le domandò gentilmente. «Rosemary e Sage te l'avranno detto, ormai. Immagino che sarai arrabbiata.»

«Ho fatto un sacrificio per te e tu l'hai gettato via. Come dovrei sentirmi, Justine?»

«Forse come mi sono sentita io quando l'ho scoperto.» Davanti alla reazione furiosa e incredula di Marigold, Justine comprese che non le era mai capitato di riflettere sui propri sentimenti.

«Sei sempre stata un'ingrata,» sbottò «ma non ti credevo anche una stupida. Ti ho dato ciò di cui avevi bisogno. Ho fatto quello che era meglio per te.»

«Avresti potuto aspettare che crescessi un po'» rispose calma Justine. «Avresti potuto spiegarmi come stavano le cose. E magari ascoltare la mia opinione.»

«E magari avrei dovuto chiederti il permesso anche per nutrirti, vestirti, portarti dal dentista e dal pediatra...»

«È diverso. Quelle sono cose normali che si fanno per i figli.»

«Ingrata!» tuonò.

«No, ti sono grata per avermi cresciuta e per esserti presa cura di me. Voglio credere che tu abbia fatto del tuo meglio. Ma hai preso una decisione che non ti spettava. Infliggere a tua figlia una maledizione permanente non rientra nella categoria delle cure dentali o della vaccinazione antipolio. E lo sai bene, altrimenti me ne avresti parlato.»

«L'ho tenuto segreto perché sapevo che se lo avessi scoperto avresti mandato tutto all'aria facendo qualche stupidaggine. E così è stato.» Il volto sbiancato di Marigold contrastava nettamente con il rosso acceso dei suoi capelli e delle sopracciglia, due sfregi sopra gli occhi crudeli. «Arrivo adesso dall'isola di Cauldron» continuò, col furore di un angelo della vendetta. «Questa notte faranno un rituale per colpa tua e del tuo egoismo. E se non

dovessero riuscire, morirai. La condanna della strega è ricaduta su di te.»

Justine scoprì che il suo cuore non era poi così al sicuro, dopotutto. Sua madre era riuscita a trovare il modo di ferirla.

«Ti sei innamorata di un uomo che ti ha tradita!» sbraitò Marigold. «E la condanna della strega ti ucciderà, a meno che la congrega non riesca a porvi rimedio. È colpa tua. Te lo meriti.»

Tentò di capire il significato di quelle parole, e quando parlò la sua voce sembrò provenire da molto lontano. «Cosa stanno facendo? Che genere di rituale è?»

«Stanno cercando di liberare il tuo uomo da un incantesimo. Lui è con loro in questo momento. L'ho conosciuto. Rischia di morire per te. E se dovesse accadere... avrai le mani sporche di sangue.»

Jason entrò nel vecchio edificio insieme all'ultimo gruppo di adepte.

Le altre si erano date da fare e adesso quel posto somigliava al set di un film horror, con drappi neri appesi ovunque e una miriade di candele tremolanti. L'aria era intrisa di un fumo denso e aromatico, esalato dall'incenso che bruciava in una ciotola. Sul pavimento spiccava un enorme pentagramma tracciato col gesso e circondato da calici e bacchette. Intorno alla stella centrale erano sparse alcune manciate di cristalli.

A quella vista gli si rizzarono i capelli sulla nuca.

Una donna sui trentacinque anni di nome Violet si avvicinò a lui strizzandogli il braccio. «Scusa, lo so che mette i brividi. Ma vogliamo fare del nostro meglio per te, quindi abbiamo esagerato.»

«Tim Burton ne sarebbe entusiasta.» A quelle parole, Violet sorrise.

Scrutando i volti di quelle donne, Jason si sentì rassicurato. Stavano cercando di aiutarlo e, di conseguenza, di aiutare Justine. A un certo punto disse: «Devo essere certo di una cosa». A sorpresa calò il silenzio e tutte si voltarono verso di lui. Due di loro smisero di spazzare il pavimento e un'altra di sistemare i cristalli. «Devo essere certo che gli effetti delle mie azioni non causeranno problemi a Justine in futuro. In altre parole, fate il possibile per garantire la sua sicurezza, senza alcuna esitazione. Non pensate a me. È chiaro quello che sto dicendo?»

«Chiarissimo» rispose Violet, guardandolo con evidente preoccupazione. «Rosemary ti ha spiegato i rischi, vero? Si tratta di un incantesimo difficile da spezzare. È come dividere la sabbia dallo zucchero. E quando la condanna della strega graverà nuovamente su di te, potrebbe restarti pochissimo tempo. Non possiamo sapere quali saranno le tue condizioni dopo la rottura dell'incantesimo, né cosa succederà.»

«Va bene» disse lui con voce roca. «Ditemi solo cosa devo fare.»

Sage lo prese per mano. «Siediti al centro del pentagramma mentre noi facciamo il resto. Cerca di rilassarti e di liberare la mente.»

Jason obbedì, mentre le adepte si riunivano ai margini del pentagramma.

«Dopo che avremo cominciato,» disse Rosemary «dovrai restare in silenzio. Niente interruzioni. Abbiamo bisogno di restare concentrate.»

«Ricevuto. Niente chiacchiere, niente sms.» Poi, guardandosi intorno, aggiunse: «Avete spento tutte i cellulari?».

Rosemary aveva un'aria severa, ma le tremavano gli angoli della bocca. «Per quanto ti riguarda è tutto. Sempre che tu non abbia qualche domanda.»

«Soltanto una.»

«Sì?»

«A cosa serve quel coltello con il manico ricurvo?»

«Per tagliare le erbe.»

Jason scrutò dubbioso la lama di trenta centimetri.

«È mezzanotte» disse una delle streghe.

Rosemary guardò Jason. «Cominciamo.»

Sage gli aveva già spiegato che il rituale comprendeva una serie di canti, benedizioni e suppliche da eseguire prima dell'annullamento vero e proprio. «Sarebbe molto utile se durante il rito riuscissi a cadere in uno stato meditativo. Dovresti concentrarti sul tuo respiro, abbandonare i pensieri...»

«So come si fa» l'aveva rassicurata lui.

Seduto con la schiena dritta, cercò di concentrarsi su un'unica immagine, ascoltando il flusso del proprio respiro. La sua mente passò in rassegna diversi ricordi, per poi soffermarsi su quella notte a Coronado Beach – la tranquillità con cui era rimasto ad ascoltare il frangersi delle onde sulla riva e il dolce sciabordio dell'acqua, il corpo tiepido di Justine, la sua testa appoggiata sulla spalla... Ripensò alle onde che, dalle più oscure profondità

del mare, giungevano fino alla spiaggia illuminata dalla luna, e si sentì pervadere da una calma profonda.

Udiva voci ammaliatrici evocare spiriti invisibili. L'aria si colmò di un'energia fredda e oscura, che Jason inalò a ogni respiro, depurandosi da tutti i pensieri, dalla rabbia, dalla paura, finché la sua mente si spalancò come le dita di una mano, mettendo a nudo lo spazio dove avrebbe dovuto dimorare la sua anima. La verità si manifestò nell'intervallo fra un respiro e l'altro.

Il suo tempo era finito.

Quella rivelazione suscitò in lui stupore e un breve, cieco istinto di ribellione. Non ancora. Non adesso. Ma non aveva un'anima e il suo cuore seppe compensare solo con alcuni strazianti battiti di rassegnazione... "Arrenditi. Arrenditi. Arrenditi."

Justine non era in vena di accettare un no. Non essendoci taxi d'acqua disponibili, chiamò un'amica che aveva un piccolo motopeschereccio e la supplicò di accompagnarla sull'isola di Cauldron. «Lo so che è tardi. Ma pagherò qualunque cifra, farò qualunque cosa. Non è distante, lo sai...» Alla fine l'amica aveva ceduto, forse sapendo di non avere scelta.

Justine si era precipitata al porto di Friday Harbor e, dieci minuti dopo, si stava già imbarcando. Ogni attimo precedente alla partenza era una nuova scossa per i suoi nervi, finché il panico non la invase. Jason aveva agito un'altra volta alle sue spalle – e anche la congrega l'aveva tradita. L'avevano esclusa da qualcosa che riguardava lei più di chiunque altro. Ed era molto pericoloso annullare un incantesimo di longevità: le sue radici si insinuavano in profondità, tanto che estirparle poteva risultare fatale. Un po' come l'amore.

L'imbarcazione lasciò il molo col motore al minimo e, una volta raggiunta la zona consentita, iniziò a ruggire sempre più forte. La prua divorava le acque frastagliate e il vento sferzava il volto di Justine, scompigliandole i capelli, mentre il borsone di tela che custodiva il Tridecimo le picchiava forte contro la coscia.

La sua mente andava a mille. Quel giorno aveva parlato con Jason, e lui le aveva detto di essere a San Francisco. Probabilmente, invece, si trovava già al faro. Il suo tono rilassato e naturale non lasciava trasparire minimamente i suoi piani.

Sentì di nuovo la voce di Marigold: "La condanna della strega è ricaduta su di te".

Ecco una conseguenza che ignorava. Un sacrificio di sangue era indispensabile, era il prezzo dell'amore per quelle come lei. Qualcuno doveva pagare e Jason aveva stabilito che toccasse a lui.

"Avrai le mani sporche di sangue."

Sarebbe stato così facile diventare come Marigold. Avrebbe solo dovuto permettere che accadesse. E il rancore, dopo averle divorato le viscere, non avrebbe potuto fare altro che sfociare all'esterno.

Il motopeschereccio rimase accostato al molo solo il tempo necessario per permetterle di balzare sulle assi scivolose e logorate dal tempo. Salì gli infiniti gradini con incredibile slancio, finché cominciò a incespicare. I muscoli delle gambe le bruciavano, ma lei proseguì, ignorando il dolore. Il faro era deserto e avvolto nel silenzio, il cortile tetro e immobile. Le nubi, simili a stracci vecchi, si radunavano davanti alla luna calante, oscurandone la gobba poco alla volta.

Ancora senza fiato per lo sforzo, prese una bicicletta dalla rimessa e imboccò il sentiero accidentato che portava a Crystal Cove, tra massi che spuntavano dal terreno come grosse nocche e avvallamenti che, per qualche istante, le facevano salire lo stomaco in gola.

Le finestre della scuola la accolsero ammiccando, rischiarate da un baluginio rosso e nero. Con le ruote che sputavano sabbia, Justine saltò giù dalla bicicletta senza nemmeno fermarsi, e il telaio di metallo sferragliò sul terreno.

Spingendo la porta con forza, irruppe nella stanza.

Il rito si era appena concluso. Le adepte avevano spezzato il cerchio e, in quel momento, due o tre di loro erano rannicchiate al centro del pentagramma.

«Justine.» Rosemary aveva un tono strano.

«Qualcuno accenda una luce» intimò lei.

Accesero una torcia, e la pozza di luce artificiale costrinse le ombre a rifugiarsi sulle pareti.

Jason sedeva al centro del pentagramma, con le braccia intorno alle gambe piegate e la testa sulle ginocchia. Non si mosse, non alzò nemmeno lo sguardo quando Justine si avvicinò. Sage, Rosemary e Violet erano radunate vicino a lui.

«Levatevi!» gridò, precipitandosi verso di loro. Lasciò cadere il Tridecimo e si mise in ginocchio. «Jason? Jason, cosa succede?» Ma sembrava che lui non la sentisse. Justine lanciò un'occhiata furiosa alle adepte, che non appena videro la sua espressione arretrarono. Jason era in un bagno di sudore, i capelli incollati alla nuca. «Cosa gli avete fatto?»

«L'incantesimo è annullato» disse Rosemary. «Ora sei salva.»

«Non dovevate farlo senza di me!» tuonò. «Avreste dovuto dirmelo, lo sapevate.»

«È stata una sua decisione.»

Justine cominciò ad accarezzargli la testa e il collo, chiedendogli di guardarla. «Fatti vedere, Jason. Per favore...»

A quel punto lui sollevò la testa a fatica. Era cereo, lucido di sudore, e aveva lo sguardo annebbiato. Il suo viso era così teso per il dolore che gli zigomi spiccavano come due lame. Ogni respiro era un rantolo secco.

«Che cosa c'è?» gli domandò in tono solerte. «Dove ti fa male? Qual è il problema?»

Capì che voleva dirle qualcosa, ma i suoi denti troppo serrati non lasciavano spazio alle parole. Le afferrò un braccio con la mano destra, affondando le dita nel muscolo. Justine comprese all'istante.

Attacco cardiaco.

«È arrivata la sua ora» disse Sage con voce strozzata. «Era stato avvertito...»

«No.» Justine cominciò ad annaspare in cerca del Tridecimo e lo estrasse a forza dal borsone. «Sistemerò tutto. Troverò l'incantesimo giusto. Resisti, ci penso io. Te lo prometto. Te lo prometto...» stava cercando di dire, ma dalla sua bocca uscivano solo parole spezzate. Piangeva, ma non se ne rese conto finché non vide le gocce su quelle antiche pagine, l'inchiostro sbavato, finché non ebbe gli occhi inondati di lacrime. Iniziò a sfogliare il libro come un'ossessa, mentre la carta si sgualciva, increspandosi sotto le sue dita convulse.

Sage era in preda allo sgomento. «Justine!» esclamò. Alcune adepte tentarono di avvicinarsi.

«State lontane da me» le ammonì lei, furibonda, tenendo le mani a mezz'aria come se stesse brandendo un'arma.

Quando sentì il tocco di Jason su un braccio, lasciò andare il Tridecimo e si voltò. La scrutava con i suoi profondi occhi scuri. Dietro la patina di dolore, fece capolino un barlume di consapevolezza. Si avvicinò per dirle qualcosa e lei lo sostenne.

Avvertì sull'orecchio il suo respiro caldo. «Il tempo non ci sarebbe mai bastato comunque» le sussurrò, poi lasciò cadere la testa sulla sua spalla, accasciandosi lentamente fra le sue braccia. Justine inalò il profumo familiare e seducente della sua pelle e dei suoi capelli, mentre lui veniva scosso dai brividi.

«Andrà tutto bene» gli disse, disperata. Strizzava le palpebre, scervellandosi in cerca di un incantesimo, di qualunque cosa.

Jason le prese una ciocca e se la attorcigliò intorno alle dita. «Ne è valsa la pena» mormorò.

La vita stava scivolando via da lui come acqua attraverso le maglie di un setaccio, sebbene le mani di Justine tentassero in ogni modo di fermarla. «No, no, no...» ripeteva, premendogli le mani sul petto, sulla schiena, sul braccio, sulla testa.

«Baciami.»

«No» rispose, ma poi lo fece. Cercò quella bocca morbida e calda, mentre le sue lacrime scivolavano sul volto di Jason, sulle palpebre chiuse. Quando lui serrò le labbra in una smorfia di dolore, lo strinse fra le braccia. Voleva impedire alla morte di strapparglielo. Voleva tenerlo con sé, essere il suo rifugio.

Un ultimo, impercettibile respiro. Le dita di Jason lasciarono i suoi capelli e la mano scivolò via, ricadendole in grembo. Il tempo si fermò, intrappolato come una goccia di pioggia su una foglia.

Justine lo adagiò sul pavimento fissando il suo volto inespressivo, le ciglia che sfioravano le guance, le labbra grigiastre. D'un tratto sentì crescere dentro di sé un'energia immensa, che dilagò ovunque – ossa, cartilagini, nervi, sangue –, una forza pulsante che minacciava di esploderle nelle vene. Non poteva accettare la sua scomparsa. L'avrebbe trattenuto nello spazio tra l'esistenza e il nulla, l'avrebbe bloccato da qualche parte.

Col viso grondante di sudore e lacrime, gli posò le mani sul petto. Il suo corpo sobbalzò, come se fosse stato colpito da una scarica elettrica. Udì le voci terrorizzate delle donne intorno a lei.

«Justine, no...»

Continuò a premergli le mani sul petto, trasmettendogli quella carica micidiale. Rosemary la pregava di smettere – non serviva a niente, diceva, serviva solo a farsi male. Ma nessuna di loro osava avvicinarsi... lei e Jason erano immersi in un campo di energia azzurrina, che bruciava come il nucleo di una stella morente – un circuito fuso, splendente e vicino a spegnersi. Voleva che Jason la portasse con sé. La sua anima sarebbe bastata per entrambi. Così lui non l'avrebbe mai abbandonata e lei non avrebbe dovuto piangere la sua morte.

Si rannicchiò e gli prese la testa fra le mani, sfiorandogli le labbra con le sue. Un'ultima vampata, seguita dalla più cupa oscurità.

Nessun battito, nessun fremito di energia. Soltanto l'urlo della sua anima nell'oblio silenzioso.

"Dove sei?"

Una forza più potente della gravità la strappò alle tenebre trascinandola verso l'alto, facendola rotolare in avanti, mescolando l'amore con l'amore.

"Eccomi."

Jason era lì con lei – incredibilmente, definitivamente.

E il tempo ricominciò a scorrere.

Justine aprì gli occhi e riprese lentamente coscienza. Era perfettamente consapevole delle persone che la circondavano, delle pareti della scuola di Crystal Cove, della luce tremula delle candele e delle lanterne di vetro. Ma la sua attenzione era tutta per Jason. Stringeva il suo volto fra le mani, che sembravano due pallide parentesi. Pronunciò lentamente il suo nome.

Lui sollevò le palpebre sotto la luce della torcia, mostrando le iridi scure, velate e sonnolente.

«Non potevo lasciarti andare» gli disse Justine, accarezzandogli una guancia e seguendo con il dito il profilo della mascella.

Jason la fissava, e i suoi occhi si colmarono di meraviglia quando comprese quello che lei già sapeva. «C'è qualcosa di diverso» disse con voce roca.

Lei annuì e posò la fronte sulla sua. «In qualche modo» bisbigliò «stiamo condividendo la stessa anima. Ma penso che per metà ti sia sempre appartenuta.»

Justine percepì un tocco delicato sulla fronte, ma fece finta di niente. Voleva continuare a crogiolarsi nel sonno. Un'altra carezza, questa volta sulla guancia. Si voltò dall'altra parte con un mugolio seccato, sprofondando il viso nel cuscino alto e soffice.

«Justine.» Un sussurro vellutato... la voce di Jason... le sue labbra vicino all'orecchio. «È quasi mezzogiorno. Svegliati, devo parlarti.»

«Non ho voglia di parlare» borbottò. La sua mente esausta iniziò a vagliare i ricordi della notte precedente. Che sogni bizzarri aveva fatto... l'incontro con Marigold, la paura per Jason, la corsa a Crystal Cove...

Quando aprì gli occhi, si trovò sovrastata dal volto mascolino e sorridente di Jason che – vestito, rasato e fresco di doccia – se ne stava sdraiato accanto a lei con la testa appoggiata su un gomito. «Aspettavo che ti svegliassi» disse, seguendo coi polpastrelli il profilo della clavicola fino alla curva della spalla. «Non ce la facevo più.»

Dopo una rapida occhiata all'ambiente circostante, comprese di trovarsi nella camera da letto del faro. Il suo corpo, disteso sotto le lenzuola, era nudo e stremato. «Mi sento come se avessi corso una maratona» disse intontita.

«Non mi sorprende, dopo la notte scorsa.»

Justine si mise a sedere, coprendosi il seno con le lenzuola, mentre Jason le sistemava prontamente i cuscini dietro la schiena. Si accorse di avere la bocca incredibilmente asciutta e lui le porse subito un bicchiere d'acqua.

«Grazie» disse, bevendo con avidità. «Cos'è successo esattamente?»

Lui la fissò con intensità. «Non te lo ricordi?»

«Sì, ma riesco a distinguere fra realtà e immaginazione.»

«Vuoi la versione lunga o quella breve?»

«Quella breve.» Gli restituì il bicchiere e lui lo appoggiò sul comodino.

«Per me la serata è iniziata con un rituale di annullamento, seguito da un'esperienza di premorte e da una rianimazione cardiaca che hai effettuato a mani nude. Dopodiché, hai trasformato la vecchia scuola in una specie di casinò di Las Vegas. Le altre hanno detto di non aver mai visto nulla del genere... mi spiace di essermi perso lo spettacolo.»

«Penso che lo spettacolo fossi tu. Dove sono andate tutte?»

«Rosemary e Sage stanno facendo un pisolino. Alcune adepte se ne sono andate tardi, altre sono rimaste a parlare fino all'ora di colazione e sono partite poco fa. Non immaginavo che le streghe facessero le ore piccole.»

«Una cosa in comune con gli insonni.»

Jason sorrise e allungò una mano per accarezzare la massa ingarbugliata dei suoi capelli. Era così bello che guardarlo era quasi una sofferenza. Se possibile, il suo fascino e la sua vitalità sembravano amplificati.

«Cos'ha detto la congrega?»

«Riguardo a cosa?»

«Riguardo a tutto.»

«Concordavano sul fatto che avessi ricevuto un dono incredibile. Da te.» Jason la scrutava senza mascherare minimamente l'insieme di venerazione e deferenza che provava per lei. «Sage ritiene che in qualche modo tu mi abbia infuso parte della tua anima, proprio come una fiamma che ne accende un'altra. Ma nessuna di loro aveva

mai udito niente di simile prima d'ora. E non riescono a capire come sia stato possibile.»

«Non lo so» rispose turbata. «Io... ti volevo e basta. Volevo che restassi con me.»

«Ce l'hai fatta» disse lui. «In realtà, sarò con te anche quando non mi vorrai più.»

Lei sorrise scuotendo il capo. «Non succederà. Mai.» Jason la baciò con passione e quell'ultima parola rimase schiacciata fra le loro labbra.

Poi lui si ritrasse, fissandola teneramente. La sua espressione si era fatta più enigmatica. «La congrega ha discusso anche di un'altra cosa» disse. «Ritengono che nel nostro caso la condanna della strega potrebbe non essere più valida... perché c'è stato un sacrificio.» Vedendo lo sguardo interrogativo di Justine, aggiunse: «Puoi provare a fare quella cosa con le dita? A incendiare qualcosa?».

Perplessa, Justine raccolse tutta l'energia e schioccò le dita. Nessuna scintilla. Sbatté le palpebre, stupita, e ritentò.

Ancora niente.

Jason corrugò la fronte, preoccupato. «Hanno dato una spiegazione soprannaturale che non ricordo,» disse. «ma in pratica è come se avessi avuto un sovraccarico. Come se avessi fuso il circuito.» Si interruppe, cercando il suo sguardo. «Saresti infelice senza il tuo potere?»

«No, io... non avrei mai immaginato... no. Soprattutto se sei vivo grazie a questo.» Si sforzò di comprendere pienamente la nuova situazione. Aveva perso i poteri delle streghe ereditarie, ma probabilmente era ancora in grado di compiere semplici incantesimi, di preparare una pozione di tanto in tanto. "Considerando tutti i benefici che ne ho tratto in passato..." pensò ironicamente. «Non ho bisogno della magia per essere felice» affermò e, mentre lo diceva, fu colta da una sorta di vertigine. Ma era la verità.

Jason le posò una mano sulla guancia, accarezzandola con lo sguardo. «Di cosa hai bisogno, allora? Fammi l'elenco più lungo che riesci a stilare. Non mi fermerò finché non avrai ottenuto tutto.»

«È un elenco breve.»

«Dio, spero che includa anche me.»

Lei scosse la testa, come se Jason avesse appena detto una sciocchezza. «Include solo te.»

Lui la strinse per un lungo istante, la baciò sulle labbra, sulle guance, sul collo, mormorò parole dolci premendo la bocca sulla sua pelle. «Justine,» disse alla fine, scostandosi un po' da lei per guardarla «come hai scoperto quello che stavamo combinando stanotte? Mi fa piacere che sia andata così, ma... volevo che restassi fuori da tutto questo. Stavo cercando di proteggerti.»

Justine gli lanciò un'occhiataccia – e non fu facile, visto che sprizzava gioia da tutti i pori. «Poi ne riparliamo» rispose. «Avevi promesso che non avresti più agito alle mie spalle...»

«Mi dispiace. Ma ho delle attenuanti.»

«Comunque sei nei guai.»

«Lo so. Dimmi come l'hai scoperto.»

Sforzandosi di attenersi ai fatti, gli raccontò della visita inaspettata di Marigold e del suo atteggiamento ostile, mentre Jason la ascoltava in silenzio. «Lei non mi ama» concluse, ostentando indifferenza.

Jason la abbracciò con calore, dandole tutto il conforto che desiderava. «Se non ne è capace,» disse, accarezzandole la schiena nuda «tu non c'entri nulla. Ti ho amata fin dal primo momento, e senza alcuno sforzo.»

«Ti amo anch'io.»

A un certo punto, fra coccole e carezze, l'abbraccio di Jason si fece più erotico. «Sai,» le disse pensieroso, insinuando una mano sotto il lenzuolo «questa relazione è stata talmente precipitosa che non c'è motivo di tirare il freno proprio adesso. Più avanti te lo chiederò come si deve, ma... Justine, amore mio, dovrai proprio sposarmi...» Si interruppe. «E comunque non era un ordine. Era una... supplica categorica.»

«Sposarti» ripeté frastornata. «Oh, non esageriamo. È ancora presto.»

«Per due persone che hanno già l'anima in comune,» osservò lui «credo che una dichiarazione dei redditi congiunta sia l'ultimo dei problemi.»

Justine si lasciò sfuggire una risata amara, sapendo che quando Jason si metteva in testa una cosa, era a dir poco inflessibile. «Ma come faremo dal punto di vista logistico? Non riesco nemmeno a immaginarlo.»

«È semplice: vita matrimoniale a tutti gli effetti, ventiquattro ore su ventiquattro e sette giorni su sette, stessa casa, stesso letto. Resteremo sull'isola per la maggior parte del tempo, ma di tanto in tanto dovrai venire con me a San Francisco per una settimana. Assumeremo qualcuno che possa occuparsi dell'Artist's Point in tua assenza.»

«Ma il mio lavoro non è da tutti» protestò Justine. «Gli ospiti di un B&B si aspettano un'atmosfera cordiale e

accogliente, come in una casa privata.»
«Assumeremo una persona cordiale e accogliente. Incaricherò Priscilla di trovare qualcuno.»
«Non voglio niente da Priscilla.»
«Sei ancora arrabbiata con lei perché mi ha aiutato a prendere in prestito il Tridecimo?» le domandò, cauto.
«Era un furto. E comunque, sì. Ora come ora la trovo gradevole come un capello nella minestra.»
«Lei non c'entra. È stata spinta dal demonio.»
«Sì.» Rise senza fiato quando Jason le strappò il lenzuolo. «Ma tu sei il mio demonio.»
«E tu sei la mia meravigliosa streghetta.»
«Una strega senza magia» rispose, ma stava sorridendo quando lui la strinse a sé.
«Sei magica dalla testa ai piedi.»
«Dimostralo» gli disse con voce roca, gettandogli le braccia al collo.
E, come sapevano entrambi, Jason Black non era certo il tipo che si sottraeva a una sfida.

Un ringraziamento speciale alla mia amica Connie Brockway, che mi ha gentilmente permesso di inserire una citazione del suo magnifico romanzo storico The Other Guy's Bride nel primo capitolo. Sei una perla, Connie, ecco perché le tue parole risplendono.

I libri di Lisa Kleypas negli Oscar Emozioni:
la saga di Friday Harbor

Come finiscono le favole

Mark Nolan sa benissimo come godersi la sua vita da scapolo; quello che non sa è come comportarsi con la nipotina Holly, sei anni, rimasta orfana dopo la morte della mamma, che gliel'ha affidata nel testamento. Per il trauma Holly ha smesso di parlare e Mark, già impacciato con i bambini, non sa proprio come comunicare. Sua sorella gli ha scritto: "Amala. Il resto verrà da sé". Come se fosse facile... Forse, un giocattolo può ridare il sorriso a Holly. Così Mark entra nel negozio di Maggie Collins, che ha da poco perduto il marito e non osa più credere nell'amore. Crede però nella magia, e qualcosa di magico in effetti accade…

I libri di Lisa Kleypas negli Oscar Emozioni:
la saga di Friday Harbor

Una piccola magia

Di scelte giuste, nella vita, Lucy Marinn ne ha collezionate ben poche, soprattutto in fatto di fidanzati. L'ultimo, Kevin, l'ha lasciata confessandole il peggiore dei tradimenti: con la sorella minore di lei, Alice. Doppiamente tradita, Lucy abbandona l'incantata cittadina di Friday Harbor, nello stato di Washington, un luogo dove tutti si conoscono, e cerca rifugio nella solitaria isola di San Juan, il posto ideale per rimanere sola con i suoi pensieri e il suo dolore. Quel che non ha previsto è di conoscere un affascinante viticoltore locale, Sam Nolan, che è in realtà un amico di Kevin incaricato di "distrarre" un po' la ragazza. Ma quello che Sam non ha previsto è di innamorarsi perdutamente di Lucy. E di non volerla più perdere, anche quando lei scopre la verità sul loro incontro...

I libri di Lisa Kleypas negli Oscar Emozioni:
la saga di Friday Harbor

Sogni sull’acqua

Alex Nolan vive a Friday Harbor. Cinico e disilluso, combatte i demoni che affollano la sua mente grazie all’aiuto di una bottiglia di whisky. Vive in un inferno privato che lo isola sempre più dagli altri. Fino al giorno in cui una creatura vi accede, ma dev’essere un fantasma perché solo Alex riesce a vederla. Forse ha davvero attraversato in maniera definitiva la sottile linea che separa la sanità dalla follia... Zoë Hoffman è un’inguaribile romantica e quando incontra Alex il suo istinto le dice di scappare. Persino Alex la invita a fuggire da lui. Ma nella mente di Zoë si fa strada un’idea, bizzarra ma sempre più insistente: che forse un antico fantasma possa ridare nuova speranza a un cuore spezzato. E che l’amore possa superare ogni barriera di tempo, spazio, e buon senso...

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

L'amore è il mio incantesimo
di Lisa Kleypas
© 2013 by Lisa Kleypas
Titolo originale dell'opera: Crystal Cove
© 2013 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788852043840

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | PROGETTO GRAFICO: SUSANNA TOSATTI | GRAPHIC DESIGNER: GAIA STELLA DESANGUINE | FOTO © SUSAN FOX

Indice

Il libro
L’autore
L'amore è il mio incantesimo
di Lisa Kleypas
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
I libri di Lisa Kleypas negli Oscar Emozioni: la saga di Friday Harbor Come finiscono le favole
I libri di Lisa Kleypas negli Oscar Emozioni: la saga di Friday Harbor Una piccola magia
I libri di Lisa Kleypas negli Oscar Emozioni: la saga di Friday Harbor Sogni sull’acqua
Copyright